LA CRITICA

RIVISTA

DI LETTERATURA, STORIA E FILOSOFIA

DIRETTA DA B. CROCE

Anno II, fasc. III.

20 maggio 1904.

DIREZIONE

Via Atri, 23, Napoli.

SOMMARIO DEL FASCICOLO III.

SAGGIO

DI UNA

BIBLIOGRAFIA D'ANNUNZIANA

Delle tre parti, delle quali questo saggio si compone, la prima è, credo, completa o quasi: la seconda appena abbozzata, e la terza non fa menzione se non di alcuni degli innumerevoli articoli critici, italiani e stranieri, intorno alle opere del D'Annunzio: nè son sicuro di avere sempre scelto i più importanti, e che di questi non me ne sieno sfuggiti parecchi. Non mi è riuscito di poter formare sinora un catalogo non troppo imperfetto delle traduzioni straniere delle opere del D'Annunzio, epperò l'ho tralasciato del tutto. — Circa alle fonti e traduzioni da altri scrittori, che s'incontrano nei suoi libri, mi riserbo di trattarne di proposito in un articolo complessivo sulla *Influenza delle letterature straniere sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX,* in cui raccoglierò molti dati di fatto, a consolazione dei ricercatori di fonti. Del resto, io son d'avviso che l'importanza di queste ricerche sia stata esagerata, e che esse giovino certamente alla cognizione e alla critica di uno scrittore, ma in misura assai più ristretta di quel che di solito s'immagina. Nelle « note », che vado scrivendo, ne tocco quel tanto che mi occorre; e prego i lettori di credere che non sempre il mio silenzio e il mio passar oltre nasce da mancanza o scarsezza d'informazioni: assai spesso viene dal non sapere che fare delle informazioni raccolte, ossia a qual uso criticamente efficace adoprarle, dato lo scopo che mi propongo di una caratteristica generale degli scrittori e delle loro opere veramente significative.

B. C.

PARTE I.

Raccolte in volumi.

Edizioni originali.

1. *All'augusto Sovrano d'Italia Umberto I di Savoia nel XIV marzo del MDCCCLXXIX suo giorno natalizio.* Augurii e voti dei giovani Vittorio Garbaglia e Gabriele d'Annunzio. Prato, tipografia Giachetti, figlio e C., MDCCCLXXIX.

Opusc. in 4.o, di pp. 11. Una copia è nella Bibl. Naz. di Firenze. — L'ode del D'A. comincia:

> Lungo i declivi de 'l romuleo Tebro
> van plausi e grida: su' marmorei templi
> da 'l sol percossi l'itala bandiera
> ondeggia al vento.
> Vola per l'aere limpido di Roma
> una confusa melodia di canti:
> l'astro d'Italia più fulgido brilla
> ne 'l tuo cimiero....

2. *Primo vere.* Liriche di Gabriele d'Annunzio (Floro). Epigr.: *Mihi, musis et paucis amicis.* Chieti, tipografia di Giustino Ricci, MDCCCLXXIX.

In 32.o, di pp. 154. Ne abbiamo innanzi un esemplare cortesemente mandatoci in esame dal signor Direttore del Collegio Cicognini di Prato: esemplare con l'invio autografo: « Alla Biblioteca del R. Collegio Cicognini l'Autore. Il 3 Gennaio 1880 ».

Contiene: *Praeludium — A Enotrio Romano, autore delle* Odi Barbare — *A la strofe alcaica — A Lilia — Suavia* (fantasia) — *Hellas* (fantasia) — *Connubii vespertini — Palude — Ai bagni — Al mio cavallo silvano — A una vite — Fantasia pagana — A l'Etna — Ora tetra — Ora gioconda — Ora soave — Ora satanica — Fa freddo — Oceano — Paesaggio — Su 'l Nilo* (fantasia) — *Per nozze — A Bacco Dionisio. Nel museo archeologico della Marciana in Venezia — Sera d'estate. Su 'l Lungarno nuovo a Firenze — Hoc erat in votis — Congedo — Appendice. Imitazioni da Orazio* (*Per Gliceria — A Lida — A Fauno — Per Plozio Numida*).

3. *In memoriam.* Versi di Gabriele d'Annunzio (Floro Bruzio). In Pistoia, tipografia Niccolai, MDCCCLXXX.

In 32.o, di pp. 30. Sono 20 tra sonetti e brevi poesie, con le date dei varii mesi dell'anno 1879, scritti per la morte della nonna. In ultimo, è un « Congedo » in distici. Riferiamo un sonetto (XIV):

> A Ceppo si faceva un presepino
> co' la su' brava stella inargentata,
> co' Magi, co' pastori per benino,
> e la campagna tutta infarinata.

La sera io recitavo il sermoncino
con una voce da messa cantata,
e per quel mio garbetto birichino
buscavo baci e pezzi di schiacciata.
Poi verso tardi tu m'accompagnavi
alla nanna con dir: — Stanotte l'angelo
ti porterà chi sa che be' regali!...
E mentre i sogni m'arridean soavi
tu piano piano mi venivi a mettere
confetti e soldarelli fra' guanciali.

Sulla copertina sono annunziati, come di prossima pubblicazione: « *Primo vere.* Liriche. Nuova edizione con moltissime aggiunte e correzioni », e *Paesaggi e profili* (all'acquerello). Versi ».

Una copia nella Bibl. Naz. di Firenze.

4. *Primo vere.* Liriche di GABRIELE D'ANNUNZIO. Seconda edizione corretta con penna e fuoco ed aumentata. Lanciano, presso Rocco Carabba, MDCCCLXXX.

In 32.o, di pp. 262. In fine: « Finito di stampare il giorno 14 novembre MDCCCLXXX nella tipografia di R. Carabba in Lanciano ». Dei 30 componimenti della prima edizione, solo 14 sono passati in questa seconda, che ne conta 73. In essa sono anche compresi i *Paesaggi ed acquarelli,* annunziati al n. 3. Contiene:

Preludio — Libro I: *Ex imo corde — Ai bagni — Alba d'estate — A la contessa Egle M*** — Palude — Oblivia — A Firenze — Sera d'estate. Su 'l Lungarno nuovo a Firenze — Febbre — Novale* — Libro II: *A la strofe alcaica — Nox — Suavia — A una vite — Sappho* (fantasia) — *Fantasia pagana — A un vecchio satiro di marmo (nel mio giardino) — Su 'l Nilo* (fantasia) — *Rosa — A Bacco Dioniso. Nel museo archeologico della Marciana in Venezia* — Libro III: *A la signorina Silvina Olivieri — Compieta — Ne 'l viale — Occaso — Letterina alla mamma — A Carmelo Errico — Rêverie — Vere novo — Piove — Ricordo di Firenze — Messaggi — Notturnino in* fa minore — Libro IV: *A un tale. Andantino in* la minore — *Lontananza* (novembre) — *Studii a guazzo* (a F. Paolo Michetti). *Philomela — Nevicata* (dal vero) — *Vespro d'agosto* (Ricordi del Pescara) — *Pellegrinaggio — Solleone* (dal vero) — *Sera di ottobre* (Ricordi del Pescara) — *Vespro di luglio — Seyda* (fantasia orientale) — Tre acquarelli (dal vero): I. *A la fontana.* II. *Ottobrata* (in villa). III. *Da una mia finestra.* Idillii selvaggi [con la dedica: a F. P. Tosti, a F. P. Michetti, a C. Barbella, a P. de Cecco questi scialbi pitiambici in ricambio del XXVI ottobre, un poema!...]. I. *Lucertole.* II. *Vogata.* III. *Nuvoloni.* IV. *Initium.* V. *Bacchanalia.* VI. *Cicogne.* VII. *Addio.* Appendice (Tradimenti) [Dedica a Giuseppe Chiarini]. *Da Catullo, Tibullo, Orazio. 19 Componimenti* — Dal greco (Dedica al padre). *Inni omerici:* I. *A Selene.* II. *Ad Artemide.* III. *Ad Erme.* IV. *Ad Apollo.*

La maggior parte di essi reca le date del 1880, una quindicina del 1879, e qualcuno del 1878.

Debbo l'aver potuto esaminare questo raro volume all'egregio signor Nello Puccioni, di Firenze, che me l'ha cortesemente inviato in prestito.

5. *Canto novo.* Roma, Sommaruga, 1882.

Oltre l'edizione grande, con disegni di F. P. Michetti, ve ne ha una economica nella *Collezione Sommaruga,* n. 1, più volte ristampata. — Queste liriche hanno la data: « aprile 1881-aprile 1882 », e la dedica « ad E. Z., 15 aprile 1882 ». Nella edizione grande l'*explicit* dice: « Stampata a Roma addì 5 maggio 1882 ».

6. *Terra Vergine.* Roma, Sommaruga, 1882.

Contiene: *Terra Vergine — Dalfino — Fiore fiurelle — Cincinnato — Lazzaro — Campane — Totò — Fra Lucerta — La Gatta.*

Anche di questa raccolta si ha una edizione economica nella *Collezione Sommaruga,* n. 2, con le aggiunte di due bozzetti: *Bastiano* ed *Ecloga funebre.* Più volte ristampata fino al 1885.

7. *Intermezzo di rime.* Roma, Sommaruga, 1884.

Fu pubblicato nell'estate del 1883. In 8.o, pp. 68. Vedi sotto, n. 17.

8. *Il libro delle Vergini.* Roma, Sommaruga, 1884.

Nella *Collezione moderna,* n. 3. — Contiene: *Le Vergini — Favola sentimentale — Nell'assenza di Lanciotto — Ad altare Dei.*

La prima è ristampata nel n. 34 di questa Bibliogr., col titolo: *La Vergine Orsola.* Le altre tre non più ristampate, salvochè la 3.a, in un opuscoletto della *Biblioteca della Tavola rotonda,* nn. 45-46, Napoli, Bideri, 1892.

9. *San Pantaleone.* Firenze, Barbèra, 1886.

Cont.: *San Pantaleone — Annali d'Anna — L'idillio della vedova — La Siesta — La morte di Sancio Panza — Il commiato — La contessa d'Amalfi — Turlendana ritorna — La fine di Candia — I marenghi — Mungià — La fattura — Il martirio di Gialluca — La Guerra del Ponte — Capitolo di cronaca pescarese — L'Eroe — Turlendana ebro — San Láimo navigatore.*

10. *Isotta Guttadàuro ed altre poesie.* Con disegni di Vincenzo Cabianca — Onorato Carlandi — Giuseppe Cellini — Enrico Coleman — Mario de Maria — Cesare Formilli — Alessandro Morani — Alfredo Ricci — G. A. Sartorio. Roma, nel dì natale del MDCCCLXXXVI. Editrice *La Tribuna.*

In fine: « Compiuto il 23 dicembre 1886, etc. ». In 4.o, pp. 293 + 3 inn.

11. *Il Piacere,* romanzo. Milano, Treves, 1889.

Un brano era già nella 6.a novella del *San Pantaleone.* E già nel 1884 la casa editrice A. Sommaruga annunziava come « in corso di stampa » (?): « *L'albero del Male,* romanzo di G. d'Annunzio ».

12. *L'Isotteo — La Chimera* (1885-1888). Milano, Treves, 1890.

È la ristampa del num. 10, con parecchie aggiunte: la *Cantata di Calen d'aprile,* i *Madrigali dei sogni,* i *Sonetti del giovine Autunno,* il *Trionfo d'Isaotta,* l'*Epodo, La visitazione, Il Sollazzo,* la prima delle *Due Beatrici,* l'*Esperimento,* i 10 *Sonetti dell'anima,* la *Tristezza di una notte di prima-*

vera, Agli olivi, le *Nuziali,* e *Al poeta Andrea Sperelli.* Le *Nuziali* erano state già pubblicate in un opuscolo fuori commercio: *Per nozze [della sorella Elvira]*, 9 aprile 1888, Roma, tip. della *Tribuna,* 1888, pp. 35.

13. *Elegie romane* (1887-1891). Bologna, N. Zanichelli, 1892.

Contiene 24 elegie, distribuite in quattro gruppi, e un « congedo ». — Se ne hanno due traduz. latine: di ANNIBALE TENNERONI: vedi *Elegie due romane tradotte in distici latini,* Roma, Forzani, 1893, di pp. 14, ed *Elegie romane,* trad. in latino (col testo italiano a fronte), Milano, Treves (Roma, tipogr. Unione Cooperativa), 1897, 8.o, pp. 45; e di CESARE DE TITTA, *Elegie romane trad. in latino* (Lanciano, Carabba, 1900).

14. *Giovanni Episcopo.* Napoli, L. Pierro, 1892.

Era stato già pubblicato col titolo: *Dramatis persona,* nella *Nuova Antologia* del febbraio e marzo 1891; ed ha la data di Roma, gennaio 1891. Nella ed. del Pierro è preceduto da una prefaz.-dedica « a Matilde Serao » (pp. VII-XIV), con la data *Napoli: nell'Epifania del 1892,* con notizie intorno alla genesi dell'opera e ai nuovi intenti della sua arte.

15. *L'Innocente,* romanzo. Con un disegno di G. A. Sartorio, Napoli, F. Bideri, 1892.

Se ne ha anche una tiratura in 4.o grande, su carta a mano, priva però del disegno del Sartorio. — *L'Innocente* fu pubblicato dapprima nel giornale il *Corriere di Napoli,* del 1891-2.

16. *Poema paradisiaco — Odi navali* (1891-1893). Milano, Treves, 1893.

Delle « Odi navali » una parte era stata pubblicata in un opuscolo: *All'armata d'Italia per la morte dell'ammiraglio di Saint Bon,* Odi navali (Napoli, Bideri, 1892, in 4.o), ed altre nella *Nuova Antologia* dell'aprile 1893. Anche nella *Nuova Antologia,* febbraio 1888, *Pro anima,* sonetti; marzo 1890, *Suspiria de profundis;* settembre 1889, luglio 1890, *Elegie romane;* gennaio 1891, *Nuove rime.*

17. *Intermezzo.* Con un disegno di F. P. Michetti. Edizione definitiva. Napoli, F. Bideri, 1894.

In 16.o, di pp. 156. La prima ediz. (vedi sopra n. 7) conteneva 8 *Sonetti di primavera,* 4 di *Studii di nudo,* 5 di *Vecchi pastelli,* 7 *Madrigali,* e i poemetti *Peccato di maggio* e *Venere d'acqua dolce.*

In questa 2.a edizione non sono ristampati i sonetti, che cominciano:

> O nave ch'al mio bel mare selvaggio....
> Tu, madre, che dai tristi occhi preganti....
> Le barbariche strofe io ne le prime....
> Vagan le foglie sul rincrespamento....
> Ondeggian bianche ne la pallidezza....
> Rabbrividisce il mare sonnolento....
> Sul divano di scarlatto....

quest'ultimo, forse anche a cagione di una celebre parodia di M. Balossardi (O. Guerrini), che terminava: « E sul divano a grappoli d'argento Cade e concede.

Il ventre d'ermellino Sembra uno scudo del Rinascimento! »: vedi in questa Bibliogr., *Scritti critici.*

In cambio, nell'ediz. definitiva sono state aggiunte parecchie liriche sparse pei giornali letterarii del 1883, e i due poemetti: *La tredicesima fatica* (1.º ottobre 1883) e *Il sangue delle vergini* (1.º dicembre 1883); pubblicati nella *Cronaca bizantina.*

18. *Trionfo della morte*, romanzo. Milano, Treves, 1894.

La dedica, a F. P. Michetti, ha la data: « Dal convento di S. M. Maggiore nel Calend'aprile del 1894 »; in fine del libro: « Settembre 1889-marzo 1894 ». Il romanzo ha un'epigrafe, tolta dal Nietzsche, *Jenseits von Gut und Böse*, afor. XXX.

Alcune parti del romanzo erano state pubblicate separatamente coi titoli *L'Invincibile* (nella *Tribuna illustrata* del 1890, con disegni del Sartorio: dal principio fino al c. VII della P. III); *Il primogenito*; il *Violinista*. — Per errore, il protagonista Giorgio è chiamato una volta *Paolo*, e Ippolita, *Adriana*, come infatti si chiamavano nella parte pubblicata sulla *Tribuna illustrata.*

19. *L'Allegoria dell'Autunno.* Omaggio offerto a Venezia da GABRIELE D'ANNUNZIO. In Firenze, presso Roberto Paggi, MDCCCLXXXXV.

Precede « L'Allegoria dell'Autunno, frammento d'un poema obliato », con la data di Venezia, ottobre 1887, in 10 strofe in nona rima. Segue la « Glosa », conferenza tenuta nell'ottobre del 1895, chiudendosi la prima Esposizione internazionale d'Arte in Venezia.

Questa « Glosa » fu poi inserita per intero, salvo le tre pagine di chiusa, nel *Fuoco*; ved. n. 29.

20. *Le Vergini delle Rocce.* Milano, Treves, 1896.

Fu pubblicato nell'estate del 1895. — Compiuto questo libro, il D'A. dette il nome di « Romanzi della Rosa » ai tre: *Il Piacere, L'Innocente* e *Trionfo della morte*; e con *Le Vergini delle Rocce* aprì la serie dei « Romanzi del Giglio », dei quali gli altri due, *La Grazia* e *L'Annunziazione*, non sono stati finora pubblicati.

21. *Canto novo* — *Intermezzo* (1881-1883). Edizione definitiva. Milano, Treves, 1896.

Dei 61 componimenti della 1.ª ediz. del *Canto novo*, solo 21 sono stati accolti nella ediz. definitiva, e con moltissime correzioni. Aggiunte sono l'ode: *Canta la gioia...*, e le tre *Offerte votive.*

L'edizione dell'*Intermezzo* è conforme a quella napoletana del 1894.

22. *Sogno di un mattino di primavera.* Roma, 1897.

Estratto dal fasc. I, a. I della *Rivista d'Italia.*
Ristampato a Milano, Treves, 1898 e anni seguenti.

23. *La parabola delle Vergini fatue e delle Vergini prudenti* (nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1897).

24. *La parabola dell'uomo ricco e del povero Lazaro* (nella *Nuova Antologia* del 1.º gennaio 1898).

Una terza parabola: *La parabola del figliuol prodigo*, fu pubblicata nel giornale il *Mattino*, di Napoli, del 1898, ed è ora ristampata nell'*Hermes*, di Firenze, a. I, 1904, fasc. I. — Abbiamo creduto opportuno di notare qui queste *parabole*, quantunque non siano state propriamente raccolte in volumi.

25. *La Città morta*, tragedia. Milano, Treves, 1898.

La prima idea della *Città morta* è data nel *Fuoco*, pp. 290-304, 478-89, 522-3: e cfr. anche nelle *Vergini delle Rocce* la leggenda di Umbelino e Pantea Montaga.

26. *Sogno d'un tramonto d'autunno*, poema tragico. Milano, Treves, 1898.

È il secondo dei « Sogni delle stagioni ».

27. *La Gioconda*, tragedia. Milano, Treves, 1899.

28. *La Gloria*, tragedia. Milano, Treves, 1899.

29. *Il Fuoco*. Milano, Treves, 1900.

Reca in fine: « Settignano di Desiderio, li XIII febbraio MDCCCC ».

30. *La canzone di Garibaldi*. Milano, Treves, 1901.

31. *In morte di Giuseppe Verdi*, canzone, preceduta da un'orazione ai Giovani. Milano, Treves, 1901.

32. *Francesca da Rimini*, tragedia, rappresentata in Roma nell'anno MCMI a dì IX del mese di Decembre, impressa in Milano per i Fratelli Treves, nell'anno MCMII a dì XX del mese di Marzo.

Ve ne ha una edizione economica: In Milano, presso i Fratelli Treves, MCMIII; dove appare il titolo generale: *I Malatesti*, trilogia, della quale le altre due parti dovrebbero essere: *Parisina* e *Sigismondo Malatesta*. La nota finale termina con le parole: « La medesima cura (di bellezza) fu proseguita nella prima stampa del volume, pubblicato il XX marzo MCMII, perchè esso rimanga come documento d'uno sforzo sincero che due volontà concordi compirono in patria per testimoniare almeno la loro aspirazione verso quelle molteplici forme ideali che un tempo fecero della vita italiana l'ornamento del mondo. Oggi, XV settembre MCMIII, i Fratelli Treves mettono in vendita questa edizione più modesta che risponde alla crescente popolarità del poema e appaga il desiderio dei molti ».

33. *Canzone a Victor Hugo. Per il centenario di Victor Hugo. 1802-1902.* Milano, Treves, 1902.

34. *Le novelle della Pescara*. Milano, Treves, 1902.

Contiene tutte le novelle del *San Pantaleone* (vedi sopra n. 9), meno due: *Il commiato* (ch'è entrato a far parte del romanzo *Il Piacere*) e *San Laimo navigatore*. I titoli sono spesso mutati: *La Vergine Anna* (Annali d'Anna), *Gl'idolatri* (San Pantaleone), *La veglia funebre* (L'idillio della vedova), *Il traghettatore* (La Siesta), *L'agonia* (La morte di Sancio Panza), *Il cerusico di mare* (Il martirio di Gialluca). Vi è aggiunta, col titolo *La Vergine Orsola*, la

prima del *Libro delle Vergini:* vedi sopra n. 8. Sono aggiunte anche *La morte del Duca d'Ofena* e *La madia,* che insieme col *Martirio di Galluca* (intitolato: *Il martire*) furono prima raccolte in un volumetto col titolo: *I violenti,* Napoli, L. Pierro, 1892, nella *Collezione minima,* n. 18. In quella stessa collezione, n. 19, furono ristampate, col titolo: *Gl'idolatri,* tre delle novelle del *San Pantaleone.*

35. *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi.* Vol. I. Fratelli Treves editori in Milano. — Nell'*explicit:* « Treves bibliopola accuratissime impressit. MDCCCCIII ».

È il primo libro col titolo: *Maia,* e contiene la *Laus vitae.*

36. *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi.* Vol. II. Fratelli Treves editori in Milano (pubblicate nel dicembre 1903).

Questo volume comprende i libri II e III: *Elettra* ed *Alcione,* con le poesie sparsamente edite e alcune inedite, composte nell'ultimo decennio. Vi sono raccolte anche quelle segnate ai nn. 30, 31 e 33. Un saggio delle *Laudi,* primo e secondo volume, era stato pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 novembre 1899, e qui anche l'*Otre,* 1 agosto 1902. Sul *Giorno,* di Roma, 1900, vennero pubblicate le seguenti: 12 agosto 1900, *Ode al Re;* 22 agosto, *Ode alla memoria di N. e P. Bronzetti;* 10 settembre, *Ode per la morte di un distruttore;* 20 settembre, *Ode a Roma.*

37. *La figlia di Jorio,* tragedia pastorale di Gabriele d'Annunzio. Fratelli Treves editori, in Milano, MCMIV.

Ha la dedica: *Alla terra d'Abruzzi alla mia madre alle mie sorelle al mio fratello esule al mio padre sepolto a tutti i miei morti a tutta la mia gente fra la montagna e il mare questo canto dell'antico sangue consacro.*

APPENDICE.

Il « Primo vere ».

La rarità di questo volumetto rende opportuno qualche saggio del suo contenuto, che trarremo dalla 2.ª edizione.

Lasciando in disparte le traduzioni dal latino e dal greco, in quasi tutti i componimenti originali si notano imitazioni dal Carducci e dallo Stecchetti; più di rado, da altri poeti, o derivazioni romantiche come in *Seyda.* Le imitazioni dal Carducci (del *Ruit hora,* dell'ode *Alla Vittoria di Brescia,* delle *Rime nuove,* etc. etc.), sono così evidenti che non è il caso di far citazioni. Dallo Stecchetti tenta perfino d'imitare talvolta lo spirito, come in *Rêverie* (che termina con l'esclamazione della sua bella: — Dio bono! quelle giuggiole M'hanno fatto venire il mal di pancia! —). Ricalcato su uno, notissimo, dello Stecchetti è questo sonetto: *Ne'l viale* (1880):

Soli eravamo lungo il bel viale
  che finisce su 'l mare, e una giuliva
  torma d'augelli ne la trionfale
  maestà de 'l tramonto s'inseguiva.
Correa per l'aura una celestiale
  fragranza di magnolie, e su la riva
  ne 'l saluto de 'l sol l'onda vocale
  mescendo risa e gemiti moriva.
Ella volgeva sempre in là la faccia
  quand'io talvolta la guardava fiso,
  e recideva i fiori più vivaci.....
Quand'ecco venne dietro, co' le braccia
  mi cinse il collo tutta rossa in viso,
  e — sai — disse ridendo — tu mi piaci. —

Ci fermeremo su quelli nei quali appare di più l'individualità del poeta, o che sono più specialmente curiosi. — Il *Preludio* comincia con questi versi:

Va il bruno cammelliero pe' vasti deserti d'Arabia:
  stendonsi l'arene fulve ondulate innanzi.
Il sole gli saetta le fiamme maligne su 'l capo,
  gli brucia a' polsi 'l sangue, gli empie di giallo gli occhi.
Ghignano per le vie orribili teschi insepolti
  tra le candide tibie, tra le ricurve coste,
teschi di schiavi neri là morti in feroci agonie,
  a la solitudine muta imprecanti invano.
Cercavan cercavan con l'occhio languente via lunge,
  cercavan essi palme da le benigne chiome;
rivoli d'acque vive il labbro riarso anelava:
  via lunge non altro che arene nude e sole!...
— O cammelliere bruno — e' pare che ghignin quei teschi, —
  non val che t'affatichi: questo destin t'attende! —
Va il bruno cammelliero, va, va: uno stanco disio
  ne 'l cuore ei sente de le dolcezze antiche.....

Dagli *Studii a guazzo:*

NEVICATA

(Dal vero).

  Nevica su la neve. I vasti piani
sfumano a 'l guardo immensamente bianchi
sotto il cielo cinereo: radi surgono
i magri alberi in cerchio luccicanti
di schegge cristalline: in fondo stanno
i monti immani coperti di ghiacci
come fantasmi: da lunge il vapore
tra i nugoli de 'l fumo li saluta
fischiando, e via scompare.
                                        I fiocchi girano

in un bizzarro ballo insiem co 'l gelido
vento di tramontana, a vol s'inseguono
veloci, oscillano incerti, discendono
lenti aleggiando come una scherzosa
falange di farfalle. E via per l'ampio
fulgor de l'aere adamantino volano
con essi i miei pensieri, mentre a stormi
si spiccan da' comignoli fumosi
le pigolanti passere affamate.
  Ecco intanto allo svolto della via
una vecchietta avvolta ne lo scialle
pien di buchi e di toppe: è la rubizza
Gegia di San Giacinto, che i monelli
chiamano *la zoppaccia* schiamazzando.
Cammina adagio adagio co 'l caldano
sotto il grembiul ragnato, strascicando
le scarpe e borbottando avemarie,
mentre spesso una falda impertinente
le si posa su 'l naso..... Ecco s'avanza
un povero pezzente inebetito
da 'l freddo e da la fame. Escono fuori
le carni raggricchiate e pavonazze
da' brandelli dell'abito; fan sangue
le mani straziate e i piedi nudi
sopra la neve; e il vento gli rigetta
in faccia i fiocchi e gl'impeti de 'l turbo
come uno scherno.
                Là giù si dilegua
a 'l trotto di britannici cavalli
una carrozza dagli stemmi d'oro.....
  Or mentre vagano i miei sguardi stanchi
per l'immenso candore seguitanti
il ballo de le falde capricciose,
lontan lontano fugge il mio pensiero
melanconicamente, e in cor mi trema
un desiderio di dolcezze ignote.
— Oh azzurre sere de 'l tepente aprile
piene d'effluvî e di fulgori!... Oh notti
sorrise da le stelle, allor che un canto
dolce su l'aere palpita ed in eco
soavemente lontanando muore!... —

PELLEGRINAGGIO.

Sta il meriggio fiammante su l'aride stoppie, ed i poggi
umili digradano là giù co' filari d'ulivi,
con le tinte giallastre qua e là, con le creste ondulate
ed i gruppi di case che fuman tranquille ne 'l sole.
Da l'aje solitarie si chiamano i cani latrando,

ed il suono propagasi triste per l'afa via lungi
rotto come a singulti... che dicon que' poveri cani?
Si lagnan de la fame che batte a' lor fianchi scheltriti,
poveri vecchi cani da l'aride lingue pendenti?
O lancian strofe anch'essi di noia, di rabbia, d'amore?
E la strada prolungasi dritta monotona gialla,
con i mucchi di selce da' lati già a perdita d'occhio,
e vanno vanno vanno co' magri cavalli a fatica
i carri de' ciociari, coperti di ruvide tende;
in lunga fila vanno, a 'l tin tin de' sonagli, a' be' ritmi
de le canzon natie, de gl'inni a la Vergine bruna
vanno. Le montanare co 'l candido lino su 'l capo,
ne' corpetti vermigli frenanti le gioie de 'l seno,
ne le gonnelle lievi che seguon le curve de' fianchi,
mescon le voci limpide in note lunghissime, a cui
da l'altro carro in coro rispondono gli uomini. E vanno,
vanno: il sole da' cieli deserti la fiamma saetta;
fastidiosa polvere s'alza a far bianche le siepi
tra cui dritta monotona gialla s'allunga la via.

Dagli *Acquarelli* (1880):

OTTOBRATA.

(In villa).

Ridono tutte in fila le linde casette ne 'l dolce
sole ottobrino, quale colore di rosa, qual bianca,
come tante comari vestite de 'l novo bucato
a festa. Su le tegole brune riposano enormi
zucche gialle e verdastre, sembianti a de' cranî spelati,
e sbadiglian da qualche fessura uno stupido riso
a 'l meriggio. Seduto su un uscio un vecchietto sonnecchia
pipando, e un gatto nero gli dorme tra' piedi. Galline
van razzolando intorno; si sente il rumor de la spola
e d'una culla a 'l ritmo di lenta canzone; poi voci
fresche di bimbi; risa di donne; poi brevi silenzî.
Un bel vecchietto russa, inclinato su l'omero il capo
bianco, ne 'l sole. Io guardo la placida scena e dipingo.

Dagli *Idillii selvaggi*:

NUVOLONI.

C'eravam dilungati pe' campi già rasi, portando
via tra file lunghissime
di biche a la canicola i nostri selvatici amori
e i latrati di Stelvio,
ne 'l crine rosolacci sanguigni e pagliuzze portando,
ne 'l vivo cuore i fervidi
inni a l'ariste flave. Da l'aje lontane veniva
il ritmo de le trebbie

per l'aure, e a buffi il canto de' villici lungo sereno
veniva. Da 'l purissimo
turchino rifulgeva estuoso il gran sole d'Agosto,
e tutte aveano fremiti
le cose ne l'amplesso de 'l nume. Quand'ecco improvvise
nuvole a furia sorgono
su da 'l mare agitate da' turbini d'Austro, sembianti
a paurosi eserciti
di mostri in guerra, e salgono ratte ne 'l limpido cielo,
e s'aggruppan, s'infoscano
bieche, ingrossan vittrici con orride forme ognor nuove
s'aprono, si riabbracciano,
lottano, invan sferzate da sprazzi roventi di sole.
Gli alberi intorno svettano,
verdi atleti, con sibili acuti; per l'aëre un rombo
cupo roco prolungasi;
e da' nuvoli rotti giù a fiotti la pioggia scrosciando
su le stoppie precipita
obliqua. Alti a 'l muggito de 'l nembo mesceva i latrati
via a gran corsa Stelvio;
ed io, te su le braccia tenendo che pazza ridevi,
ed io volava a un giovine
querceto poco lungi con ampia canzone di guerra
ad Austro l'invincibile
possa aprente de' rami; e vi giunsi... Su poggi de 'l fondo
tra le nuvole candide
rideva il cielo un cupo sorriso turchin di trionfo,
e il sol tra la pioggia
occhiate auree feria, e da 'l plumbeo manto squarciato
sorrisi altri raggiavano,
e brividi avea novi la terra, e d'un'iride gli archi
versicolori apparvero
superbamente in festa a l'olimpica gloria di Febo.
Tu il crin stillante, o Nemesi,
giù pe' gli omeri sciolto, succinta la veste, guardavi
per l'alto a le nubi ultime
in fuga: io te guardava, te simile ad Ebe, ed un canto
ne 'l cuor baldo fioriami
mentre innanzi volavan, indocili a 'l ritmo, leggiadri
fantasmi. Il ciel più cerulo
e fresco sorridea; più verdi plaudiano i colli
da 'l fondo a noi tra l'umide
biche portanti gl'inni selvatici di giovinezza
e i latrati di Stelvio.

PARTE II.

Nei giornali e nelle riviste.

Il D'Annunzio ha collaborato a giornali letterarii dei quali menzioneremo in particolare la *Cronaca bizantina* (1881-1885), la *Domenica letteraria - Cronaca bizantina* (1885), la *Tribuna letteraria* (1885-1886), la *Tribuna illustrata* (1890-91), il *Fanfulla della domenica* (dal 1882), la *Domenica letteraria* (1882-3), il *Marzocco* (1896 e segg.), il *Leonardo* (1903), la *Domenica del Don Marzio*, di Napoli (1892). Ha collaborato a riviste, delle quali in primo luogo la *Nuova Antologia*, e poi la *Rivista d'Italia*, il *Convito*, il *Secolo XX*. E non poca collaborazione letteraria, ed anche non letteraria, ha dato a giornali politici, quali la *Tribuna* di Roma (principalmente dal 1884 al 1890), il *Corriere di Napoli* (1891-1892), il *Mattino* di Napoli (principalmente nel 1892-3), ed il *Giorno* di Roma (1900).

Da uno spoglio accurato di queste raccolte, e di altre che ora non ci occorrono alla memoria, si ricaverebbe un elenco di qualche interesse: 1º) per le *date* delle poesie e novelle, dall'autore poi raccolte in volumi; 2º) per la prima forma di questi scritti, spesso ritoccata nelle posteriori edizioni; 3º) per le poesie ed altri lavori artistici rifiutati o dimenticati dall'autore; 4º) per gli scritti di argomento vario, non raccolti mai in volumi.

Ciò che segue, non è se non una serie di appunti, presi da qualcuna soltanto di quelle pubblicazioni periodiche:

Cronaca bizantina.

Cronaca bizantina: a. I, n. 12, 10 nov. 1881: *Dal Canto novo:* « Era un fanciullo da' neri selvaggi capelli... ». Anno II, 1882: n. 1, *Nell'acqua*, sonetto: « Il novissimo sol di Termidoro »; n. 5, *Sull'Egitto di M. Sala;* n. 6, « Tu forse dormi. Ne la grotta oscura », sonetto; n. 8, « Come fusi nel bronzo, come avvolti in porpore d'oro »; n. 11, *Dalla Sardegna*, articolo scritto in collaborazione con lo Scarfoglio. A. II, 2.º semestre: n. 2, *Scaturigini,* sonetto: « Ondeggian bianchi ne la pallidezza »; n. 10, *Vasi chinesi,* due sonetti: « Ella intreccia dal curvo ago gli stami... », « Quando ampio s'apre il plenilunio ardente »; n. 12, *Ecloga fluviale.* A. III, 1883: n. 9, *Ad sodales,* due sonetti: « Non più dentro le grigi iridi smorte..... », « O bei corpi di femmine attorcenti..... »; n. 10, *Peccato di maggio;* n. 11, sonetto: « Come da la putredine le vite ». A. III, 2.º semestre: n. 1, *Venere d'acqua dolce;* n. 3, *Sonetto di luglio:* « Quando le cose ne l'ardore intenso »; n. 6, *Sonetti d'estate:* « Or quando più nel sangue arde il mio male »; « Ella dormia da tempo: il divin mare »; n. 7, *Via Sacra,* sonetto: « Io te porto sul plaustro alto, Maraja »; n. 9, *La tredicesima fatica;* n. 10, *Figure,* due sonetti: « In un'antica stampa del Durero » e « Quando su per le scale ampie d'argento »; n. 11, *Erotica-Heroica,* due sonetti: « Su ne la meraviglia de 'l mattino », e « Ora così tra le colonne parie ». A. IV, 1884: n. 1, *La bellezza dormente,* dal *Day-dream* di A. Tennyson, sei quartine: « Da tempo, mentre posa ella nivale »; n. 3, *Ai poeti,* due sonetti: « Inutilmente voi con le snervate » e « Ma in grembo a un mare ignoto ove non mai »; n. 10, *Dal libro*

delle Vergini, frammento della prima novella. Nel n. 19 del 1.º ottobre 1884 è riprodotta una lettera nella quale varii dei collaboratori della *Cronaca bizantina,* e il D'A. tra essi, dichiarano che « da più mesi non hanno nulla di comune col signor A. Sommaruga, coi giornali da lui pubblicati e con ogni emanazione della sua Casa editrice ». La *Cronaca bizantina* usciva il 1.º e 15 di ogni mese: l'ultimo numero di essa fu pubblicato il 16 marzo 1885 (a. V, vol. VII, n. 6).

Della *Domenica letteraria — Cronaca bizantina* ho sott'occhio il n. 3, 17 maggio 1885, dove è una poesia del D'A.: *Rime del sonno,* che comincia: « Ultima in cielo brilla La gran falce lunare... ».

Una nuova riapparizione della *Bizantina* è la: *Cronaca bizantina,* direttore Gabriele d'Annunzio, a. I, n. 1, 15 novembre 1885. Ne ho innanzi solo i primi sette numeri: n. 1, *Il sonno del re,* versi: « Ondeggiano i letti di rose »; n. 2, *L'eroe;* n. 3, *Le coppe di papa Borgia:* « Mentre Lucrezia Borgia, in nuziale »; n. 4, *Invito alla caccia:* « O voi, Clara, che dormite »; n. 6, *La bella e la rete,* sonetto: « Se dentro i favolosi orti vermigli »; n. 7, *Il dolce grappolo:* « O Madonna Isaotta, il sole è nato ».

Corriere di Napoli e *Mattino* (di Napoli).

Corriere di Napoli. Dal 10 dicembre 1891 all'8 febbraio 1892, in appendice, *L'Innocente.*

Nello stesso giornale, 1891, 18 ottobre: *Nella certosa di S. Martino;* 25 ottobre: *Eufonie:* I. *Piccolo preludio:* « O core d'una volta »; II. *Le tristezze ignote:* « E sia pace al defunto ». III. *Romanza dei tempi che non sono più:* « Il bel giardino in tempi assai lontani ». — 29 novembre: *Le mani.*

Il Mattino. 1892, 20 marzo: *Elegie romane:* « Era il mattino. Un gran sopore teneva la donna »: « Era un silenzio orrendo, lugubre..... ». — 30 marzo: *L'abbazia abbandonata* (in prosa, su S. Clemente a Casauria). — 3 aprile: *Aprile:* « Socchiusa è la finestra, sul giardino ». — 11 aprile: *Aegri somnia:* « Io non odo i miei passi nel viale ». — 14 aprile: *La vana promessa:* « Perdonami, tu buona. Io dissi, è vero... ». — 17 aprile: *L'intangibile:* « Voi non mi amate ed io non v'amo. Pure... ». — 24 aprile: *Elegie romane:* « Triste e pensoso, l'ombre cadendo, su 'l getico lido... ». — 25 maggio: Sonetti: *La parola:* « Parola che l'amor da la rotonda »; *La visione:* « Quasi era a mezzo il dì. Presso e lontano ». *L'esempio:* « Il veglio mi guardò, tra gli arboscelli ». *L'erba:* « Erba, che il piede preme, o creatura ». — 19 giugno: *Eufonie: sopra un'aria antica:* « Non sorgono (ascolta...) ». — 2 luglio: *Paesi d'estate.* I. *Dal vertice:* « Si protendon nel gran mare i selvosi... ». II. *La collina:* « Lentamente da' cieli il giorno inclina... ». III. *La fonte:* « Pullula nell'opaco bosco e lene ». — 10 luglio: *La sera:* « Rimanete, vi prego, rimanete... ». — 11-12 luglio: *Per il monumento al generale Garibaldi* (2 articoli). — 17 luglio: *Arietta:* « A che dopo tant'anni..... ». — 21 luglio: *Eufonie. Romanza della donna velata.* — 24-25 luglio: *Per la gloria di un vecchio* (2 artic. in prosa intorno all'opera pittorica di Filippo Palizzi). — 26 luglio: *Il cieco* (articolo: a proposito di un delitto passionale). — 31 luglio: *L'arsi e la tesi.* Quattro sonetti: I. *Sopra un Erotik.* II. *Erinnys.* III. *Stanchezza.* IV. *Esortazione.* — 4 agosto: *Shelley: agosto 1792* (prosa). — 7 agosto: *L'ora:* « Passano l'ore. Tace... ». — 14 agosto: *Eufonie.* I. *In votis.* II. *L'ombra.* — 19 agosto: « Ella teneva a terra gli occhi fissi ». — 21 agosto: *Climene:* « Nel giardino che al tempo de' granduchi... ». — 25 agosto: *Psiche giacente.* Dal Burne Jones. — 28 agosto: *Note*

su l'arte: La sensitiva (prosa). — 31 agosto: *Note su l'arte: Il bisogno del sogno* (prosa). — 2 settembre: *Il Capobanda* (articolo contro P. Mascagni). — 7 settembre: *Crimina amoris.* I. *La donna del sarcofago:* « La donna in attitudine reale ». II. *La Duchessa di Bracciano.* — 9 settembre: *Odi navali:* « Navi che dai possenti... ». — 18 settembre: *Consolazione:* « Non pianger più. Torna il diletto figlio... ». — 25 settembre: *La bestia elettiva* (prosa: sul Nietzsche). — 2 ottobre: *Autunno:* « Autunno, che negli occhi suoi specchiasti ». — 6 ottobre: *Note su l'arte: Costantino Barbella* (prosa). — 9 ottobre: *Tennyson* (prosa). — 28 ottobre: *Le foreste:* « Foreste bionde come donne bionde ». — 1 novembre: *Ne l'estate dei morti:* « Guarda. Non ha la terra una pianura ». — 17 novembre: *O Rus:* « Sotto il ciel jacintino i paschi irrigui ». — 29 novembre: *All'armata* (per la morte di St. Bon). — 12 dicembre: *La corona:* « E, tu lungi, che guardi senza posa... ». — 22 dicembre: « Gelida sta la notte cristiana.... ». — 29 e 30 dicembre: *L'arte letteraria nel 1892.* I. *La prosa.* II. *La poesia* (due articoli: il secondo discorre delle *Myricae* del Pascoli).

A. II. 1893, 1 gennaio: *Lo straniero* (brano del romanzo *Il trionfo della morte,* prima redazione). — 8 gennaio: *Notturni.* I. *Un verso:* « Solo ne la memoria ora mi canta ». II. *I segni:* « Ora hai dunque il silenzio che chiedevi ». — 18 gennaio: *Pamphila.* — 25 gennaio: *I lauri:* « Lauri, che ne la grande ombra severa ». — 14 febbraio: *Due sonetti ad Annibale Tenneroni:* « Annibale, io fui sommo elegiopeo »; « Ben mi ricorda de la solatia ».

Scritti di critica letteraria ed artistica.

Oltre i già menzionati, editi nel *Mattino,* ricordiamo:

1. *Francesco Paolo Michetti,* nella *Tribuna illustrata,* del 1891, pp. 133-138.
2. *Il romanzo futuro,* frammento di uno studio su l'*Arte nuova:* nella *Domenica del Don Marzio,* di Napoli, 31 gennaio 1892.
3. Articoli su *E. Zola,* nella *Tribuna,* di Roma, del 1893, nn. 181, 188, 193.
4. Il libro di Angelo Conti, *La beata riva,* trattato dell'oblio, Milano, Treves, 1900, è preceduto da un *Ragionamento* del D'A., che va da p. I a p. XLVIII, e del quale un frammento era stato pubblicato nel *Convito,* 1895.
5. Gli *Studi di letteratura italiana* di Errico Nencioni, Firenze, Lemonnier, 1898, sono preceduti da un discorso del D'A., già edito nella *Tribuna.*
6. Una *epistola,* datata « Francavillae, die 21 aprilis 1898 », è a pp. VII-X del libro di Pasquale Trivelli, *Disciplina degli archivi — diplomi e carte antiche — con una epistola di Gabriele d'Annunzio e con VIII tavole, di cui l'ultima disegnata da Francesco Paolo Michetti* (Lanciano, Rocco Carabba editore, 1898, 8.°, pp. XVI-366 + 2 inn.).

Scritti politici.

Una serie di articoli del D'A., concernenti la marina da guerra italiana, e pubblicati nella *Tribuna,* fu riunita in estratto: Gabriele d'Annunzio, *L'Armata d'Italia* (capitoli estratti dal giornale *La Tribuna*), Roma, Stabilimento tipografico della *Tribuna,* MDCCCLXXXVIII (8.°, pp. 109). Il volumetto è preceduto da un prologo con la data del maggio 1888: seguono sei capitoli su *L'Armata,* un *epilogo,* delle *Testimonianze* e una *nota.* Concerne l'amministrazione della marina ai tempi del ministro Brin.

Il *Discorso elettorale* del 1897 fu riprodotto da tutti i principali giornali di quel tempo. Il De Amicis, in un articolo che citeremo più oltre, c'informa: « Non sapevo che in quella *campagna* (elettorale) egli avesse pronunciato tanti discorsi quante erano le sezioni del collegio, una ventina all'incirca... E questo è più curioso, anzi inaudito: che in ciascuno dei suoi discorsi egli trattò dell'industria particolare esercitata dai contadini del luogo: in uno dell'industria ceramica: in un altro, di quella dei maccheroni: in un terzo, di quella dei fichi secchi, che si pigiano e si modellano in forma di libri, su cui si scrivono i titoli di opere celebri di letteratura e di filosofia; e così via via, venti orazioni, che riuscirono altrettanti trattatelli di argomento diverso, pratici nella sostanza, poetici nella forma, vestiti della fioritura di stile che potete immaginare; ma che nondimeno furono compresi, secondo che afferma il D'Annunzio, e (questo è certo) accolti con le più calorose manifestazioni di entusiasmo. Quei discorsi egli pubblicherà in un volume, che sarà una cosa nuova, non c'è dubbio ».

Sul *Giorno,* a. II, n. 88, 29 marzo 1900, è un articolo: *Della mia legislatura,* e un altro, qualche mese dopo, a proposito della sua candidatura a Firenze.

Nel *Mattino* di Napoli, a. VII, n. 194, 29 settembre 1898, col titolo: *La virtù del ferro,* è un articolo a proposito dell'assassinio di Elisabetta d'Austria.

Curiosità.

Un sonettino del D'A. *'A vucchella,* in dialetto napoletano fu pubblicato da F. Russo in un numero unico per la festa di Piedigrotta, settembre 1903, e riprodotto nel *Mattino,* 7-8 settembre. Vi spicca la parola: « appassuliatella », che il D'A. dovè trovare nel bel sonetto di S. di Giacomo: « Vuie comm' 'a ll'uva 'e contratiempo site Nu poco poco appassuliatella... » (vedilo in *Ariette e sunette,* Napoli, 1898, p. 82).

PARTE III.

Scritti critici intorno al D'Annunzio.

È noto che l'attenzione fu richiamata la prima volta sul D'A., giovinetto alunno del Collegio Cicognini di Prato ed autore del *Primo vere,* da Giuseppe Chiarini, con un suo articolo pubblicato nel *Fanfulla della domenica,* del 2 maggio 1880 (a. II, n. 18). L'articolo era intitolato: *A proposito di un nuovo poeta;* e di esso riferiamo i brani concernenti il D'A., tralasciando quelli nei quali il Chiarini tratta la questione generale dell'opportunità o meno che i giovani scrivano versi:

Il nuovo poeta è un giovinetto di sedici anni, che fa ora i suoi studi liceali nel Collegio Cicognini di Prato; si chiama Gabriele d'Annunzio, e si presenta al pubblico nientemeno che con un intero volume di *Odi barbare.*

. . . .

Facciamo ora un po' i conti col nostro poeta sedicenne. E giacchè m'è venuto fatto di prendere un po' il tuono di padre predicatore, chiamiamolo a render conto de' suoi peccati al nostro tribunale di penitenza.

Il suo primo peccato e il più grosso è (ho bisogno di dirlo?) quello d'aver pubblicato i suoi versi; peccato del quale io non saprei assolverlo, s'egli non

avesse per sè una grande scusa: tuttavia non lo assolvo senza dargli questa grossa penitenza, ch'egli stia un anno intero senza leggere le poesie del Carducci e del Guerrini: legga Omero, Virgilio, Orazio, Dante e quanti altri poeti vuole, ma lasci stare que' due.

La grande scusa che il giovine poeta ha del suo fallo è, ch'egli deve aver sentito dentro di sè quel desiderio ardentissimo, quella smania violenta, che sono prova quasi certa d'esser chiamato alla poesia. Fra mezzo alle molte imitazioni e reminiscenze, questo, pare a me, si vede chiaro in tutti i componimenti del D'Annunzio. Spesso e volentieri egli prende l'intonazione dal Carducci, va per un poco sulle sue orme, poi piglia l'andare da sè, e trova delle immagini felici, degli accenti veri, delle espressioni giuste, de' suoni armoniosi.

Ne giudichino i lettori. In una poesia intitolata *Palude*, che rammenta qua e là il *Chiarone* del Carducci, il poeta descrive i poveri mietitori che cacciati dalla fame scendono dai monti a lavorare nella maremma:

Lasciano i vecchi adusti, le madri cadenti, le mogli,
i bimbi che piangon tra le carezze e i baci:
lascian le tenui case lassù fra le libere balze
. . . . ,
lascian la lieta vista del cerulo mare, tra' pini,
. . . .
e traggono, e traggono qui co la falce e col ronco
a mille a mille per guadagnarsi un pane!
Quivi non dolce canto di lieto augello al tramonto
rompe 'l silenzio lungo, rallegra i mesti cuori:
i patrii stornelli non balzan quivi dal petto
con i giocondi suoni d'amore e di speranza.
. . . .
Qui tra l'erbaccia densa, tra i pallidi fiori, su l'acque
le serpi strisciano, s'attorcon sibilando,
e, maligno qual serpe, da' petti immiti trabocca
l'odio gigante: le bestemmie scoppiano;
mentre l'augure vento tra l'arse alberelle e le spiche
— Sorgete, o genti! — sembra talor che frema.

Ho tagliato qua e là qualche cosa, perchè anche in questa poesia, come in quasi tutte le altre, c'è dell'esuberanza, difetto molto naturale e molto scusabile in tanta giovinezza dell'autore. Ma questi versi, e molti altri di egual valore, che sono nel volume, attestano, pare a me, luminosamente attitudini alla poesia non comuni.

Gli altri peccati del D'Annunzio sono tutti conseguenza della sua giovinezza e della fretta. Io ho voluto, per lui e per gli altri giovani impazienti come lui, riferire, e mi piace ripetere quelle parole del Leopardi: « Che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda, che come più si va innanzi, più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio nè pure si pensava ». Il nostro giovine poeta ha già il senso del ritmo e del periodo poetico; in generale fa assai bene il verso e la strofa; si sente che la frase gli si affaccia agile e numerosa alla mente insieme colla immagine: anche sa cercare, e trova non di rado felicemente la proprietà, l'esattezza e l'efficacia della espressione. Tuttavia io ho notato nel suo libro più d'un verso sbagliato; ho no-

tato altre imperfezioni di metro e di ritmo non poche nè piccole; ho notato qualche improprietà, qualche superfluità, qualche debolezza di parola e di frase; ho notato qualche cosa di meglio, una licenza come questa,

> *Muta, invecchiata,* pien *di caligine*
> *è la natura!*

licenza che è uno sproposito bello e buono.

Ma, oltre questi, c'è nel libro del D'Annunzio un peccato più grosso, la ostentazione di sentimenti e desiderii, che mi piace non creder veri. La poesia intitolata *Ora satanica* è una cosa poeticamente e moralmente brutta. Un giovinetto di sedici anni, pieno d'ingegno e di cuore, pieno d'entusiasmo per le cose belle e per l'arte, come è di certo il nostro poeta, deve desiderare qualche cosa di meglio che *ridde infernali con strepiti e grida insensate, che seni d'etère su cui passar le notti.*

Simili desiderii non possono essere che schiuma del suo cervello in un momento di poco sana ispirazione, o poco felice imitazione. Forse le etère da lui desiderate sono donne tanto reali quanto la Musa, di cui *sente sul labbro i fervidi baci, sul cui petto ricolmo passa sognando l'ore felici:* ma ciò non scusa, anzi aggrava la colpa del poeta.

L'età e lo studio purgheranno di questa e d'ogni altra scoria la poesia del D'Annunzio; perchè egli non è solamente un giovane d'ingegno; egli ama l'arte e studia; egli legge e studia e gusta i grandi poeti dell'antichità classica; egli ama e ammira e intende il più perfetto dei lirici latini, Orazio. E nel nome di Orazio mi piace, quasi per modo d'augurio, prender congedo dal nostro giovine poeta e dai lettori.

Sentano essi come gusta e sa rendere la poesia d'Orazio questo giovinetto di sedici anni:

> *O Fauno amante di fuggiasche ninfe,*
> *per le mie terre e per i campi aprichi*
> *placido incedi, e nel partire i molli*
> *parti rispetta,*
> *se per te cade sul morir de l'anno*
> *mite un capretto, nè a la tazza amica*
> *de l'alma Diva il vino manca, e l'ara*
> *d'incensi fuma.*
> *Scherzan le greggi su l'erboso campo*
> *quando il decembre con le feste torna:*
> *lieto pe' prati il paësan col bove*
> *oziando corre:*
> *e il lupo vaga tra l'agnelle audaci:*
> *per te la selva agresti foglie sparge:*
> *gode il villan col piè la terra odiosa*
> *urtar tre volte.*

Non do, s'intende, questa traduzione per una cosa perfetta: imperfezioni ce ne sono, e facilmente visibili; alcune anche facilmente correggibili; ma c'è franchezza e scioltezza; c'è, quel che manca a molti traduttori de' più solenni, l'intonazione dell'originale.

Sul D'Annunzio in generale, o su gruppi di sue opere: EUGÈNE-MELCHIOR DE VOGÜÉ, *La Renaissance latine: Gabriel d'Annunzio, Poèmes et romans*, nella *Revue des deux mondes*, 1 gennaio 1895, pp. 187-206, ristampato nel vol. *Histoire et poésie*, Paris, Colin, 1900; RENÉ DOUMIC, *G. d'A.*, marzo 1895, ristamp. nel vol. *Les jeunes*, Études et portraits, Paris, Perrin, 1896, pp. 243-263; UGO OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, Milano, 1895, pp. 297-331; GUIDO VILLA, *I romanzi di G. d'A.*, nel *Pensiero italiano*, di Milano, 1896, fasc. LXIII-IV, estr. di pp. 57; JEAN DORNIS, *La poésie italienne contemporaine*, cap. XIV, pp. 288-340; FAUSTO SQUILLACE, *Le tendenze presenti della letteratura italiana*, Torino, Roux-Frassati, 1899, pp. 171-279; VIRGINIA M. CRAWFORD, *G. d'A.*, in *Studies in foreign Literature*, Londra, Duckworth, 1899, pp. 186-218; OUIDA, *G. d'A.*, in *Critical Studies*, Londra, T. Fischer Unwin, 1900, pp. 1-49; GUIDO MENASCI, *G. d'A.*, in *The english illustrated Magazine*, di Londra, marzo 1901; e dello stesso: *Aus dem Lande D'A's*, nella *Neue Freie Presse*, 13 aprile 1902; G. RUBETTI, *Punti e virgole: impressioni e note di un giornalista sul D'A. e i D'Annunziani*, Firenze, Paravia, 1902; L. GROPALLO, *Autori italiani d'oggi*, Torino, Roux, 1903, pp. 77-172; EDMONDO DE AMICIS, *G. d'A.*, nella *Tribuna*, di Roma, del 10 giugno 1902 (a. XX, n. 161); G. A. BORGESE, *L'opera poetica di G. d'A.*: I. Dal Canto novo alle Laudi. II. « Laus vitae », nella *Nuova Antologia*, 1 e 16 settembre 1903; G. KAHN, *Verga et D'A.*, in *La Nouvelle Revue*, 1 novembre 1903; BERARDO MONTANI, *G. d'A.*, Roma, 1903 (estr. dalla *Rivista di Roma*, a. VII, n. 31-32); M. TADDEI, *Il D'A. poeta*, ne *La Domenica fiorentina*, 14 febbraio 1904. Una serie di articoli su opere del D'A. (*Il sogno, la Gioconda, il Fuoco, la Canzone di Garibaldi, Il nuovo Pindaro, le Novelle della Pescara, la Laus vitae*), si legge nel vol. di DINO MANTOVANI, *Letteratura contemporanea*, Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903, pp. 331-394. Sul teatro P. FLAT, *Le théâtre idéaliste: G. d'A.*, in *Revue politique et littéraire*, 3 ottobre 1903; JEAN DORNIS, *Le Théâtre italien contemporain*, Paris, Calman Lévy, 1904, pp. 352-400.

Più specialmente su singole opere:

1) Su « Canto novo » e « Terra Vergine », LUIGI CAPUANA, nel *Fanfulla della domenica* del 4 giugno 1882, ristamp. nel vol. *Per l'arte*, Catania, Giannotta, 1885, pp. 27-39; FRANCESCO FIORENTINO, in *Giornale napoletano della domenica*, a. I, n. 27, 2 luglio 1882: curiosa critica dal lato stilistico e grammaticale; a proposito delle copiose immagini del D'A., tratte dalla fauna e dalla flora, il F. scriveva: « Ho letto attentamente il *Canto novo*, e m'è parso d'averne scoperto i fonti. Quali sono? Non i lirici antichi, non i moderni, ma un libro scritto in prosa, la *Storia naturale di Aloisio Pokorny*, adattata all'uso dei nostri ginnasi dal Lessona e dal Salvadori ». — Nel *Libro di Don Chisciotte*, di E. SCARFOGLIO, Roma, Sommaruga, 1885, pp. 195-208, sono molti ricordi ed impressioni della andata del D'A. a Roma e degli anni che ivi trascorse (1882-1883), quando pubblicò il *Canto novo* e l'*Intermezzo*.

2) Sull'*Intermezzo di rime* si ebbe una polemica, agitata nei giornali letterarii del 1883, e raccolta nel volumetto: G. CHIARINI, L. LODI, E. NENCIONI, E. PANZACCHI, *Alla ricerca della verecondia*, Roma, Sommaruga, 1884. Alla fine del volumetto sono stampati i quattro celebri sonetti-parodie, pubblicati dapprima nella *Domenica letteraria*, con la firma di *Marco Balossardi* (Olindo Guerrini).

3) Sull'Isotteo, V. PICA, *G. d'A.*, ne *La Revue indépendante*, di Parigi, ottobre 1890, pp. 95-103, e cfr. dello stesso sulle poesie precedenti del D'A., nella medesima rivista, marzo 1887, pp. 356-8; E. PANZACCHI, nella *Nuova Antologia*, del 1.º febbraio 1890; GIULIO CAPONE, nella *Napoli letteraria*, del 1887.

4) Sul « Piacere », E. NENCIONI, nella *Nuova Antologia*, del 16 giugno 1889.

5) Sulle « Elegie romane » e sul « Poema paradisiaco ed Odi navali », E. NENCIONI, nella *Nuova Antologia*, del 1.º giugno 1893.

6) Su « Giovanni Episcopo », L. CAPUANA, *Gli ismi contemporanei*, Catania, Giannotta, 1898, pp. 83-96; V. PICA, nella *Domenica del Don Marzio*, di Napoli, 24 gennaio 1892; E. A. BUTTI, *Nè odi nè amori*, Milano, Dumolard, 1893, pp. 79-92.

7) Su « L'Innocente », L. CAPUANA, l. c., pp. 96-111; E. A. BUTTI, l. c., pp. 92-107; E. NENCIONI, nella *Nuova Antologia*, del 16 dicembre 1892, pp. 613-624.

8) Sul « Trionfo della morte », UGO FLERES, in *Nuova Antologia*, del 1.º giugno 1894, pp. 541-546.

9) Sulle « Vergini delle Rocce », E. TISSOT, *Les Vierges aux Rochers: Un nouveau roman de G. d'A.*, nella *Revue bleue*, del 26 ottobre 1895; E. ROD, nel *Journal des debats*, del 15 novembre 1895; E. CHECCHI, *G. d'A. e le Vergini delle Rocce*, nel *Fanfulla della domenica*, del 10 marzo 1895.

10) Sui drammi del D'Annunzio, GUIDO MAZZONI, *La « Gioconda » e « la Gloria »*, in *Nuova Antologia*, del 16 maggio 1899; G. A. CESAREO, *La Gioconda e la Gloria*, in *Conversazioni letterarie*, I serie, Catania, Giannotta, 1899, pp. 140-175; E. PISTELLI, *Omero e « la Gioconda »*, in *Atene e Roma*, a. II, 1899, coll. 22-26; E. COCCHIA, *Il pensiero critico di Fr. de Sanctis*, Napoli, Morano, 1899, pp. 105-8.

11) Sul « Fuoco », E. PANZACCHI, nella *Nuova Antologia*, del 1.º aprile 1900; artic. firm. « Zadig », nella *Revue bleue*, del 7 aprile 1900.

12) Sulla « Canzone di Garibaldi », L. LODI, nella *Nuova Antologia*, del 1.º aprile 1901; G. A. CESAREO, *La rinascita del secentismo*, in *Nuova Antologia*, del 1.º giugno 1901, *La Canzone di Garibaldi di G. d'A. documentata da Alberto Mario, da G. Guerzoni, L. Anelli ed altri contemporanei*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1903 (compilazione di A. Ghisleri); P. D. PESCE, *Riflessi*, note di critica, Bari, Laterza, 1904, pp. 137-143.

13) Sulla « Canzone per Verdi », FRANCESCO SCERBO, *La Canzone di G. d'A. in morte di Giuseppe Verdi*, nella *Rassegna nazionale*, di Firenze, 1 giugno 1901.

14) Sull' « Ode a Roma », GIUSEPPE GRASSI BERTAZZI, *Roma nell'Ode a Roma di G. d'A.*, Catania, Giannotta, 1901.

15) Sulle « Novelle della Pescara », G. PICCIOLA, in *Rivista d' Italia*, agosto 1902; GUIDO MENASCI, nella *Illustrazione italiana*, 13 luglio 1902.

16) Sulla « Francesca da Rimini », I. DEL LUNGO, *Medioevo dantesco sul teatro*, in *Nuova Antologia*, 1 marzo 1902; R. RENIER, *Ancora della Francesca*, in *La Stampa*, di Torino, 21 gennaio 1902; SALVATORE SATTA, *Alcune fonti della F. d. R. di G. d'A.*, in *Fanfulla della domenica*, 27 aprile 1902; RENIER, *Per le fonti della Francesca da Rimini*, ivi, 11 maggio 1902; P. PAVOLINI, *Un'altra fonte della Francesca dannunziana*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 maggio 1902; G. LANZALONE, *Sulla Francesca da Rimini di G. d'A.*, in *Rivista moderna politica e letteraria*, di Roma, 1 luglio e 15 settembre 1902. Tutti questi scritti sono citati nell'ottimo lavoro di I. SANESI, *La Francesca da Rimini di G. d'A.*, nelle *Cronache della Civiltà Elleno-Latina* (Roma), a. I, 1902, fasc. IX-XIV. Vedi anche: P. LEVI, *La trasfigurazione di G. d'A.*, nella *Rivista d'Italia*, del dicembre 1901, pp. 673-689; G. FERRANTE MARCHETTI, *Per Francesca e il suo recente poeta*, ivi, pp. 746-758; T. DE WYZEWA, *Deux nouvelles Francesca da Rimini*, nella *Revue des deux mondes*, del 15 aprile 1902; K. FEDERN, in *Die Zeit*, del 5 aprile 1902; A. KERR, sulla recita fattane a Berlino, in *Die Nation*, 19 aprile 1902; GIUSEPPE PRESUTTI, *Francesca da Rimini nella storia e nella tragedia di G. d'A.*, Torino, Streglio, 1903; P. D. PESCE, o. c., pp. 143-149.

17) Sulle « Laudi », oltre il lavoro citato del BORGESE, ved. in vario senso VITTORIO CIAN, *Il « Saluto al Maestro »*, nel *Fanfulla della domenica*, del 7 giugno 1903; G. S. GARGÀNO, *La « Laus vitae » e i critici*, nel *Marzocco*, del 19 luglio 1903; M. BONTEMPELLI, *L'ultima maschera di G. d'A.*, nel *Piemonte*, 1903, n. 1; F. GAETA, nel *Capitan Fracassa*, 14 giugno 1903; F. DE CINQUE, nell'*Avanti*, 26 maggio 1903; F. PASTONCHI, *Concludendo sulla « Laus vitae »*, nel *Corriere della sera*, del 26 agosto 1903; FILIPPO ERMINI, *Il paganesimo nella letteratura moderna e le Laudi di G. d'A.*, nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, di Roma, vol. 33, fasc. 131, novembre 1903.

18) Sul secondo volume delle « Laudi » G. A. BORGESE, nella *Illustrazione italiana*, 27 dicembre 1903; G. S. GARGÀNO, nel *Marzocco*, 27 dicembre 1903; T. MONICELLI, nell'*Avanti*, 23 dicembre 1903; D. OLIVA, nel *Giornale d'Italia*, 22 gennaio 1904.

19) Della « Figlia di Jorio », la prima notizia dette E. SCARFOGLIO, dopo avere assistito alla lettura fattane dal D'A. a lui ed al Michetti, nel *Mattino* di Napoli, del 5 novembre 1903 (art. intit.: *Durante la crisi*). Ne hanno scritto in seguito: MAFFIO MAFFII, nel *Regno*, del 6 marzo 1904; E. MOSCHINO e M. MORASSO, nel *Marzocco*, 6 marzo 1904; altro articolo nell'*Illustrazione italiana*, stessa data; ALDO SORANI, a proposito della rappresentazione fattane a Firenze, nel *Giornale d'Italia* del 25 marzo 1904; E. MOSCHINO, *Riti e costumi abruzzesi nella « Figlia di Jorio »*,

in *Illustraz. italiana*, del 14 marzo 1904; F. Pastonchi, *La figlia di Jorio*, nel *Corriere della sera*, 8 aprile 1904; B. Montani, in *Rivista d'Italia*, aprile 1904, pp. 697-708. Vedi anche la rivista *Hermes*, fasc. III, pp. 163-168.

20) Nei lavori sopraricordati si fa menzione anche di parecchie fonti e derivazioni del D'A. da altri scrittori. Una speciale inchiesta in proposito fu fatta nel 1895-6 da E. Thovez, nella *Gazzetta letteraria* di Torino. Vedi a. XIX, n. 49, 7 dicembre 1895: *La farsa del Superuomo*; a. XX, n. 1, 4 gennaio 1896: *L'arte del comporre del signor G. d'A.*; a. XX, n. 3, 18 gennaio 1896: *I fondi segreti del signor D'Annunzio e il mistero del Nuovo Rinascimento*; a. XX, n. 6, 8 febbraio 1896: *Altri furti letterarii del signor D'A.*; a. XX, n. 9: *Le briciole del Superuomo*; a. XX, n. 17, 25 aprile 1896: *L'impresa dei Marmocchi*. Nell'a. XX, n. 5, 1 febbraio 1896: Floriano del Secolo, *Per la collezione dei plagi D'Annunziani*, ed Enrico Thovez, *Risposta*. Nel num. dell'8 febbraio è inserita la lettera di risposta, che il D'A. pubblicò nel *Figaro*, diretta ad Andrea Maurel. All'inchiesta prese parte anche il giornale *Il Capitan Cortese* di Milano. Quest'ultimo, nel suo num. del 29 marzo 1896 (a. I, n. 47), riassunse i più importanti risultati dell'inchiesta, ed aprì un *referendum* tra gli scrittori italiani pel giudizio da darsi: le risposte vennero pubblicate nei numeri seguenti, e sono anche inserite nel libro di D. Giuriati, *Il plagio*, pp. 22-37: cfr. anche sul D'A. ivi, pp. 82, 351, 377-81.

21) Il D'A. nacque a Pescara, il 12 marzo 1863 o '64. Alcuni cenni autobiografici vennero da lui pubblicati nella *Revue de Paris*, del dicembre 1894, in una lettera diretta al suo traduttore Hérelle. Brani di sue lettere giovanili al Chiarini, possono leggersi nel vol. cit. di Jean Dornis, pp. 288-292. Vedi anche Camillo Pariset, *La giovinezza di G. d'A.*, nella *Rivista abruzzese* di Teramo, a. XIX, 1904, pp. 169-184. Altri particolari nell'art. *La casa di un artista*, nel *Secolo XX*, di Milano, a. II, 1903, fasc. III; e nell'opuscolo di F. T. Marinetti, *G. d'A. intime*, Milano, ed. del giornale *Verde e Azzurro*, 1904.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Filippo Masci. — *Psicologia.* — Napoli, Pierro, 1902-1904 (16.°, 3 puntate, pp. 1-404).

È un libro di compilazione; e non si darebbe prova di buon gusto se, a proposito di esso, si prendessero ad agitare le difficoltà gravi e le sottili controversie che suscita l'organismo scientifico della Psicologia, e di cui abbiamo fatto di recente qualche cenno (1). Noi non chiederemo, dunque, al prof. Masci che cosa sia questa Psicologia, che egli presenta come secondo volume di un corso di filosofia, dopo di una Logica e prima di un'Etica, e che vuol fare indipendente dalla filosofia generale e dalle scienze *normative,* Logica, Etica, Estetica, e nella quale, invece, si discutono ad ogni passo concetti di filosofia generale e si tratta di logica, di etica e di estetica, ora come di psicologia della sensibilità e della conoscenza, ora come di psicologia dei sentimenti, e se ne tratterà ancora come di psicologia della volontà. Guazzabuglio, che non è particolare ed originale del Masci, ma su per giù appartiene ai trattati ordinarii di psicologia, la cui critica ci porterebbe ad una sfera intellettuale ben più alta di quella alla quale appartiene il suo libro. Ma a questo applicheremo la misura, più discreta, data dalle esigenze dei libri di compilazione, ai quali, se fa difetto la vera chiarezza ch'è la profondità, non devono mancare i pregi secondarii della chiarezza relativa delle singole parti, della logica almeno superficiale.

Ora io apro il libro, e nelle prime pagine (che, del resto, sono in gran parte ricalcate sul primo capitolo della *Psicologia* dell'Höffding, ripetuto spesso a parola), vedo che l'autore vuol giustificare la concezione della Psicologia come scienza empirica, che prescinde dalle discussioni intorno all'anima. E dice che della Psicologia « è accaduto quello stesso che è accaduto delle altre scienze particolari, che *per la necessità della divisione del lavoro, e di quello delle conoscenze particolari dalle filosofiche,* si sono andate man mano distinguendo e separando dalla Filosofia prima » (p. 2). È chiaro che l'autore adduce qui, poco correttamente, due ragioni per giustificare un concetto, che non potrebbe averne se non una, la vera: e le due ragioni sono le necessità della *divisione del lavoro*, ch'è faccenda di pratica e non si attaglia al caso, e la *divisione delle conoscenze particolari dalle filosofiche*, che è una tautologia, dovendosi

(1) Vedi in questa rivista, II, 140-143, sull'opera del De Sarlo.

appunto stabilire come mai la psicologia possa considerarsi quale conoscenza particolare e non filosofica. Ma, non contento di aver già addotto due ragioni, alla pagina seguente ne aggiunge altre due: « La separazione della Psicologia come scienza d'esperienza dalla Filosofia generale è accaduta *anche per altre due ragioni* ». E fan quattro! « La prima (cioè la terza) è che l'opera collettiva, la cooperazione dei ricercatori e degli studiosi non è possibile nella scienza, se essi non lavorano sul fondamento comune dell'esperienza. I sistemi filosofici rispecchiano il genio individuale dei loro autori, e però non la favoriscono ». Bizzarra affermazione in bocca di un filosofo, che cioè i sistemi filosofici non abbiano base nell'esperienza, e che vietino il collaborare delle menti, e che rappresentino il *genio individuale* (in questo caso, il capriccio!) dei loro autori! « La seconda (cioè la quarta) ragione è, che le ipotesi ultime non verificabili, come è quella dall'anima, anzichè favorire la ricerca dei fatti e della loro connessione causale, la arrestano ». Avrebbe dovuto dire semplicemente che la Psicologia può costituirsi come scienza empirica in quanto descrive e classifica i fatti della coscienza: e, in quanto tale, non è filosofia; anzi la filosofia, nemica inconciliabile dell'empirico, la dissipa, mostrando la grossolanità di quelle sue descrizioni e classificazioni.

Svolgo qualche pagina, e mi abbatto ad alcuni periodi sulla eterogeneità dei fatti psichici e dei fatti fisici (pp. 13-14). La *caratteristica* dei primi è la *scelta*, « per cui il movimento di origine psichica è variabile, mentre quello di origine fisica è invariabile » (mal digerita reminiscenza del James). E come si stabilisce se un fatto, che appare invariabile, è davvero invariabile? anzi che cosa significa *invariabile*, applicato ai fatti? — Ma possono assegnarsi ancora altre « tre caratteristiche differenziali principali ». 1.° « I fenomeni fisici si risolvono in movimenti spaziali, e possono essere sempre geometricamente costruiti, mentre i fenomeni psichici non si risolvono in movimenti [spaziali], e perciò non sono capaci di costruzioni spaziali [geometriche] ». I fatti psichici avvengono nello spazio: gli psichici, no. È la distinzione volgare; lasciamola correre. 2.° « I fatti fisici sono soltanto oggettivi, mentre gli psichici sono [soltanto] soggettivi; cioè i primi sono oggetti della percezione esterna soltanto, mentre i secondi sono oggetti soltanto della percezione interna, ed ogni passaggio di qualunque di essi ad oggetti della opposta maniera di pensare è impossibile ». Non è una nuova caratteristica, è una ripetizione della precedente. 3.° « Pei fatti fisici la continuità è reale nella forma della conservazione dell'energia, mentre per gli psichici è dipendente dalla coscienza e dalla memoria ». Altra ripetizione: perchè la conservazione dell'energia si riferisce allo spazio e ai fatti misurabili. Ma il più curioso è che l'autore prosegue: « Certo, la legge della conservazione dell'energia vale anche per la ripartizione (!) e distribuzione (!) delle attività psichiche, ma non vale per la loro continuità nel tempo, e non vale per stabilire l'equivalenza quantitativa tra un fatto fisico e un fatto psichico »!

Svolgo ancora qualche pagina, e trovo (pp. 17-18) una discussione sulla unità e distinzione dei fatti psichici. Dopo aver citato Lotze, Spencer, Wundt, Münsterberg ed altri che ammettono la riduzione delle varie attività psichiche ad una sola, scrive: « La Psicologia contemporanea ha rifiutata così la teoria delle facoltà, come quella che cerca di giungere all'unità di composizione per la via della riduzione dei fenomeni psichici ad una delle loro forme ». Dunque Lotze, Spencer, Wundt, Münsterberg e gli altri non appartengono alla « Psicologia contemporanea »? e, di grazia, dove sta questa di casa? Ma andiamo innanzi. La Psicologia contemporanea « ammette tre *specie classificatorie* dei fatti psichici: *rappresentativa, emotiva, volitiva.* Ma le tre specie non sono *facoltà;* e non si riducono l'una all'altra: hanno « origine comune » in « una forma psichica primitiva ». Trovata questa vergine genitrice, questa « forma psichica primitiva », il problema è risoluto. Qual'è essa? « La forma primitiva e fondamentale del fatto psichico » è « risultante di uno stimolo psichico (sensazione indeterminata di contatto), di un'eccitazione psichica (sentimento sensitivo), di un atto psichico (impulsivo o repulsivo) » (1). Cioè la forma psichica primitiva è.... quelle tre forme. La vergine genitrice è.... i suoi tre figli, o, almeno, i suoi tre feti.

Dalle prime pagine passo alle ultime (della terza puntata, che è l'ultima pubblicata), e mi fermo sul capitolo VII della parte IV: *I sentimenti estetici.* I lettori mi perdoneranno questa predilezione. Stesso metodo. « I sentimenti estetici sono eccitati dal libero ed armonico *gioco* delle due funzioni superiori della nostra attività rappresentativa, l'intelligenza e la fantasia: quella dà il *motivo* della creazione artistica, questa la compie » (p. 367). Ecco già enunciate due teorie affatto diverse, quella del *gioco*, e l'altra del *rivestimento immaginativo di un concetto intellettuale;* teorie inconciliabili, e che pure il Masci si adopra a confondere in una. Continua: « La spontaneità creatrice è nella natura della fantasia; mentre la finalità della creazione, e quindi la serietà sua, che tanto la distingue dal gioco, consiste nel *motivo ideale*, che la determina » (p. 368). Donde si desume che la *spontaneità* della fantasia non ha in sè *motivo ideale* e non ha *finalità* (ideale): cioè non ha *spontaneità!* « Il bello non è l'utile, non è neppure la perfezione in generale, bensì solo quella della forma ». Di quale *forma?* e il motivo ideale, quello fornito dall'intelletto, sarebbe *forma?* Basterebbe, essendosi già accennate tre diverse spiegazioni: il gioco, l'unione del concetto con l'immaginazione e la forma: ma il prof. Masci è insaziabile. « La natura del sentimento estetico » (come se non fosse stata già determinata, sia pure malamente, col già detto) « è determinata — egli dice — dai suoi *fattori* » (p. 369). E questi fattori

(1) Il prof. Masci potrebbe dire che questa definizione è tolta di peso dal Fouillée, *Psychologie des idées-forces* (che egli non cita); ma ciò non muta nulla al nostro giudizio.

sono di tre specie: *sensitivi*, *emotivi*, *ideali*. I principali, tra i primi, sono: l'*intensità* senza *compensazioni negative*, per es. le *armonie* (?) dei colori e dei suoni; l'*unità nella varietà*, come il *ritmo* (?), e la *simmetria* (?); « la presenza di *elementi intellettuali* (— anche gli elementi intellettuali tra i fattori sensitivi! —), che fa che l'udito e la vista porgano *quasi esclusivamente* (?) la materia della forma estetica »; e, « finalmente, *la vita nella forma*, o l'*espressione*, senza di cui non ci è vera bellezza » (p. 369). Quelli della seconda specie, i fattori *emotivi*, si suddividono in *formali* e *qualitativi*. Tra i formali sono: il sentimento *di libera espansione* dell'attività rappresentativa, quelli dell'*aspettazione* e della *sorpresa*, ma sopratutto quelli del *contrasto* e della *piena effusione* (di che?). Tra i qualitativi, nomina la *simpatia*, « che è essenziale all'emozione estetica, ed è tanto necessaria alla sua definizione quanto lo stesso sentimento del giuoco » (gli altri fattori non sono dunque essenziali o egualmente necessarii?) (p. 370). Lascio un paio di pagine sulla *simpatia*, in cui s'incontrano sentenze oscurissime, come questa: « l'espressione è il movimento (!) della forma (!) » (p. 371); e vengo ai *fattori intellettuali*, di cui « il più importante » è la *verità*, che è la *logica della forma*, quella logica che la natura di rado riesce a rendere perfettamente. Ad esso ne va aggiunto « un altro ancora più importante » (!), ossia « che quella moltiplicità unificata, in cui materia e forma si adeguano, deve essere rappresentatrice di un'idea ». — Al capitolo sui sentimenti estetici segue un'appendice (pp. 382-404) sui *sentimenti estetici particolari*, in cui, dopo aver osservato, riecheggiando chi sa quale scrittore, che « le specie del sentimento estetico sono tante quante sono le forme della rappresentazione estetica, cioè infinite » — veduta giusta, che qui abolisce il concetto stesso di specie, — dichiara: « Però certe categorie generali si possono considerare (!) come buone classificazioni, *tanto più perchè esse non furono trovate dai psicologi, ma dalla coscienza comune* ». La ragione è bella per un filosofo o psicologo che sia! Ma ci risparmiamo il supplizio di accompagnare il prof. Masci in quest'appendice, in cui si ritorna sulla definizione generale, già data, del bello, per confonderla peggio, e si parla della *grazia*, del *sublime*, del *comico*, e via. Coglieremo qualche fiore: « In architettura e negli arabeschi, il grazioso si ottiene con le linee *snodate* (!), con la molteplicità delle forme intrecciate (cioè *annodate!*), e che si abbracciano (!) e si intendono (!) facilmente » (p. 385). « Si penetra più addentro nel sentimento del grazioso se si riflette che esso è essenzialmente un sentimento *gaio*, che rifugge dalla serietà e dalla gravità (*certamente, se è gaio*), che non ha pretensione di penetrazione analitica nella intimità delle cose (*e quale sentimento ha questa pretensione?*), e suppone come stimolo la simpatia nella forma dell'emozione tenera, congiunta alla *gaiezza* » (p. 386). « Il drammatico deve essere policromo » (p. 388): appunto, come una decorazione moresca!

Dopo questa pioggia di parole, che gli si è rovesciata addosso, si può onestamente affermare che il lettore (che in questo caso dovrebbe essere,

per giunta, uno scolaro di liceo) sia in grado di esporre un qualsiasi concetto determinato di ciò che è l'attività estetica? che la mente di lui abbia ricevuto una qualsiasi luce? e, sopratutto, che abbia avuto un qualsiasi avviamento al pensare metodico?

Tutto il libro, cioè tutte le 404 pagine sinora pubblicate, sono fatte così. L'autore ha letto opere filosofiche, manuali scolastici ed articoli di riviste, e le cose che egli ha lette sono state da lui accolte, tutte indistintamente, senza lavorìo di reazione e di assimilazione, e senza neppure che gli si stratificassero regolarmente nel cervello come tante serie di opinioni altrui. Chè ogni nuova opinione altrui ha avuto potere di sconvolgere le precedenti; onde tutte si ritrovano, nel suo cervello e nelle sue pagine, come in un perpetuo cataclisma, che indarno si sforza di mascherare il tono didattico o, meglio, professorale dell'esposizione. Il libro non s'intende, non perchè astruso, ma perchè l'autore non intende sè stesso. Non dirò che egli sia un dilettante, perchè è evidente che sotto quella mole d'idee non ci si diverte, anzi suda e trafela; ma, nelle conseguenze, il libro pare opera di persona che non ha preso mai sul serio il suo argomento. Cervello, qual egli è, scarso di forza sintetica e logica, la conoscenza degli scritti altrui, anzichè aiutarlo, lo rovina peggio. — Il compianto prof. Labriola raccontava di un vecchio e stimato chirurgo napoletano che, con parole ed accento vernacolo, soleva ripetergli: « Caro Labriola, da trent'anni non ho più aperto un libro, e ti assicuro che, da allora, *mi si sono schiarite le idee!* ». Il prof. Masci dovrebbe provare questa cura: non leggere libri per molti anni, e fare i conti con sè stesso per *schiarire le sue idee*, prima di prender di nuovo la penna.

Ho sentito lodare questo, come altri lavori dello stesso autore, per la bellezza della forma letteraria. I lettori non si saranno avveduti di questa bellezza, dalle citazioni fatte di sopra. E come potrebbe essere scritto bene un libro, nel quale l'autore non sa quel che vuol dire? Nel quale quasi ogni pagina, anzi ogni periodo, anzi ogni inciso, contraddice o non si lega al suo precedente? (1). E, confuso nelle singole parti, è per la stessa ragione sproporzionato e mal composto. Ma molti han l'abitudine di leggere i libri di filosofia come le femminette vanno ad ascoltare il predicatore, non per comprendere ciò che quegli dice, e che spesso è incomprensibile, ma per edificarsi sulla bella voce e sul bel gesto del santo uomo. Seguono quel ritmo delle parole che, — come uno psicologo per davvero, il James, ha così finamente messo in rilievo, — può seguirsi senza il minimo pensiero. Ai lodatori, che spesso sono dei giovani, io mi rivolgo per dir loro, con la gravità che si addice al caso, che essi o non hanno ancora un concetto preciso di quel che sia pensiero e metodo filosofico, o (che sarebbe peggio) non sono sinceri. Restaurare quel concetto e educarsi alla sincerità è un duplice cômpito, intellettuale e morale, che

---

(1) Lo stesso difetto notai già in altro lavoro del M. Vedi la *Critica*, I, 68-71.

la nuova generazione deve prendere a cuore. Con le adulazioni non si giova nè a sè stesso nè altrui: si è forse giovato all'egregio prof. Masci col risparmiargli sinora ogni censura, in grazia della stima, che egli meritamente gode, di solerte insegnante? No: le sue parole, non avendo trovato sinora un'eco *critica* nelle menti dei suoi lettori, si sono andate sempre più ingarbugliando; e vorrei ingannarmi, ma temo che ora sia tardi pel rimedio.

E neppure la lodata erudizione e dottrina di questo libro mi piace. Come il vero artista, al dir del Goethe, si mostra nel sapersi limitare, così la dottrina appare nel sapere scegliere. Esposto un ordine di idee che si tiene per vero, bisogna sapere indicare il modo in cui si è formato storicamente, e i principali rappresentanti che quelle idee hanno avuto nel corso dei secoli. Ma il prof. Masci cita alla rinfusa, con erudizione meramente accidentale, Spencer e Socrate, Ribot e Spinoza, Guyau ed Hegel, Kant, Bain, Herbart, James, Schleiermacher, Aristotile o Wundt. Nè sempre i suoi riferimenti sono esatti. « La scultura e la pittura hanno per oggetto, come notò Socrate, delle modificazioni motrici (attitudini) delle figure » (p. 371). Lasciamo stare che non si cita il figlio di Sofronisco per simile trivialità; ma così è ben reso il contenuto dei colloquii di Socrate col pittore Parrasio e con lo scultore Clitone? (*Memor.*, III, 10). « Aristotile ha detto che la rappresentazione estetica deve valere pel filosofo assai più della storica, perchè mentre questa è particolare, quella è generale, tipica, e perciò più scientifica » (p. 6). È reso così esattamente il celebre passo della *Poet.*, *9?* « È opinione poco meno che generale tra i psicologi, dopo Kant, che i sentimenti estetici derivano dal sentimento primitivo del giuoco, che è una forma esuberante del sentimento di sè » (p. 367). Kant incluso o escluso? e, dopo Kant, Hegel ed Herbart, Schopenhauer e Schleiermacher, Rosmini e Gioberti, e tanti che non tennero questa opinione, non erano psicologi? Nè felici sono gli accenni alla storia sociale. Combattendo l'identificazione della giustizia con l'utilità, pensa, non si sa perchè, di dovere addurre anche una cosiddetta riprova storica. « Si potrebbe per es. sostenere che l'abolizione della schiavitù fu effetto del mutato sistema economico, e dell'essere dannoso nel nuovo sistema quello che nel precedente, quello della cosiddetta economia a schiavi, era utile. Ma se si riflette che l'abolizione della schiavitù fu proclamata dal Cristianesimo (?), e che il Medioevo non fu certo l'epoca dell'economia liberista e del libero scambio, si vede che, più che al mutato concetto dell'utilità, la condanna della schiavitù deve essere attribuita al mutato concetto della personalità morale » (p. 356). Crede il prof. Masci che il medioevo non ebbe schiavi e forme di servitù da non sfigurare accanto alla schiavitù antica? Legga, se vuol edificarsi, il magnifico libro del Sugenheim sulla *Schiavitù corporale e della gleba* nel medio evo. — Ma gli errori più stravaganti s'incontrano nelle poche citazioni letterarie. Parla della catarsi, della « liberazione dalle punture del desiderio », che è propria dell'arte, e che « più che in ogni altra forma di contemplazione este-

tica, è massima nella contemplazione estetica della natura » (p. 402): il che, sia detto di volo, è affermazione affatto gratuita. Ma come egli intende la serenità dell'arte? « Bruto (— allude alla canzone leopardiana —) può bene imprecare al fato di Roma, ma la candida, la placida luna che vede con lo stesso occhio il nascere e il perire dell'eterna città, che versa tacito sull'Alpe il raggio immutato, ci comunica vittoriosamente la sua calma sovrumana ». Intendete? La *catarsi* nel *Bruto minore* nascerebbe non dall'idealità poetica della disperazione rappresentata dal Leopardi, ma da ciò, che noi ci distrarremmo dal terribile strazio di Bruto per contemplare la placida luna! Lo stesso sistema d'interpetrazione il prof. Masci applica alla *Ginestra:* « Invano il poeta si sforza di atterrirci descrivendo coi più vivi colori l'antitesi del dolore umano e dell'indifferenza della natura: l'arte sua è più potente del suo dolore, e il *sentimento che c'ispira la rappresentazione della campagna vesuviana, del fuoco sprigionato dall'utero tonante, del bagliore della funerea lava, della ginestra che piega il capo non renitente sotto il fascio mortale,* si riconnette assai più alla contemplazione della *scena* anzichè al *concetto*, e questo si ecclissa e scompare dietro di quella ». Noi guarderemmo allo spettacolo del Vesuvio come bambini che godano del fuoco, e a quello della ginestra come innamorati sentimentali che colgano fiori; così ci scorderemmo del sentimento doloroso del poeta, e questa sarebbe la *catarsi* estetica! — Altrove, l'autore chiama l'arte « il *silenzioso regno delle ombre*, di cui parla Goethe » (p. 383); frase della dedica del *Faust*, che non allude punto all'arte, ma al mondo della gioventù del poeta, agli amici morti o dispersi, a un passato irrevocabile. Nè comprendo come anche in quella stupenda e chiarissima poesia del Goethe sembri al prof. Masci che sia « rappresentata la catarsi artistica, e la sua somiglianza all'efficacia rasserenatrice delle memorie » (p. 401), quando non v'è nulla di tutto ciò, ma vi è solo la malinconia del poeta nel riprendere il poema dei suoi primi anni in condizioni tanto mutate: nè comprendo perchè il prof. Masci inserisca intera quella poesia nella sua *Psicologia* (pp. 401-2), tradotta da lui in un modo ch'è tutt'altro che soddisfacente (1).

B. C.

---

(1) Di quest'ultima affermazione do subito alcune prove. Str. I, v. 8: « der euren Zug umwittert » (che aleggia intorno al vostro corteo): il M. traduce: « che avvolge la vostra *danza* ». Str. II, v. 3: « Gleich einer alten halbverklungenen Sage » (simile a un'antica leggenda mezzo svanita): il M. traduce: « Come *voce* antica semispenta ». Ma assai più gravi gli errori che seguono. Str. II, vv. 7-8: « die Guten, die, um schöne Stunden Vom Glück getäuscht » (i buoni... che, frodati dalla Fortuna di belle ore di felicità...): il M. traduce: « i buoni, che *ai bei tempi felici delle illusioni...* ». Str. III, v. 4: « Verklungen, ach! der erste Widerklang » (spenta, ahi!, la prima eco — di essi canti —): il M. traduce: « Spenta ahi! *l'antica eco armoniosa delle anime nostre* ». Str. III, v. 5: « Mein

VITTORIA AGANOOR POMPILJ. — *Leggenda eterna — Intermezzo — Risveglio.* — 2.a ediz., Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903 (8.°, pp. 277).

Quando io lessi la prima volta annunziata una ristampa di *Leggenda eterna*, la mia fantasia mi raffigurò subito un lussuoso volume alla moderna, largo di margini e di caratteri, in cui il piccolo ma prezioso contenuto di poesia amorosa avesse avuto agio d'infiggersi lapidariamente nella solida carta, e d'imprimersi quindi nelle menti trovandovi la larga considerazione che merita.

È apparso invece un volume fitto di pagine e di caratteri, in cui, oltre *Leggenda eterna*, son raccolte tutte quasi le poesie della Aganoor. E ne ho provato, lo confesso, un senso come di dispetto.

Io comprendo e scuso bene la tenerezza che ogni artista ha per ogni cosa in cui metta un po' della sua anima, e la conseguente sua incapacità di discernere ciò che vi è di artisticamente vivo o di perituro nella sua opera; ma quando si è avuta la ventura di produrre un'opera di schietta poesia, come l'Aganoor nella sua *Leggenda eterna*, quel mescolarla a tutto il resto mi par quasi una colpa.

Un dolcissimo, possente amore operò il miracolo di far d'una fanciulla esperta nell'esercizio del verso un vero poeta.

Eterna onnipossanza d'amore, che il Leopardi cantò nei versi:

> Pur sempre
> Che in dir gli effetti suoi
> Le umane lingue il sentir proprio sprona,
> Par novo ad ascoltar ciò ch'ei ragiona.

E nova è la poesia di Vittoria Aganoor anche rispetto a quella dei suoi femminili predecessori.

E in questo solo si somigliano, che nel verso, come l'Aganoor tutte le vere poetesse — da Saffo immortale al *Tandem venit amor......* della latina Sulpicia o alla gentile francese del medioevo che cantò *son doulz ami* — tutte, in tanta disparità di forme, son riescite ad esprimere non solo la loro passione amorosa, ma qualcosa anche di più: qualcosa che voi stessa, o Vittoria Aganoor, non potete distinguere perchè ne siete

---

Leid ertönt » (il mio strazio risuona): il M. traduce: « il *canto* mio risuona », confondendo *Leid* con *Lied*, forse perchè si è servito di una stampa errata: si osservi che la parola *Lied* s'incontra due versi dopo. Str. IV, v. 2: « jenem stillen ernsten Geisterreich » (quel silenzioso severo regno di spiriti): il M. traduce: « quel *vago* e silenzioso regno *delle* ombre ». — Noto che non è esatto che quelle quattro ottave fossero scritte « dal Goethe già vecchio » (p. 401). Composte forse intorno al 1797, vennero pubblicate con la prima parte del *Faust* nel 1808.

inconscia e vi sfugge; ed è la femminilità del vostro amore: — la vostra non è già solo poesia d'amore, ma è poesia di donna amorosa.

L'estasi, la sorpresa, la dedizione della donna, nella piena del sentimento che le trabocca dall'anima, e gliela trasforma e la fa rinascere a nuova vita, vivono e si espandono nelle rare poesie dell'Aganoor.

Si senta se non è la donna innamorata che esprime in questi versi la felicità dell'amore:

> Io credo svelga oggi dai cuori
>   ogni ricordo d'amarezza, omai
>   sazio d'umane lagrime, il destino.
> È così certo! non mai tanti fiori
>   ebbe la terra, e il cielo non fu mai
>   nè così azzurro, nè così vicino!

E in « Finalmente! », che dovrei trascrivere per intero, si senta l'infantilità carezzevole, la squisita ansia implorante di questi versi:

> Dunque *dimani!* il bosco esulta al mite
>   sole. Ho da dirvi tante cose, tante
>   cose! Vi condurrò sotto le piante
>   alte, con me; *solo con me!* Venite!

Il « selvaggio ardore » dell'incondizionata adorazione femminile è nella chiusa di sonetto:

> Tu solo, tu mia gioia e mio tormento
>   che negli sguardi appassionati e mesti
>   chiudi tanta d'impero alta malia,
> tu che in ogni splendor vivere io sento,
>   solo tu, solo tu, vincer sapesti
>   questa non mai domata anima mia!

Solo una donna potea trovar quel verso: « chiudi tanta d'impero alta malia ».

Ed il principio de « l'Ave »?

> Alfine, alfine! ecco tutte
> le cose tacciono; il mondo
> tace. Regina o schiava
> qual mi vuoi abbimi! È questo
> il momento, per questo
> l'universo aspettava.

Di sapore classicamente properziano è l'evocazione:

> O dolce notte, o notte
> chiara, ad un'altra somigliante, un'altra
> tanto lontana! O lunghi sguardi, o rotte
> parole, o gioia nel core compressa!
> Lui ripeteva: — *Sempre! Sempre!* — e l'anima
>   bevea quella promessa.

La violenza angosciosa del sentimento, lo schianto della tradita speranza fan poi trovare all'artista parole possenti di interna passione.

S'io potessi tutto dirti — ella canta in « Aprile » — quello ch'io sento: s'io potessi

> i palpiti e le pene
> dirti. Tu pure io credo,
> o mio tormento, mi vorresti bene.
> La primavera viene
> *e l'impeto del cor si ringagliarda.*

Nella chiusa della poesia « In treno », ella dice:

> E a te venga, e di raggi e fior si valga
> a parlarti d'amor senza parola
> tutta l'anima mia, l'anima sola
> e la tua cerchi, e le si stringa e salga!

Altrove segue con la fantasia il suono d'un passo che va, va, va, nella notte:

> Io sento ch'egli porta a dei lontani
> cuori l'oblio...
> *L'oblio di me che a ricordar m'ostino.*

« A un colibrì imbalsamato » si rivolge dicendogli: tu fosti colpito e peristi:

> A me per la tenace
> cura che mi divora
> *tutta la vita resta.*

Nel « Canto dell'odio » esce in un verso di solennità leopardiana:

> Non ha negli smarriti occhi più lagrime
> *ma il gran proponimento della morte.*

E noto a tutti è il magnifico sonetto: « Lui rideva.... ». — Così esprime la sua passione amorosa questa mirabile artista.

A simili accenti di passione fanno riscontro parole d'abbattimento mortale, parole divine di intima pena.

> Oh se potessi ancora
> sognar! L'inverno viene
> ed il sol ci abbandona.
> Oh se potessi ancora
> sognar!...

Nell'angoscia della notte, io penso — dice — in « Diario »:

> Io penso i riposanti
> profondi sonni dell'infanzia, i lunghi
> oblii di quelli abbandonati sonni.

E riaprendo poco dopo una lettera d'amore, guarda quel foglio ed: « Eccolo » — dice —

steso
dinanzi a me; ma gli occhi una parola
soltanto posson leggere; una nebbia
vela subito gli occhi... È la parola
dolce e crudele come la memoria
d'una carezza che più mai due morte
mani potranno ridonarci: — Cara! —

E *Leggenda eterna* si chiude con l'amara dimanda delle « Ricordanze » leopardiane:

Perchè adesso ride
la terra? Perchè tutto è ancora in festa?
Che vale ormai!...

In tutto il resto del volume si allunga e si sente il vuoto stancante che è nell'anima dell'artista; e se questa trova ancora qualche raro accento di poesia, è appunto quando tenta di esprimere questo senso di vuoto, e di liberarsene. Son ricordi, abbattimenti, aneliti subitanei alla gioia della vita; ma non è più la vita! Al « Vespero » ella dice:

Salgon dall'erbe recise effluvii
di moribondi fiori. A me salgono
dal core i ricordi, fragranze
vostre, o morenti fior del passato!

In « Notturno » lamenta:

Torna d'un ultimo sguardo, d'un avido
sguardo d'addio,
tutta la perfida dolcezza (o palpiti,
o angosce, o lagrime date all'oblio!).

In una « Pagina di diario » segna, quasi inferma:

Giorno limpido e triste! ho dentro l'anima
un'insolita voce che si lagna
d'un male ignoto.

E « Nel bosco » geme:

È tardi, è tardi, rassegnata muori,
nè pensar che ti salvi ira o lamento;
è la tua sorte la sorte dei fiori
nati di foglie sotto avaro velo,
di fior cresciuti in triste isolamento,
che un sol non vider mai lembo di cielo.

L'artista, come la donna, sente il male interno che la distrugge, e in « Ancor nel vecchio parco » confessa ella stessa:

Vecchie piante, acqua corrente
che volete voi da me?
La parola onnipotente
nel mio core più non è.

Neppur la « Nova primavera » risveglia il suo cuore: tutto ciò ch'è vita le par sia nel passato:

Nel gran sereno passano leggiere
nuvole, lente nuvole pensose,
come assorte in lontani
ricordi, di lontane primavere.
Già sulla terra sbocciano le rose,
ma come stanche; pensano i sovrani
fiori, d'un'altra remota stagione.

La donna gentile tenta ancora d'interessarsi alla storia dei cavalli di San Marco, agli orrori della guerra, alle glorie del pensiero umano, alle immortali speranze della religione; ma non vi riesce. Il suo animo resta freddo, e quelle considerazioni non movono la sua fantasia. Spesso le sue impressioni sono riflesse: carducciane, fogazzariane, maeterlinckiane, ma non più caratteristicamente sue; e anche questa è stanchezza. Ella possiede l'abilità letteraria: talvolta un'impressione fuggevole è fermata felicemente nel verso; ma che interesse hanno tali piccole cose per la fantasia viva d'un artista? Sono schermaglie.

In altri sogni si culla la sua fantasia.

Ed ecco che quando ella vi si abbandona vien fuori un vero gioiello di poesia, un delizioso classico « Sogno »:

Io con iscalzi piedi, o Damone,
non vado ai campi, nè mai con braccia
ignude, ed alto nella nodosa
mano il vincastro, guidai la fulva
giovenca al verde fonte, nè filo
l'umile canape, nè mai sui tini
salgo a pigiare l'uve, nei giorni
alla vendemmia sacri e di canti
lieti e d'amori. Io non conobbi
mai la divina libertà; mai
la gran dolcezza pur dei ritorni
sul vespro estivo con lui, che tutto
il dì fe' sempre balenar presso
al mio falcetto, tra' solchi, il suo.
Tornare sotto le stelle, stanca
e pur beata, fra l'altre tante
compagne, e pure sola con lui,
tacendo e pure tante e amorose
parole udendo, dicendo... Oh immenso
sogno di gioia, che me rinchiusa
qui tra le seriche pareti accende
d'un desiderio folle di vita!

Oh che un evento qualsiasi le ravvivi nella fantasia il linguaggio obliato dell'amore, ed ella tornerà la Vittoria Aganoor di *Leggenda eterna!*

Come il sentimento le ha appreso le parole dell'amore! Si legga la serenata « Per le nozze di Donna Laura Ruspoli », e il primo brano di quell'ode « Silenzio », che tanto ricorda l' « Ave »:

Ei viene. In un istante
ogni suono è caduto;
viene con passo muto
della notte l'amante.

Di stelle una corona
sul capo egli le allaccia:
apre le immense braccia
e tutta ella si dona.

Non parole interrotte,
non gemiti d'amore
ode dal suo Signore
nell'estasi la Notte;

ma ben per lei, che sola
ne intende il dolce senso,
egli canta un immenso
inno senza parola.

Se dunque la illustre donna aggiungesse a *Leggenda eterna* le poche poesie che io sono andato raccogliendo nel suo volume; e se da *Leggenda eterna* togliesse « Adolescentula », e togliesse anche quel titolo « Impressioni di salotto » da uno de' suoi più bei sonetti, e qualche espressione cui non siamo avvezzi, come la « *solfa* pacifica dei grilli », da « La vecchia anima sogna..... »; io credo che la sua singolare fisonomia artistica balzerebbe viva e immediata all'occhio del lettore, senza che questi dovesse andarne cercando le linee fra le tant'altre che ne lo distraggono, e credo che i suoi versi si diffonderebbero pel mondo procurandole la fama più larga che merita (1).

Pure, sia sempre la benvenuta la raccolta offertaci ora dal Roux.

In un momento in cui non sembra molto forte e preciso il senso di ciò ch'è davvero poesia, — senso che il Leopardi stesso, che sono in vena di citare, confessava di aver acquistato solo negli ultimi anni della sua vita, — e in cui per poesia si battezzano molti giuochi di forme ed

---

(1) E ciò tanto più in quanto la raccolta è già ora incompleta; perchè la produzione poetica dell'Aganoor non s'è arrestata, ma ha seguitato nel nuovo campo di sentimenti, i cui primi tentativi di espressione sono male appiccicati in coda a *Leggenda eterna*, — e va migliorando, come suole accadere a tutti gli artisti entrati in un nuovo ciclo.

La posteriore produzione dell'Aganoor, sebbene non sia amorosa, serba l'impronta originale della bella poesia aganooriana. Ed essa è già anche importante per numero, comprendendo le odi *Trasimeno, Villa Medici, I fratelli Bandiera, Ettore Fieramosca, Primavera, Autunno, La suggestione del veleno,*

abili esercitazioni, benvenuta questa poesia di una donna che ha avuto qualcosa da dire, questa poesia femminile la quale ci ricorda che l'arte deve esprimere l'anima umana e non sè stessa; e che l'artista che verseggia è come il combattente che affila e tien pronte le sue armi, sol per meglio adoperarle nel dì della battaglia. Ma quanti, ahimè!, non restano se non affilatori e schermitori!

Come in certe pagine del Fogazzaro, nella poesia dell'Aganoor la forma è ammorbidita, è sottilizzata, è spiritualizzata, appunto perchè tale è il sentimento cui risponde; una raffinatezza dello spirito moderno quale già apparve nel Poë, nello Shelley, nel Baudelaire. È, senza dubbio, la sua una poesia di tutti i tempi, come ogni vera poesia; ma, in un certo senso particolare, potrebbe anche dirsi ch'è poesia non dell'ieri, ma dell'oggi.

GIULIO DE MONTEMAYOR.

EMILE BERTAUX. — *L'art dans l'Italie méridionale.* Tome premier: *De la fin de l'Empire romain à la Conquête de Charles d'Anjou.* — Paris, A. Fontemoing, 1904 (pp. XVI-835, 4° gr., con 404 incisioni nel testo, 38 tavole fuori testo, e due quadri sinottici).

L'esplorazione della storia artistica del mezzogiorno d'Italia è stata ripresa e calorosamente esercitata nell'ultimo decennio. Allorchè, tredici anni fa, il recensente con alcuni suoi amici — artisti, letterati, eruditi, dilettanti, riuniti dall'amore dell'arte e dal culto delle memorie storiche — fondò a Napoli una piccola rivista mensile (1), cui non è mancato finora il favore del pubblico, diretta a raccogliere documenti e a preparare l'illustrazione dei monumenti dell'Italia meridionale, egli fu costretto a non concepirla in modo esclusivo da specialista, e ad unirvi insieme degli scopi di divulgazione: tanto erano poco noti i risultati fin allora raggiunti dalla critica seria, e tanto radicati i pregiudizii e le falsità prove-

---

Esaù, Castel di Zòcco etc., che sono sparse in giornali e riviste. La critica della raccolta del Roux non è dunque la critica di tutta l'opera poetica dell'Aganoor: in *Primavera* noi ritroviamo l'artista di *Leggenda eterna,* che dal sognare e sentire la gioia della vita

sogna ella invece le superbe altezze
e i fioriti di stelle ermi riposi,

e sente « il profondo — morbo del mondo ».

(1) Il titolo ne è: *Napoli nobilissima;* del quale titolo, giacchè mi è stata chiesta più volte un'interpretazione *autentica,* dirò che fu formato con le prime parole del pomposo frontespizio di una vecchia descrizione secentesca della città di Napoli (del Parrino), e fu scelto per dilettazione di arcaismo e per evitare titoli troppo comuni.

nienti dal libro delle *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani* di Bernardo de Dominici (1742-43). Onde, malgrado che qualche anno prima un valente funzionario dell'Archivio di Stato di Napoli, il Faraglia, avesse dimostrato, in modo luminoso, le falsificazioni commesse dal De Dominici, sembrò necessario di riassumere e rifermare e chiarire quella dimostrazione, e sembrò necessario di cominciare a far intendere, in modo positivo, che una storia dell'arte del mezzogiorno d'Italia c'era, o poteva trovarsi, ma non era, in ogni caso, quella del De Dominici. Così il recensente prese a scrivere una serie di articoli col titolo di *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano*, che egli continuò per qualche anno, e in cui andò compendiando ed ordinando prospetticamente la letteratura dell'argomento. Se non che, presto, da ogni parte spuntarono e si moltiplicarono ricercatori di notizie archivistiche sull'arte e studiosi dei monumenti meridionali, a Napoli, e nelle provincie, e nel resto d'Italia, e all'estero; e venne tra noi il Bertaux, allora membro della Scuola francese di Roma, pieno di ardor giovanile, risoluto ad esser lo storico di quella storia, a colmarne le lacune, a rivedere direttamente tutti i monumenti e i documenti: quel *Sommario* — che ora il Bertaux benevolmente ha voluto ricordare — aveva fatto il suo tempo, e perciò ne fu interrotta la continuazione, passata nelle mani di specialisti ben più competenti. Per quattro anni vedemmo il Bertaux nelle nostre biblioteche, e specialmente in quella ricchissima della Società Storica Napoletana, e lo incontrammo nelle città della Puglia, e nei più remoti paeselli della Basilicata: lo abbiamo poi riveduto di tanto in tanto nelle nuove escursioni da lui fatte, e ci siamo tenuti al corrente dei progressi della sua opera: dalla quale ora, dopo un decennio, vediamo il compimento. Il primo volume, che ci è già innanzi, sarà seguito in quest'anno stesso dal secondo ed ultimo, che porterà la storia fino al periodo del rinascimento. Il Bertaux nella prefazione passa a rassegna i suoi predecessori, e scrive parole assai cortesi verso l'Italia e verso i molti che lo hanno aiutato nelle sue ricerche. Ma non già per questi debiti, che egli vuole così coscienziosamente e amabilmente riconoscere, e che son piccola cosa di fronte al gran lavoro personale da lui compiuto; sibbene per l'interessamento che ognuno di noi ha preso a un libro, che si è venuto facendo quasi sotto i nostri occhi, egli ci consentirà di dire che lo consideriamo un po' come cosa nostra.

Il libro è concepito e scritto in quel modo limpido e drammatico, che è proprio dell'ingegno francese. Il primo volume, dopo un'introduzione sulla topografia storica dell'Italia meridionale, necessaria per intendere il propagarsi delle varie correnti d'arte e il carattere particolare della regione rispetto al resto d'Italia, si divide in cinque sezioni. La prima va dalla fine dell'impero romano all'invasione saracenica, e studia le catacombe e le basiliche, i mosaici campani, l'arte nel ducato di Napoli e nelle altre città bizantine prima del secolo X, e nei principati longobardici; e i principii dell'arte benedettina a Montecassino e nell'abbazia del Volturno.

La seconda sezione si allarga all'arte monastica, dei basiliani e dei benedettini, dal X al XIII secolo: alle cappelle e grotte dipinte dei basiliani, e al movimento artistico che da Montecassino si diffuse per opera dell'abate Desiderio. La terza sezione studia l'arte provinciale e municipale sotto la dominazione normanna. La quarta, l'arte nei paesi di montagna dal secolo XI al XIII. La quinta è consacrata al periodo di Federico II e degli Svevi: distinguendosi anche qui l'arte provinciale dall'arte imperiale, da quella cioè della porta trionfale di Capua e del Castello del Monte. La fine di quest'arte imperiale e la questione del rinascimento toscano e della origine pugliese di Niccolò Pisano, porge a questo primo volume un epilogo, che non è artificiale.

L'Italia meridionale, che dette alla storia della civiltà Federico II imperatore, il quale così splendidamente combinò i risultati della civiltà orientale e le tradizioni antiche coi nuovi bisogni del mondo occidentale, già nei secoli antecedenti era stata un punto d'incontro, ed un ponte di passaggio, delle due civiltà, o della civiltà orientale con la semibarbarie europea. La sua storia politica come la sua storia artistica ha perciò un carattere variopinto, che per l'appunto ne costituisce l'importanza storica. Non ci fu un'unità di vita e di svolgimento: non si ebbe qui nè una possente organizzazione feudale, nè un gran movimento comunale, nè un epos, nè un'arte di carattere nazionale; ma un insieme di episodii, ed arte bizantina schiettissima ed arte araba, arte monastica con influenza carolingia e ottoniana, ed arte lombarda, cluniacense, cisterciense. È naturale perciò che il lavoro del Bertaux intenda principalmente a discernere le varie correnti e gl'incrocii, ed a ricercare la condizionalità storica delle manifestazioni artistiche. Ciò che è necessario in ogni storia, in quella dell'Italia meridionale nel medioevo deve avere importanza preponderante.

Il Bertaux studia con particolare accuratezza la questione bizantina, anzi, come egli giustamente vuole, le tre questioni bizantine: la prima dell'influenza orientale sui mosaici della Campania (e su quelli di Ravenna), questione che resta ancora oscura, mancando sicuri termini di confronto nell'Oriente; la seconda, del periodo posteriore, quando l'influenza bizantina si complica con le tradizioni dell'arte antica e romana; la terza, del periodo in cui il bizantinismo puro si afferma in quelle parti del mezzogiorno d'Italia, che erano *temi* dell'impero di Oriente, e il bizantinismo, mescolato ad altri elementi, nella Campania e a Montecassino, in cui si ebbe anche un'influenza germanica. — Con cura non minore egli analizza la parte che si deve attribuire all'arte francese; e se, per gli edifizii dovuti alle influenze degli ordini religiosi di Francia egli era stato preceduto dall'Enlart, è merito suo l'avere messo in luce gli elementi di architettura francese, che appaiono nell'arte imperiale di Federico II, a Castel del Monte ed in altri edifizii. Ciò preme di riconoscere, perchè, quando anni addietro egli enunciò la prima volta la sua tesi, presso di noi si levò qualche contrasto; e la rivista stessa, che aveva pubblicato il suo lavoro, pubblicò parecchie risposte e polemiche,

alquanto vivaci, in proposito. Non diremo che non vi si mescolasse qualche sentimento regionale; come non potremmo dire che anche da parte del Bertaux non ci fosse un qualche sentimento di amor nazionale, che lo spinse ad esagerazioni: si peccò fuori e dentro i muri d'Ilio. Ma, prescindendo da ciò, e guardando alle cose e non ai sentimenti, il Bertaux aveva voluto troppo determinare in personaggi e circostanze storiche quella influenza francese, che giustamente riconosceva nelle vôlte a croce di Castel del Monte o di S. Guglielmo al Goleto. Egli cavò fuori un Filippo Chinard, che sarebbe stato promotore dell'influenza artistica francese alla corte di Federico II: la *Revue historique* parlò addirittura di un Filippo Chinard, riconosciuto ormai *architecte de Castel del Monte!* Ora Filippo Chinard è rientrato nell'ombra; la stessa influenza francese proveniente dall'isola di Cipro è svanita: e di ciò ci rallegriamo non per ragioni nazionali, ma soltanto pel rispetto che si deve all'esattezza storica.

Giacchè diremo francamente che se un documento ci apprendesse un giorno o l'altro, che l'architetto di Castel del Monte fu un francese di Borgogna o di Champagne, non ce ne turberemmo: se qualcosa non deve formare oggetto di vanterie nazionali, è il genio, che è essenzialmente umano. Ma la cosa non ci commoverebbe troppo anche per un'altra ragione: perchè non ci pare che la storia dell'arte avrebbe fatto un gran passo. Molte questioni, che appassionano gli eruditi, non appassionano per importanza intrinseca che esse abbiano, ma per la stessa loro difficoltà, e pel riscaldamento che hanno prodotto nell'ambiente degli eruditi: sono press'a poco come quelle *questioni di corridoio*, che han la virtù di tanto esagitare i parlamentari di Montecitorio o di Palais Bourbon, e che non stanno nella debita proporzione con le questioni che agitano realmente i popoli.

Ci fermeremo su questo punto, perchè ci pare che esso dia luogo a qualche osservazione intorno al libro del Bertaux. Abbiamo già riconosciuto che la storia dell'arte in un paese e per un'epoca priva di vero svolgimento nazionale, doveva di necessità essere per gran parte una storia d'influenze. Ma ora dobbiamo aggiungere che il Bertaux trascura forse un po' troppo l'altro lato, ch'è l'elaborazione originale, la spontaneità. Ciò diventa chiaro proprio quando egli si avvicina al periodo più splendido di quell'arte, all'arte imperiale di Federico II.

Il Bertaux crede che fine supremo della storia dell'arte sia ciò che egli chiama la *ricerca delle cause*. Egli parla non senza ironia del genio e dei colpi di genio: bisogna invece attendere ad analizzare e classificare le opere, e procedere oltre a cercare le influenze geografiche, commerciali, delle istituzioni religiose e politiche, e così via. Ma questa concezione a noi sembra propria piuttosto di una *histoire de la civilisation*, che non di una *histoire de l'art;* ed appunto perchè molta parte dei monumenti dell'Italia meridionale appartiene piuttosto alla *histoire de la civilisation* che a quella dell'arte, ci sembra che il Bertaux l'abbia in genere ben applicata in questo caso; ma appunto perchè una parte di essi ha

propria ed originale fisonomia artistica, ci sembra che in alcuni punti del suo libro il metodo si sveli alquanto deficiente.

Prendiamo un esempio. Castel del Monte è in Italia « le premier monument d'architecture française, qui ne soit ni monastique ni ecclesiastique » (p. 752). Ma, cosa curiosa, questo monumento d'architettura francese non ha alcun altro pari o simile nè in Francia nè altrove. « Castel del Monte reste dans l'art du moyen âge une merveille unique » (p. 745). La sua pianta è fatta con l'unire insieme due cori circolari di chiesa francese: ma questa unione non era mai avvenuta prima (p. 726). I suoi capitelli hanno l'ampiezza maestosa di quei francesi; ma lo scultore tenne presente un vegetale italiano, il *finocchio* (p. 729), come in quelli del Castello di Lagopesole gli artisti appuli, abbandonando le forme stilizzate della decorazione francese, si ispirarono al *cerro*, vegetale della regione meridionale (p. 750). La sua porta monumentale non ha che fare coi modelli francesi: ricorda un arco di trionfo romano (p. 730): le tre finestre del primo piano non sono di pura architettura francese (p. 731). Lasciamo altri particolari: ma quel castello veste di uno *charme oriental* l'architettura francese (p. 736); le imitazioni dal francese hanno un *accent nouveau*. — Che cosa vuol dire tutto ciò? Che Castel del Monte è l'opera di una visione artistica particolare; nè francese nè italiana, ma di Castel del Monte: è una *parola nuova*, e questa parola nuova conveniva lasciare risonare in tutta la sua argentina sonorità, senza troppo soffocarla col rullo dei tamburi della critica delle fonti. Se (per fare un'ipotesi grata al Bertaux di alcuni anni fa) l'artista di esso fosse stato Filippo Chinard, sarebbe il *genio* di Filippo Chinard ciò che interesserebbe la storia dell'arte; non già la ricerca degli elementi staccati di coltura, che possono astrarsi dalla sua opera.

Diciamo lo stesso, passando ad un altro esempio: alla questione di Niccolò Pisano, di « Magister Nicholaus Petri de Apulia ». Anche qui il Bertaux comincia col protestare contro *le génie*, contro questa parola « qui arrête au premier pas la recherche des causes » (p. 758). E, senza dubbio, se con questa parola si volessero vietare o screditare indagini come quella che il Bertaux compie sugli elementi dell'arte di Niccolò Pisano, se ne farebbe un cattivo uso. Il Bertaux fa l'ipotesi assai ingegnosa che Niccolò Pisano si riattacchi all'arte sveva per mezzo delle opere compiute in Toscana stessa da Federico II, quale il Castello di Prato, che ha strette relazioni con l'architettura di Castel del Monte: Niccolò sarebbe venuto dalla Puglia per lavorare a quell'opera imperiale, prima di affermarsi come scultore del pulpito di Pisa. E ricerca tutte le altre influenze, che si riuniscono in quel pulpito. Ma quale è la sua conclusione? « Ces combinaisons d'art antique et d'art français, d'art byzantin et d'art lombard, par lesquelles Nicola di Pietro devint, à Pise, comme le centre d'un univers artistique, révèlent une puissance de réaction féconde qui élève le sculpteur au-dessus de tous ses maîtres, bons ouvriers dociles à un enseignement et à une tradition. Lorsque après avoir établi l'origine de Nicola

di Pietro, on essaie de disséquer son oeuvre, il s'en dégage une énergie vivante qui fuit l'observation et une beauté dramatique qui est la révélation soudaine d'un poète unique. Ayant expliqué ce qui a paru susceptible d'analyse, il convient de s'incliner enfin devant l'énigme du génie » (p. 805). Ora l' « enimma del genio » non è già il limite della storia dell'arte, ma è il suo soggetto stesso. Lasciamo l'ambiziosa frase dello *spiegare*, e della *ricerca delle cause*, ai naturalisti, che spiegano perchè costruiscono, trovano cause perchè le pongono: la storia dell'arte non potrà essere mai altro se non la *coscienza* della *genialità*: specchio di un *miracolo*, non trascendente ma immanente nella vita umana.

Il Bertaux sa benissimo come questa esagerazione del criterio dell'influenza ha spinto alcuni suoi colleghi (ricordiamo l'Enlart e il Reymond) a negare, nientedimeno, ogni *originalità* all'arte italiana. Ma credere di avere detto tutto intorno alla scultura fiorentina quando la si è riattaccata alla scultura francese medievale, è precisamente lo stesso che negare originalità a Ludovico Ariosto (cito un esempio ormai classico), quando si sono ricercate le sue fonti nelle *Chansons de geste* e nei romanzi della Tavola rotonda. Castel del Monte è un'*opera di architettura francese*, allo stesso titolo che l'*Orlando furioso* è un'*opera di letteratura francese!*

Questa è l'unica osservazione d'indirizzo generale che il libro del Bertaux ci suggerisce. Quanto ai particolari, non è da questo luogo l'entrare in discussioni: qualche lieve svista, e qualche affermazione troppo recisa che s'incontrano nel volume, e che non ne scemano il pregio, saranno notate altrove. Nel complesso, è un'opera di capitale importanza, che permette di orientarsi su secoli interi di svariatissima produzione artistica di una vasta regione.

Resterebbe da parlare, cioè da lodare altamente il ricco corredo di splendide incisioni e la magnifica veste del volume, che fa onore all'editore, alla Scuola francese di Roma e al Ministero francese di pubblica istruzione. Noi avremmo solo desiderato che un libro così istruttivo, e che si legge con tanto piacere, fosse reso più maneggevole, frazionandolo in tre o quattro parti da legarsi separatamente. L'aspetto sarebbe stato forse meno monumentale; ma indubbio il guadagno di comodità.

B. C.

GIOVANNI ROSADI. — *Il processo di Gesù.* — Firenze, G. C. Sansoni ed., 1904 (pp. XVI-440, 8.°).

Il problema storico discusso in questo libro ha, un tempo, appassionato assai gli animi. Quando il Salvador, nel 1828, sostenne che Gesù era stato legalmente condannato, la sua opinione parve uno scandalo intollerabile: *L'ami de la religion* chiese che si procedesse contro lo scrittore ebreo, accusandolo di offesa alla religione dello Stato: il Dupin intervenne nella polemica come giurista e pretese di provare l'illegalità del

giudizio. La questione preoccupa ancora molti cattolici, che vogliono a ogni costo che i giudei sieno stati *deicidi*.

La storia ha ben poco da dire sul processo di Gesù, dacchè mancano documenti che ci permettano di seguirne le peripezie. Il Rosadi ammette, come facevano i vecchi scrittori, che i quattro Evangeli costituiscano testimonianze di valore equivalente, da potersi mescolare e combinare come meglio piaccia per ricavarne un racconto completo, servendo ognuno degli evangelisti a compiere l'altro. Ma questo modo di vedere è ormai abbandonato dalla critica; e, secondo l'opinione più ammessa, non sarebbe lecito servirsi del quarto Evangelo, che costituirebbe un'opera di pura immaginazione, un romanzo teologico. Si è perduta così una fonte altamente preziosa: il Renan stesso credeva che « toute personne qui se mettra à écrire la vie de Jésus sans théorie arrêtée sur le valeur relative des Evangiles, se laissant uniquement guider par le sentiment du sujet, sera ramenée dans bien de cas à préférer la narration du quatrième Evangile à celle des synoptiques » (*Vie de Jésus*, p. LXXVII). Dopo la pubblicazione della grande opera dell'ab. Loisy, la questione deve essere riesaminata ancora una volta da capo a fondo: e molti cattolici hanno minor fiducia di prima nel testo di Giovanni.

Ma si possono almeno combinare tra loro i tre primi Evangeli? La cosa mi sembra molto dubbia, giacchè bisognerebbe fare su di essi una critica che è stata sinora appena abbozzata e soltanto a proposito di Luca: bisognerebbe sapere in quale ambiente ciascuno di essi sia stato scritto e quale tendenza rappresenti. Non si mette punto in dubbio che Luca abbia cercato di disporre gli avvenimenti in modo da conciliare le diverse opinioni e da risparmiare l'autorità politica romana, che è stata rappresentata talvolta come favorevole ai cristiani; e il Renan, a cagione di questa tendenza, ravvicinava tra loro Luca e Giuseppe (*Les Evangiles*, pp. 254-5, e 414). Questo particolare ha molta influenza sul racconto del processo di Gesù: il procuratore è rappresentato come favorevole all'accusato (Luca, XXIII, 20), e parrebbe risultare dal racconto che i soldati romani non crocefissero Gesù: il centurione gli rende testimonianza (XXIII, 47). Noi comprendiamo facilmente perchè gli apologisti romani del cristianesimo presentavano le cose a questo modo: la tradizione restò per molto tempo favorevole a Pilato, del quale Tertulliano dice: « jam pro sua conscientia christianus » (*Apologia*, XXI).

Matteo e Marco non avevano forse le ragioni che menavano Luca a ridurre la responsabilità del procuratore romano; pur tuttavia, essi tengono a che Gesù sia stato condannato dal tribunale giudeo. Gli è che i sinottici erano stati fortemente colpiti dalla rovina di Gerusalemme e volevano spiegare le terribili sventure dell'anno 70 con delitti che avrebbero attirato la maledizione su tutta la nazione. La morte di Giacomo, fratello del Signore, fu considerata come una delle cause del disastro; ed egli era stato lapidato per ordine del gran sacerdote (Renan, *Antéchrist*, p. 68). I tre primi Evangeli contengono terribili predizioni di Gesù contro

Gerusalemme e anche crudeli invettive contro i farisei. Non sembra possibile separare queste due parti dalla predicazione attribuita a Gesù: nel tempo in cui gli Evangeli furono scritti, i cristiani avevano avuto già da soffrir molto dai giudei, che avevano invocato contro essi l'aiuto dell'autorità o anche suscitato sommosse popolari. Era dunque affatto naturale che quegli autori facessero pesare sui capi del popolo israelita l'orrore della Passione.

Il loro odio pei giudei li spingeva a manifeste esagerazioni, sembrando impossibile che Gesù potesse prendere contro i farisei l'atteggiamento aggressivo che gli danno specialmente Matteo e Luca: ed impossibile ciò che è narrato negli *Atti*, se i farisei fossero stati sin dall'inizio nemici violenti dei cristiani; ed impossibile egualmente la leggenda di S. Giacomo.

Noi possiamo dunque considerare come assai sospette le testimonianze dei sinottici sul processo di Gesù. E tuttavia appunto sulla fede di essi si è creduto che Gesù fosse condannato da un tribunale ebreo: il Rosadi ha buon giuoco nel combatter questa opinione. È molto curioso che la tradizione talmudica abbia accettato il sistema dei sinottici: ma i talmudisti sembra che non *abbiano conosciuto Gesù* se non dalle leggende giudaico-cristiane. D'altra parte, essi lo confondono con uno stregone Ben-Sotada, che fu giustiziato a Lydda; accadendo molto spesso a quegli scrittori di far simili confusioni: così scambiano Maria di Magdala (che chiamano la *pettinatrice* per un giuoco di parole sul nome del suo villaggio) per la madre di Gesù. Un altro racconto talmudico riferisce che Gesù fu condannato a esser lapidato per aver fatto prodigi, e sedotto e traviato Israele; che durante quaranta giorni un banditore invitò a presentarsi coloro che potevano discolparlo e che, non essendosi presentato nessuno, egli fu impiccato la vigilia di Pasqua (vedi JOSEPH DERENBOURG, *Essai sur l'histoire et la géographie de la Palestine*, pp. 203-4, 469-471). Il Derenbourg fa osservare che non si capisce bene perchè Pilato, se era davvero ben disposto verso Gesù, non ordinasse il supplizio secondo il modo ebreo: lapidazione seguita da impiccagione.

Il solo testo che sembra veramente storico è il frammento di Giuseppe, che è stato spesso contestato, che è certamente interpolato, ma che Teodoro Reinach ha ristabilito con giustissimo sentimento critico: « In questo tempo comparve Gesù detto il Cristo, uomo abile (giacchè era facitore di miracoli) che predicò agli uomini avidi di novità: egli sedusse molti Ebrei, e anche molti Elleni. Quantunque Pilato, *sulla denunzia dei primi tra noi*, l'avesse condannato alla croce, quelli che l'avevano amato al principio [o che egli aveva ingannati al principio] non cessarano di essergli legati » (*Revue des études juives*, 2.° sem. 1897, p. 13). Il testo è d'accordo con la teoria del nostro autore, e mette la condanna sul conto di Pilato.

È del tutto ozioso esaminare in particolare ciò che potè accadere innanzi a Pilato e mettere in rilievo, come fa il Rosadi, le irregolarità di un processo sul quale siamo così malamente informati. Nè sappiamo punto

come procedessero i magistrati romani di quel tempo in quelle circostanze: è probabile che essi operassero un po' come le commissioni militari in tempo di guerra o in colonie lontane. Vi è tuttavia un particolare che avrebbe potuto attirare l'attenzione del Rosadi — tutto intento ad enumerare gli errori giudiziarii di Pilato —: l'assenza del *praeco*: cosa tanto più singolare in quanto che, secondo i sinottici, vi sarebbe stata davanti la curia una folla alla quale il procuratore volgeva la parola. Dalla mancanza del banditore si dovrebbe concludere che la sentenza non fu pronunciata nelle forme legali.

Una gran parte del libro è dedicata allo studio delle condizioni sociali della Giudea e a cercare i motivi che poterono precipitare la catastrofe. Io non credo che per questo rispetto si possa giungere a risultati soddisfacenti: il Derenbourg ha mostrato, da un pezzo, che bisogna molto diffidare dei ragguagli che Flavio Giuseppe dà sui sadducei e i farisei. Il Rosadi si mostra molto violento quando parla di questi ultimi, che chiama « sofistici, pedanti, ipocriti, faziosi, gretti, formalisti e formulisti »: essi avrebbero fatto della Legge « il peggiore arnese di persecuzione e d'impostura »: dice di essi che formavano « una setta gnostica, commentatrice privilegiata della verità tradizionale » (p. 7). Il quadro è non solo molto esagerato, ma inesatto in molti punti capitali; e mi sembra specialmente strano che si rimproveri ai farisei di opporsi all'interpretazione libera dei testi, quando essi mostrarono anche troppa libertà in tale interpretazione.

Il Rosadi suppone che si fosse formata contro Gesù una lega, costituita dai ricchi e dai patrioti fanatici, giacchè il Cristo insegnava una specie di socialismo e la rinunzia alle aspirazioni d'indipendenza. Questa spiegazione, ispirata al materialismo storico, mi sembra più che contestabile. L'ostilità dei ricchi non è punto ammessibile quando si sa che Gesù se la faceva coi pubblicani, cosa molto rimproveratagli dai farisei; ed in Oriente i percettori d'imposte sono, press'a poco, le sole persone che possano giungere a far fortuna: rappresentano la proprietà mobiliare nella forma più odiosa al popolo, e sono guardati con lo stesso occhio con cui si guardano gli usurai. Nè conosco passi di testi che permettano di pensare che i patrioti fossero nemici di Gesù: se l'ipotesi del Rosadi fosse esatta, si saprebbe di attentati commessi contro i primi cristiani da essi, che non si limitavano ad aborrire ma colpivano presto col pugnale. Ricchi e zeloti d'accordo, i primi avrebbero avuto grande facilità a fare sparire il loro nemico, giacchè i secondi avevano la mano pronta.

A mio parere, bisogna finirla con le discussioni sui fatti della vita di Gesù ed occuparsi unicamente della propaganda cristiana e delle manifestazioni per le quali si affermò la nuova credenza religiosa. Solo seguendo questa via, si potrà giungere a risultati serii: i documenti, sui quali si è tanto discusso per sapere in qual grado ci danno la vera fisonomia di Gesù, debbono essere studiati soltanto per scoprire le tendenze della coscienza cristiana. Potrebbero non avere nessun valore dal punto

di vista delle indagini biografiche, e averne uno grandissima per la determinazione delle idee che nacquero dietro l'apparizione di Gesù. Le difficoltà che la vecchia critica ha sollevato circa la loro autenticità, sono in gran parte evitate, quando ci collochiamo sul terreno ora indicato.

È certo possibile che fatti i quali dovevano occupar tanta parte nella coscienza cristiana, passassero inosservati quando accaddero. Il processo di Gesù non fu, senza dubbio, altro che un episodio poco rilevante nella vita di una società in preda alla violenza (noi ignoriamo perchè Hanan juniore, trent'anni dopo la morte di Gesù, fece lapidare san Giacomo): in Oriente l'autorità prova il bisogno di far sentire di tanto in tanto la sua mano. Il cristianesimo comincia davvero quando i discepoli fanno della resurrezione del loro Maestro il punto centrale della loro dottrina. Da questo momento, alcuni piccoli particolari della sua vita terrestre assumono grande importanza, e da una scelta tra i ricordi, disposta dall'immaginazione popolare, sono usciti i sinottici: loro scopo è celebrare la gloria del Risorto.

Il problema, che occorrerebbe poter risolvere, è questo: « Qual è l'elemento specificamente giudaico nella costituzione del cristianesimo? ». Non mi sembra verisimile che questo problema possa esser mai risoluto per mezzo delle fonti evangeliche; ma, in ogni caso, ciò ch'è stato scritto sinora su Gesù non reca molta luce su questo punto.

GIORGIO SOREL.

GIOVANNI VIDARI. — *Le concezioni moderne della vita e il compito della filosofia morale.* — Pavia, Bizzoni, 1903, di pp. 39 in-8.° (estr. dalla *Rivista filosofica* del CANTONI).

Le concezioni moderne della vita di cui ha parlato il prof. Vidari in questa vivace prolusione al suo insegnamento di filosofia morale nell'Università di Pavia, sono quattro: l'*ascetica* tolstoiana, l'*estetica* nietzschiana, l'*individualistica* spenceriana e la *solidaristica*, a capo della quale pare che ei voglia mettere il Marx (p. 32). Per una o per un'altra ragione non soddisfatto della maniera d'intendere la vita, propria di codeste concezioni, l'A. nella seconda parte del suo discorso traccia le linee principali del suo programma d'insegnamento o, com'egli dice, del « còmpito della filosofia morale »: programma o còmpito che agevolmente può argomentarsi da chi conosca i *Problemi generali di etica* del Vidari o gli *Elementi di etica*, di cui già si discorse in questa Rivista (I, 155), e che l'A. riassume qui nella formula di *personalismo sociale e civile* (p. 34); la quale non è veramente molto significativa o caratteristica. Ma il concetto della prolusione che ora voglio rilevare, non riguarda propriamente l'intuizione morale dell'A., che con alcune riserve necessarie mi pare giustissima; bensì l'ufficio da lui attribuito all'insegnamento scientifico della

filosofia morale. Perchè cotesto ufficio risponde a un concetto, e vorrei dir preconcetto, molto diffuso, che bisogna alacremente combattere nell'interesse degli studi filosofici: a un preconcetto sugli obblighi e la portata di questi studi, che non può non suscitare lo scetticismo dei profani e alienare così gli animi dal giusto ed esatto apprezzamento del valore proprio della vera scienza.

Il Vidari riconosce (32) il presupposto « che si parli a uomini già disposti, o per natura o per educazione, ad agire secondo giustizia »; dichiara esplicitamente (37) che in quanto filosofi della morale « non dobbiamo, o meglio, non possiamo proporci di fare gli uomini giusti, cioè di creare in loro i motivi onde agiscano secondo quello che si ammette o si dimostra essere la giustizia morale »: — ma poi pretende che la filosofia dia un concetto, che si traduca in sentimento e azione; reclama « nella costruzione e nella esposizione della dottrina una corrente di fede che la faccia scintillare e rifulgere innanzi agli spiriti »; e s'ascrive a dovere di porgere una dottrina che *valga come guida*, e non riveli soltanto un concetto, *ma anche spinga a una mèta.* Si sente ei già nell'orecchio l'obbiezione: « Tutto ciò all'Università non spetta, nè essa è una chiesa, nè la filosofia una predica »; ma non esita a rispondere che *non è vero* (38), e arriva fino a sentenziare che « la scienza non ha valore se non in quanto lo derivi dalla fonte medesima della moralità ». Tutte affermazioni esprimenti altezza e nobiltà d'animo, ma che — se m'è permessa la franchezza che s'addice al culto della verità — si potrebbero anche ricondurre a una certa rettorica della virtù, di cui lo stoicismo tra gli antichi e il kantismo tra i moderni, anzi contemporanei, si sono resi colpevoli. Quanto fastidio da quelle mille e una copia pallide e fredde della calda e ispirata apostrofe rivolta dall'anima pura di Kant al dovere, che sono state messe in giro dai kantiani e neokantiani stanchi e sordi alle più potenti ispirazioni dello spirito!

Sfiduciati verso le forze della ragione, senza l'aiuto di quella vera fede che non si attinge se non dalla certezza oggettiva del sapere, molti filosofi da un pezzo in qua si son messi, esagerando e magari falsificando il vero pensiero di Kant, a predicare il valore morale come tutto il valore dello spirito, e ad additarlo come àncora di salvezza; l'unica àncora che potesse porgersi alla nave dell'umanità smarrita e sbattuta nel buio e tempestoso oceano della infida fenomenalità; e in difetto di buona moneta, si son dati a coniarne della falsa; e di questa non han dubitato di pagare il debito della filosofia verso la coscienza umana.

Il valore della scienza attinto alla morale, significa che la scienza è *vera* se non contraddice alle esigenze essenziali della moralità. Proposizione sapiente, ma che ha bisogno di una piccola dilucidazioncella. Di moralità ce ne son tante: oggi il prof. Vidari ne annovera ben quattro, e l'una così diversa dall'altra, che alla stregua dell'una appare morale ciò che è immorale per l'altra, e Tolstoi inorridisce al pensiero d'un superuomo e Zarathustra irride all'ideale evangelico. A quale moralità dovrà

subordinarsi o conformarsi la scienza? Alla *vera* o alla *falsa* moralità? — Giacchè per Nietzsche non è *vero* quel che è vero per Tolstoi! E pel prof. Vidari han torto e sono nel *falso* Nietzsche, Tolstoi, Spencer e Marx: sono false tutte quelle che egli stesso dice « le concezioni moderne della vita ». — Dunque? Dunque, se di moralità se ne può concepir tante, se fra tante bisognerà pur giudicare quale è vera e quale falsa, o per lo meno scegliere, nell'interesse stesso della morale, e il giudizio o la scelta non potrà esser fatta che dalla ragione, ragionando e costruendo scienza, chi è veramente che comanda, e chi serve?

— Ma come! Ci sono all'umanità interessi più alti, valori di pregio maggiore che l'interesse e il valore della giustizia? — C'è un interesse più alto e un più degno valore; uno solo, ma c'è, e non bisogna scandalizzarsene, perchè esso non potrà contrastare con la *vera* giustizia; chè quella giustizia che vi contrastasse, per ciò stesso non sarebbe la vera, e non sarebbe quindi giustizia. E questo è l'interesse e il valore del vero, oggetto della scienza. La quale, logicamente parlando, presuppone tutto innanzi a sè, come il suo astratto oggetto, e non può avere perciò che in sè la sua finalità. Al di là della scienza come tale non c'è proprio nulla; che se qualche cosa ci fosse, sarebbe oggetto della scienza, e però vinto e superato da questa: termine fisso d'ogni umana attività. Certo, altissimo segno è la virtù: ma non il più alto; e il suo pregio nasce da quella potenza dello spirito che sarà completamente attuata e si poserà pervenuta che sia alla scienza. Il senso di questa suprema eccellenza del sapere manca, o meglio, è mancato all'età nostra; e non si direbbe, io credo, se non la pura verità, affermando che esso è mancato perchè è mancato appunto il vero sapere, che è il filosofico. E dico *senso* anzi che concetto, per orrore di un'altra rettorica, di cui troppi esempi tornano a mente. Cotesto senso è vivissimo infatti in un libro che ha avuto pochissima, anzi nessuna fortuna: i *Principii di etica* di B. Spaventa, ne' quali il prof. Vidari potrebbe vedere come si concilii la giusta esigenza morale della scienza col suo più alto fine teoretico: giacchè se l'uomo ha una più alta mèta che non sia la virtù, a quella mèta non si perviene altrimenti che per lo sviluppo dello spirito, nel quale appunto cade la produzione della virtù. E la scienza è essenzialmente virtuosa, perchè la virtù è un *momento* di quello spirito che compiutamente si celebra nella contemplazione della verità. La scienza e la moralità non sono due direzioni più o meno divergenti dell'attività spirituale, ma due gradi dell'unica e unilineare attività sua.

G. G.

VARIETÀ.

I.

PIETRO GIANNONE, PLAGIARIO,

E GRAND'UOMO PER EQUIVOCO.

È notissima una digressione della *Storia della Colonna infame* del Manzoni, che, stralciata dallo scritto a cui appartiene e messa dal Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna* col titolo di *Plagi del Giannone*, fa ormai da vent'anni il giro di quasi tutte le scuole d'Italia. Nelle quali perciò s'insegna da buona pezza ai ragazzi plagiari, che essi hanno avuto un celebre e letterariamente fortunatissimo precursore nell'autore dell'*Istoria civile*. Per gli uni sarà una consolazione il venirsi a trovare in così alta compagnia, e per gli altri un incoraggiamento. Perchè se il Manzoni non disse plagiario il Giannone — come lo dice più alla spiccia il Morandi con quel titolo — notando le derivazioni che gli era venuto fatto d'osservare, del Giannone dall'*Historia veneta* del Nani, dal *Teatro eroico e politico de' governi de' vicerè del regno di Napoli* del Parrino e da uno scritto del Sarpi, l'aveva però fatto passare addirittura per ladro. « Spesso il Giannone, egli disse, invece di star lì a cogliere un frutto qua e uno là, leva l'albero addirittura, e lo trapianta nel suo giardino ». E dopo avere accennato a tutti gli alberi rubati che potè scorgere nel giardino giannoniano, conchiuse: « E chi sa quali altri *furti* non osservati di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca; ma quel tanto che abbiam veduto d'un tal prendere da altri scrittori, non dico la scelta e l'ordine de' fatti, non dico i giudizi, l'osservazioni, lo spirito, ma le pagine, i capitoli, i libri, è sicuramente, in un autor famoso e lodato, quel che si dice un fenomeno. Sia stata o sterilità o pigrizia di mente, fu certamente rara, come fu raro il coraggio; ma unica la felicità di restare, anche con tutto ciò (fin che resta), un grand'uomo ».

Tra gli scolari passati pochi anni fa all'università a studiare storia e letteratura con cotesto bel concetto del Giannone, c'era il signor Giovanni Bonacci (1); il quale, venuta la sua volta di dare con un lavoro critico la prova del profitto fatto negli studi, s'è ricordato di quel *chi sa* pieno di promesse del Manzoni dell'*Antologia*: « Chi sa quali altri furti

---

(1) Dott. Giovanni Bonacci, *Saggio sulla Istoria civile del Giannone*, Firenze, Bemporad, 1903 (pp. VIII-204, 16,o).

di costui potrebbe scoprire chi ne facesse ricerca! ». E s'è messo alla ricerca, e di furti ne ha scoperti tanti, da dovere sdegnato esclamare: No, questo non è coraggio, ma sfacciataggine; no, costui non è, non può restare un grand'uomo! — E veramente se lo scolaro plagiario, quando sia scoperto, è messo quasi alla berlina, perchè s'è appropriato mezza o una pagina, o al più un paio di pagine d'altri, come potrebbe rimanere sugli altari chi ha dato per sue diecine e diecine, anzi centinaia e centinaia di pagine altrui? — Ma, badate, gli deve aver suggerito qualche amico o maestro: se il Giannone ha tolto il racconto da altri storici, può conservare tuttavia il merito non piccolo delle idee, storicamente importantissime, onde ha animato quel racconto, e per cui in fatto è celebrato da tutti e in vita ebbe a soffrire tante sciagure, fino alla dodicenne prigionia e alla fine sconsolata nella cittadella di Torino. — Ma, una volta preso l'aire, il signor Bonacci non poteva arrestarsi. Egli, leggendo l'*Istoria civile*, non solo ha scoperti tutti i furti, ma s'è persuaso che, in verità, se la gente dà importanza alle idee, allo spirito dell'opera giannoniana, la gente non deve averla letta. — Come? Tanti storici della nostra letteratura, avrebbero guardato il solo frontespizio? — Proprio così, se non si può spiegare altrimenti il caso stranissimo, che nessuno finora si sia accorto di questo, che l'autore della *Istoria* è un retrogrado, il quale torna fino al Medio Evo in quella stessa questione dei limiti dei due poteri dello Stato e della Chiesa, per cui gli si attribuisce il merito maggiore dagli scrittori liberali.

Caso veramente « grottesco », ha detto un compagno di scuola dell'autore in un articolo pubblicato sopra un giornale politico, e intitolato romanticamente: *Altra gloria che tramonta*; dove parla di errori grossolani commessi dal « secolo essenzialmente critico », di fame alle quali « si sta ora facendo il processo », di disputa che dovrebbe nascere, *aspra*, *dolorosa*, alla vista dello spettacolo che l'articolista invita a guardare: « Da una parte sta un colosso, sia pure coi piedi di creta, ma un colosso; dall'altra un giovane che procedendo con misurata temperanza, ma con sicurezza inesorabile prova vecchie accuse appena accennate, altre ne lancia documentate e precise e con logica serena e stringente giudica e condanna » (1). Condanna il colosso? Anzi l'abbatte; perchè la condanna consisterebbe appunto nella demolizione, mediante rottura di que' tali piedi d'argilla. E lo scrittore mette in guardia contro « la retorica, la religione delle memorie, il patriottismo e tante altre bellissime cose che non c'entrano affatto »; e per non lasciare con l'aspro sapore di tanta fierezza, ci licenzia con queste parole umanissime: « Se anche la gloria di P. Giannone deve tramontare per sempre, ben altre ne ha l'Italia che può permettersi il lusso di separare l'oro dall'orpello per esaltar sempre

(1) Gino Bandini nel *Giornale d'Italia* del 7 dicembre 1903. Ma il Bandini accenna anche lui, benchè molto amichevolmente, qualche obbiezione; e si limita del resto ad esporre senza giudicare.

più quelle che son vere ed eterne »; parole che forse basterebbero a farci mettere l'anima in pace, se non sembrassero quasi nascondere una terribile minaccia di altri processi, altre condanne e altre demolizioni: tutta la rovina del panteon italiano.

Del resto, bisogna farsi animo e accettare il verdetto; ieri pareva che fosse giunta l'ora dell'Alfieri; oggi è quella del Giannone; domani, se dovrà essere, sarà quella d'un'altra delle glorie che oggi paiono *vere ed eterne;* e avanti! Che vale illudersi con l'orpello? Oro ci vuole, e quando non ce n'è, bisogna rassegnarsi, dal momento che l'alchimia è fallita. Quando i fatti, i documenti, l'esame critico distruggono una leggenda gloriosa, che farci? Bisogna piegare il capo. Chiudere gli occhi alla luce e persistere nell'illusione sarebbe da fanciulli. Eleonora de Fonseca Pimentel, martire autentica — almeno fino ad oggi — della Rivoluzione napoletana del 1799, innanzi alla sua traduzione della classica dissertazione del Caravita *Nullum ius pontificis maximi in regno neapolitano,* facendo la storia delle contese tra lo Stato napoletano e la Chiesa, non poteva nel 1790 accennare al Giannone, senza dirlo *illustre campione e martire della causa nazionale*, che con i suoi scritti ha *formato quasi di noi una nuova Nazione* (1). Ma Eleonora era accecata dallo spirito di parte; nè poi nel sec. XVIII la storia andava tanto pel sottile. E la corona d'alloro che quella gentile eroina intrecciò attorno al capo infortunato del Giannone, oramai è tutta vizza e appassita agli occhi della critica nuova che non vuole entusiasmi ma fatti, e inaugura il metodo assolutamente nuovo di leggere prima di giudicare. Ma che dico leggere? Si tratta d'istruire un processo; perchè a forza di sentirci ripetere che i genii e i delinquenti sono fratelli germani, ora la critica letteraria s'è persuasa che bisogna trattare i grandi scrittori come rei o almeno fortemente indiziati, ai quali con la tortura della sofisticazione si ha da strappare la confessione delle menzogne che dissero, delle frodi che commisero e di tutte quelle loro magagne, da cui si può attender la luce necessaria a intendere le loro opere.

Ma se processo ha da essere, si dia almeno un avvocato al Giannone, e si proceda con le debite forme. Cominciamo dall'*Introduzione* all'incartamento, contenente alcune notizie biografiche, e qualche cenno sulla varia fortuna della *Storia civile*. Il Bonacci nella prima pagina rimprovera subito Leonardo Panzini, che scrisse (nel 1766) una diligentissima biografia del Giannone, servendosi d'una preziosa congerie di documenti, specialmente epistolari, di cui non si ha altra notizia, e che rendono perciò importantissimo il suo scritto. E il rimprovero è che il Panzini s'è « lasciato trascinare dalla soverchia ammirazione verso il Giannone ad accogliere dalle sue lettere alcune notizie senza vagliarle, come era necessario; perchè il Giannone non era molto modesto, e quando gli si pre-

(1) Vedi B. Croce, *Studi stor. sulla rivol. nap.*, Roma, 1897, p. 24.

sentava l'occasione di farsi credere un po' più dotto di quel che fosse in realtà, non se la lasciava sfuggire ». Qui veramente l'indirizzo è pel biografo, ma la lettera va al biografato, che avrebbe mentito per vanità e ingannato il prossimo. E il Panzini avrebbe abboccato, per ingenuità e troppa ammirazione verso il Giannone. Ma, su che si appoggia il rimprovero e l'accusa? Del rimprovero al povero Panzini il Bonacci si dispensa di render ragione; e io noto che questo biografo non chiude gli occhi ai difetti del suo eroe, benchè naturalmente ne faccia grande stima; e non manca di rilevare i difetti della *Storia*, e quando gli viene in taglio non si perita di affermare che « il G., che tra le sue virtù avea, siccome uomo, *suoi gravi difetti*, mai soffriva d'essere contradetto e molto meno biasimato specialmente da coloro ch'egli non tenea in conto di potergli far fronte » (1): qualche cosa di simile, come si vede, a quel senso di vanità eccessiva, per cui, secondo il Bonacci, il Giannone all'occorrenza avrebbe mentito. E la prova di quest'accusa? « Per convincersene basta scorrere le sue opere ». Ma si adducono due soli esempii: quella pagina dell'*Autobiografia* (ed. Pierantoni, p. 54) dove il Giannone accenna con compiacimento al duello legale tra lui e il D'Afflitto (che era dei più valenti avvocati del tempo) combattutosi nel 1715-16, per cui egli in una causa per decime tra il vescovo di Lecce e certi possessori di oliveti di S. Pietro in Lama, sostenne con due scritture le ragioni di questi ultimi e vinse la lite. Ricorda dopo tanti anni quelle sue prime scritture contro le pretese degli ecclesiastici, ed è naturale che se ne vanti. Di ben maggiore immodestia si potrebbe rimproverare il Vico nella sua autobiografia, che pur non ha fatto dire a nessuno ch'egli per vanità mentisse. E il Bonacci dopo aver riportato la narrazione giannoniana non dubita di scrivere; « .... anche se fosse tutto vero quel che egli narra.... » (p. 2). Ma che cosa potrebbe non esser vero? I fatti son quelli: per gli apprezzamenti, pel commento, che senza modestia ne fa, si può incolpare il Giannone di menzogna? Altro è la vanità, altro la ciarlataneria. L'altro esempio delle ragioni per le quali *quanto il G. dice di sè stesso non può essere accolto ad occhi chiusi* sarebbero le due epigrafi per la villa a Due Porte e pel suo sepolcro (2); in una delle quali è detto che P. Giannone e suo fratello Carlo *illustriorem fecere ac in ampliorem formam redegerunt* quella villa, con qualche altra parola rettorica; e nell'altra che Pietro *detectis patriis legum magistratuum ordinumque fontibus totiusque civilis historiae* (3) *status varios perscrutatus integra Regni Iura suo Prin-*

(1) *Vita di P. Giannone*, innanzi all'*Istoria civile*, ediz. Napoli, Lombardi, 1865, I, 84. Cfr., a p. 119: « Il G. uomo per natura poco indulgente cogli amici, ed aspro e risentito con quegli che cercavano di farsi gloria dichiarandosegli nemici... »; e *passim*.

(2) Vedile in *Autobiografia*, pp. 257-8.

(3) Il Pierantoni (l. c.) ha stampato *historia*; ma il Bonacci ha fatto bene a correggere. Sui troppi spropositi dell'edizione della *Vita* fatta dal Pierantoni

cipi et patriae asseruit. In verità se l'accusa finisse qui, il Giannone potrebbe andare assolto per non provata reità.

Seguono alcuni cenni biografici, in cui il Bonacci si contenta di lasciar parlare lo stesso Giannone, secondo le deposizioni dell'*Autobiografia.* Ma il racconto si ferma al 1723, l'anno della pubblicazione dell'*Istoria*; e si comincia quindi a tracciar brevemente la storia della fortuna di questo libro. È uno schizzo di storia che non dice tutto quello che avrebbe potuto avere interesse per lo studioso spassionato; e sotto le apparenze della più semplice ingenuità non riesce a celare la tendenza a cui s'inspira. L'opera, prima trascurata e comprata dai soli amici, cominciò ad esser ricercata quando i preti e i frati le si rivoltarono contro. Ed è verissimo. Il Vicerè e il Collaterale, per porre un termine agli scandali che ne nacquero, dovettero ordinare che fosse sospesa la vendita dell'opera. S'acuì la curiosità, e quindi la lotta e le ire; e il Giannone scomunicato dovette lasciar Napoli e recarsi da Carlo VI. Il 1.° luglio 1723 la *Storia* era proibita dalla Congregazione del S. Uffizio. A questo punto il Bonacci crede « bene notare che l'autorità politica non allora soltanto intervenne in favore del G. (*quando l'aiutarono a sfuggire alle unghia dei preti e della plebaglia da costoro aizzata*), ma già avanti si era mostrata propensa verso di lui, tanto che il nostro storico non solo aveva ottenuto la facoltà di pubblicar l'opera, ma subito dopo, il 17 marzo, era stato eletto avvocato ordinario della città e gli era stato decretato un dono del valore di ducati centotrentacinque (1) in segno di gratitudine per il libro composto dell'*Istoria civile* di Napoli » (p. 11). Il Giannone sarebbe stato insomma spalleggiato dall'autorità politica; e « gli amici del G. ne difesero l'opera con atti autoritari proibendo ai frati di gridargli contro, bandendo anzi alcuni avversari di lui dal regno ». Osservo qui: 1.° che il G. ottenesse dal Collaterale, come ottenne, la facoltà di stampare la *Storia* sul parere favorevole di Nicolò Capasso, che riferì non trovarsi in quest'opera nulla che potesse pregiudicare il diritto regio (*imo vero in hoc unice contendere videtur*, notava il Revisore, *ut quae Caesaris sunt in aperto ponat, eiusque rationes, quantum Historico permittitur, pugnacissime defendat*) (2) non dimostra affatto una particolar propensione dell'autorità politica verso lo storico. — 2.° La nomina del

---

vedi l'importante Comunicazione del prof. V. Cian nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XLIII, 1904, pp. 471-6. Oltre gli spropositi, essa presenta continue mutilazioni e lacune, onde l'edizione che della *Vita* prepara F. Niccolini, pel prossimo fasc. dell'*Arch. stor. napol.*, ce la ridarà in un aspetto interamente nuovo.

(1) Anzi 195, secondo la correzione fatta da Scipione Volpicella al documento riferito dal Panzini (*Vita*, I, 32 n.) nel suo art. *Parere del Collaterale sui tumulti avvenuti per la pubblicazione della Storia civile di Giannone*, nell'*Arch. stor. nap.*, I, 1876, p. 120 n.

(2) Vedilo riferito dallo stesso Giannone nell'*Apologia*, p. I, capo VIII (in *Opp. post.*, Palmyra, 1760, p. 36).

Giannone ad avvocato ordinario della città, e la *galanteria d'argento* di 195 ducati, furono dimostrazioni di gratitudine verso l'autore dell'*Istoria* che parve potesse « ridondare in tanto beneficio di questo pubblico » (1) rese dai Deputati della città, cioè dall'autorità amministrativa, non dalla politica. — 3.° Gli *alcuni avversari* del G. mandati via da Napoli si riducono, ch'io sappia, a un solo, quel tal p. Franco che con la sua predicazione contro la *Storia*, pigliandosela col Giannone, feriva pure l'autorità politica e suscitava in città un putiferio (2). — 4.° Quel bigotto fazioso (3) del card. D'Althan dal verbale dell'adunanza tenuta dal Collaterale il 12 aprile 1723, pubblicato dal Volpicella, non pare davvero che soffrisse di parzialità per l'avv. Giannone, parlando « dello scandalo che alla plebe aveva cagionato l'*Istoria civile*.... composta dal dott. P. G. per aver nei suoi libri della suddetta storia posto bocca a certe cose delle quali saria stato meglio il tacere, o parlarne colla dovuta riverenza e modestia », e notando « che la maggior parte di quelle cose l'aveva egli nella sua *Istoria* tirata coll'argano per far comparire un'erudizione non intieramente corrispondente al buon costume d'un istorico, e meno a quello di buon cristiano » (4). C'è da scommettere che, se il Giannone non avesse avuto per revisore il Capasso, la *Storia* non avrebbe potuto esser pubblicata, almeno a Napoli, e sotto il vicereame del card. D'Althan.

Da quel che segue in questo processo, a proposito delle *Riflessioni morali e politiche* pubblicate contro il Giannone nel 1728 dal gesuita Sanfelice, e alle quali il Giannone rispose con la sua ironica *Professione di fede* nella terza parte dell'*Apologia*, non mi pare che si cavi altro costrutto che questo: che il Collaterale vide esattamente nel Sanfelice non l'avversario del Giannone, ma un sedizioso impugnatore della « legittima potestà dei sovrani ». Fatto che non è certo a carico del nostro accusato nella causa presente. Lo stesso Bonacci dice che « il libro del Sanfelice non brilla per serenità: vi prevale invece l'insinuazione, ... non ha valore scientifico, ma è lavoro di polemica partigiana » (pp. 13, 15). Meno male: si respira un poco.

Passiamo oltre. Il p. Sebastiano Paoli diè fuori nel 1731 certe *Annotazioni critiche sopra il IX libro della Storia civile* del Giannone; le quali furono combattute con grande violenza in una *Risposta alle Annotazioni critiche* ecc. che uscì in quell'anno stesso anonima, ma fu poi ristampata nelle *Postume* del Giannone, che se ne attribuisce infatti la paternità nell'*Autobiografia* (p. 152). E il Bonacci: « Quando fu pubblicata venne spacciata come opera del G., al quale è stata poi sempre attribuita » (p. 16). Spacciata? Ma dunque non è del Giannone? E questi ha mentito

---

(1) Vedi il testo dell'« Appuntamento » in PANZINI, l. c.

(2) Vedi lo scritto cit. del Volpicella.

(3) Vedi SCHIPA, *Il regno di Napoli*, Napoli, Pierro, 1904, p. 204.

(4) *Arch. stor. nap.*, I, 119.

nell'*Autobiografia*? « Parecchi fatti — dice il nostro Bonacci con molta solennità — ci inducono a credere che questa risposta non debba essere attribuita all'autore dell'*Istoria civile* ». Esaminiamo questi *parecchi fatti*, perchè, a quel che pare, all'accusa preme infliggere qui questa aspra smentita al Giannone: essendo quella *Risposta* tale scritto da lasciar verde più d'una foglia nella corona d'alloro suddetta.

Bisogna prima di tutto sapere, per chi già nol sapesse, che il Paoli, valente predicatore ma mediocre erudito benchè cesareo istoriografo, non stampò come roba propria coteste sue annotazioni, in cui si pretendeva di cogliere in fallo il Giannone ben 68 volte nelle sole 56 pagine del lib. IX della *Storia*, contenente il racconto dei fatti dei Normanni nel Regno; ma le fece precedere da una letterina a un immaginario « gentilissimo signore », al quale dice di trasmettere « quelle poche notarelle, che il nostro comune amico ha lasciate scritte dietro al secondo tomo della *Storia civile* del signor Pietro Giannone ». E soggiunge che questo comune amico non aveva avuto in pensiero di « porsi di proposito a censurare questo rinomato Autore »; ma dovendo per certo suo disegno rivedere quel periodo di storia napoletana, s'era appigliato al Giannone, che era l'ultimo scrittore che ne avesse trattato; e avendone un esemplare con alcuni fogli bianchi in fondo a ogni volume, aveva trovato « assai comodo il notare ivi ciocchè andava osservando nel prediletto storico » (1). E finisce: « Eccovi intanto la copia fedele di quanto ei scrisse, *senza che nulla io vi abbia posto del mio*. Mi suppongo che non ne farete altro uso, se non quello di soddisfare alla vostra erudita curiosità ». Chi non si sarebbe sdegnato nel leggere queste ultime parole in un libro già stampato? Il Giannone, che a Vienna aveva ricevuto l'anno innanzi promessa dal padre reverendo, che questi avrebbe comunicate a lui quelle note, quando le vide invece stampate e potè così leggerle, non credette più che quelle osservazioni di minuta erudizione potessero essere del Paoli, come questi gli aveva detto e voleva far credere ai suoi lettori dichiarando che egli non vi avesse aggiunto proprio nulla di suo (2); e sospettò dapprima che al Paoli avesse prestato mano Apostolo Zeno, intimo amico del Paoli (lett. al Cirillo del 17 maggio 1732 (3). Poi si ricredette, e a ragione secondo il Panzini. Perchè? Qualcuno da Napoli dovette suggerire al Giannone un altro nome; perchè l'8 settembre 1731 egli scriveva allo stesso Cirillo che il Paoli era stato assistito da Matteo Egizio, il noto archeologo di cui esso Giannone aveva un anno prima fatto pubblicare negli *Atti di Lipsia* uno scritto sul Senatoconsulto de' Baccanali, e che ben perciò potrebbe esser

(1) Vedi queste *Annotazioni* in fondo al cit. vol. delle *Opp. post.* del Giannone, p. 3.

(2) Vedi quel che il Giannone dice a questo proposito nella *Risposta*, in *Opp. post.*, p. 28.

(3) Cit. dal Panzini, *Vita*, p. 119.

celato sotto il velo del *comune* amico, accennato dal Paoli nella lettera premessa alle *Annotazioni*. Dal Panzini sappiamo che l'Egizio se ne sarebbe scusato con due amici dello stesso Giannone, asserendo che quella critica fosse stata opera unicamente del Paoli e rincalzando la sua asserzione con una ragione che a me non pare conciliabile con la lettera citata dello stesso Paoli. Certo è che da altre lettere del 7 e 14 giugno e del 26 luglio 1732 del Giannone il Panzini ricavava che « nè il G. nè i suoi amici poteronsi giammai tôrre dal capo che il signor Egizio vi avesse almeno avuta alcuna parte » (1). E d'altra parte io noto una singolar coincidenza tra le parole di S. Agostino, che recavano come epigrafe le *Annotazioni* del Paoli, e una lettera inedita dell'Egizio a un ecclesiastico suo amico, scritta quando erano uscite le *Annotazioni*, nè si sapeva nulla della risposta che veniva allestendo il Giannone, e se ne sperava chi sa che colpo alla fama di questo. Quell'epigrafe dice: *Offundit nebulas imperitis. Quis feret tantam fallaciam, tantamque superbiam? Non modo non exhibet scientiam, atque veritatem, quam promittit, sed ea dicit quae vehementer sunt scientiae, et veritati contraria*. Ora ecco la lettera (2):

Molto Rev.do Padre, Sig.r Mio e Pr.ne Col.mo

Io ho venerato sempre il singolarissimo merito, e la incomparabile dottrina di Monsignor Galiano Arcivescovo di Taranto. Ma fra me e lui non vi è stata giammai corrispondenza alcuna, nè di presente colloquio nè di lettere: onde mi affliggo nell'interno del cuore per non avere alcuna onesta apertura di scrivergli in pro di V. P. M. R. Vorrei ch'Ella stessa avesse l'opportunità di parlargli, perchè senza interposizione altrui sarebbe posta nell'onorato numero degli amici di Monsig.re, il quale sa ben discernere e favorire i gran talenti.

Il giudicio che dà V. P. M. R.da dell'Apologia ironica del Giannone egli è assai giusto. Egli trionfa sulla debolezza dell'avversario: ma del rimanente non può far giammai a meno di non mostrare il suo spirito contumace superbo e niente rispettoso alla Santa Sede. Si vede che non abbia salutato neppur da lontano le sacrate soglie della teologia; e circa le controversie co' Novatori essere ancora un bambino, nutricato di cattivo latte. Da per tutto vorrebbe accomodare i dogmi alle sue passioni. Nè minori sono gl'inciampi, ch'ei prende nella erudizione secolaresca e profana. Anche in Napoli ha guasta la mente di molti giovani: i quali, manchevoli di buone conoscenze, e di libri, ammirano in Giannone

(1) *Vita*, p. 120.

(2) Trovata tra le carte di Mons. Celestino Galiani e cortesemente favoritami dall'egregio amico avv. Fausto Niccolini, possessore di quelle carte. Intorno a M. Egizio vedi ORIGLIA, *Istoria dello studio di Napoli*, II, 155 s.; SIGNORELLI, *St. della cultura*, VI, 68 sg.; VILLAROSA, *Ritratti poetici*, Napoli, 1834, I, 81 s. I suoi mss. in 7 voll. sono nella Nazionale di Napoli. Vedi anche SCHIPA, *Il Muratori e la coltura napoletana*, Napoli, 1902 (estr. dall'*Arch. stor. nap.*, anno XXVI), p. 27, e i molti documenti a lui relativi messi in luce dallo stesso SCHIPA nell'importante opera *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, pp. 159 ss., 708-711.

la copia delle cose, da essi affatto ignorate. Naturalmente dalla maraviglia vien la stima, e dalla stima il credito, dal credito l'assenso. Il modo di correggerli sarebbe di mostrare un per uno gli errori, gli abbagli, le false citazioni dell'uomo in cose non Ecclesiastiche: perchè, perduta la opinion di dotto, caderebbe da sè ogni sua dottrina. Parlo appresso i Giovani, perchè gli uomini maturi discernono la verità, in qualunque aspetto ella sia posta. Dirò i favori di V. P. M. R. alla sig.ra Principessa di Strongoli; e mi soscrivo con tutto l'ossequio

Di V. P. molto Rev.da

Napoli 14 di luglio 1731.

Dev.mo Obbl.mo Ser.r perpetuo
MATTEO EGIZIO.

A me pare molto probabile che chi aveva ricucito (1) quelle frasi di S. Agostino per scagliarle contro il Giannone, e cercato di scemare a questo autorità rilevando tutti *gli errori*, *gli abbagli*, *le false citazioni* che si potevano notare in un solo libro dell'*Istoria civile*, egli potesse scrivere la lettera che ho riferita.

Checchè ne sia di ciò, al Paoli che fingeva di mandare non al Giannone a Vienna, ma a un terzo, che sarebbe stato in Napoli, le sue *Annotazioni*, presentandole come cosa d'un loro comune amico, era ovvio che il Giannone rispondesse per mezzo della stessa persona a cui il Paoli s'era indirizzato, e parlando di sè sempre in terza persona, quasi che egli non entrasse per nulla nella polemica. E così appunto il Giannone ingegnosamente rispose.

Ma di questo s'è adombrato il signor Bonacci. Il quale pone come primo dei *parecchi fatti* promessi per dimostrare che la *Risposta* non è del Giannone, questo: che lo scritto « ci si presenta come opera di un amico del G. » e che di questi si parla sempre, come s'è detto, in terza persona. E quindi si domanda: « Ma allora, come mai uno scritto simile fu attribuito al G.? » e risponde in questa profonda maniera: « È difficile spiegarlo; ad ogni modo... a noi pare non improbabile supporre che un amico del G. abbia scritto la risposta di cui parliamo per mandarla al Paoli, e ne abbia comunicata una copia all'autore dell'*Istoria civile*, e che questi, non sentendosi in grado di far meglio, l'abbia pubblicata tale e quale, senza neppure darsi pensiero di apportarvi le mutazioni necessarie. Tal modo di procedere non sarebbe disforme dal metodo tenuto dal Giannone nel comporre l'*Istoria civile* » (17-18). Qui l'avvocato del G. non può astenersi dal protestare contro la gratuita supposizione tirata a danno dell'imputato dalla stessa accusa che gli è mossa, come se questa già fosse dimostrata vera, e il dibattimento conchiuso. Ma, fuor di metafora, questi, per non dir altro, sono de' castelli in aria. Se il Giannone avesse voluto far passare per sua una scrittura non sua (e di chi? qual amico di lui, a Napoli, avrebbe potuto scrivere quella *Risposta?*), perchè non

(1) Perchè *ricucito* vedi in GIANNONE, *Risposta; Opp. post.*, pp. 26-7.

avrebbe dovuto sapere apportarvi quelle mutazioni che al Bonacci sembrano necessarie, sostituire cioè un *io* dove s'era detto l'*Autore dell'Istoria?* E poi il Panzini, dal Bonacci, come s'è veduto, messo in quarantena, narra con tali particolari desunti da documenti diretti la faccenda della composizione, correzione e stampa di cotesta *Risposta*, che io non so immaginare nemmeno l'animo inquisitorio che ci vuole per dubitare dell'affermazione del Giannone nell'*Autobiografia*, se pure al Bonacci questa pagina non sia sfuggita. Scritta che l'ebbe, il Giannone avrebbe mandata la *Risposta* a Napoli al fratello Carlo « perchè facessela esaminare e correggere, ove uopo ve ne fosse, dal signor Capasso e dal signor Cirillo, ed indi senz'altro procurasse di metterla segretamente in istampa ». E qui il Panzini cita una lettera di Pietro al Cirillo del 15 dicembre 1731, e un'altra dello stesso Pietro al fratello del 19 gennaio seguente, nonchè una terza del fratello a Pietro del 4 gennaio. Vorrà il Bonacci sospettare che quello scritto inviato per proprio a Carlo Giannone, a Niccolò Capasso e al Cirillo, l'avesse già il Giannone ricopiato dal manoscritto d'un amico di Napoli? E sottilizziamo pure; ma in tal caso o questo amico misterioso era uno dei due, Capasso o Cirillo, e le lettere a cui il Panzini attinge non si spiegherebbero; o era un terzo amico, e perchè, non dovendo e non potendo in Napoli la pubblicazione restare celata a costui, non far capo a lui stesso per la revisione o per la stampa? In ogni modo nulla ci autorizza a non prestar fede al Giannone quando scrive al fratello, agli amici più fidati, e racconta la propria vita ai posteri. Servendosi d'altre cinque lettere, il Panzini ci fa sapere che gli amici lessero e approvarono lo scritto del Giannone, e che solo furono dal Capasso tolti « alcuni pochi versi che troppo acuti sembrarongli e pungenti » e aggiunte in fine, dopo il motto di S. Girolamo (1), « per conchiusione poche altre cose ben adatte al suggetto, e sullo stesso stile su 'l quale drizzata era la scrittura » (2).

Ma i *parecchi fatti* non sono finiti. Ci sono poi gli « argomenti intrinseci »; se non che questi mi pare che sieno apprezzamenti piuttosto che fatti. « In quelle osservazioni — dice il Bonacci — si sente la penna di un forte polemista, di uno spirito battagliero, di un uomo ben padrone della dottrina e dell'erudizione, quale non si mostrò mai nelle sue opere il Giannone » (18). È vero che l'intonazione della *Storia* e di questa *Risposta* è diversa; e a questa differenza si riferiva il Muratori quando al consiglier Grimaldi, che gli aveva mandato cotesto opuscolo polemico, scrisse sembrargli che il Paoli « meritasse miglior trattamento; ma quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori. Mi scrive ella che il signor G. n'è l'autore. Non l'avrei creduto, chè lo stile mi pare assai diverso. Forse la collera l'avrà mutato » (3). Il Giannone nell'*Istoria*

(1) Vedi l'ed. cit., p. 96.

(2) *Vita*, p. 120.

(3) Lett. riferita dal Panzini, *Vita*, p. 121. In una copia, conservata nella Na_

non alza quasi mai la voce, ma si serve per combattere il nemico dell'ironia, spesso così sottile che riesce quasi a dissimularsi. Nella *Risposta* egli aveva di contro un nemico personale, contro cui era sdegnato; quindi naturalmente l'ironia si cangia in amaro sarcasmo, e lo sdegno a quando a quando prorompe nell'invettiva seria. Nella *Istoria* il nemico non era un determinato individuo, e non era nemico del Giannone, ma del suo spirito giuridico; e però mancava la vera *indignatio* che *facit versus*. A ciò si aggiunga che la materia della disputa nelle *Annotazioni* era precisa, ristretta e offriva un bersaglio ben circoscritto ai colpi della critica: quella dell'*Istoria* era invece quasi sconfinata, e nessuno prima del Giannone s'era provato a fissarla ne' suoi termini storici. Di qui naturalmente la maggior sicurezza e determinatezza della discussione nella piccola *Risposta* anzi che nella grande *Istoria*. Che dovesse poi apparire in quella padrone dell'erudizione in una materia che già aveva studiata, a me pare più che naturale; e vedremo più innanzi il valore delle ragioni in contrario dell'accusatore. Quanto allo spirito battagliero, volerlo negare a chi ebbe il coraggio di pubblicare quella *Storia* che parve scandalosa, come s'è visto, allo stesso vicerè d'Althan, che pel suo ufficio avrebbe dovuto compiacersene di più, è un po' troppo. Ma il Giannone « in altre circostanze procedette ben diversamente ». E quando? « Alle aspre e acerbe critiche del Sanfelice egli fece rispondere dai suoi amici ab. Garofalo e N. Capasso ». Avete capito? Il Giannone non ebbe l'ardire di rispondere al Sanfelice, a quel povero diavolo di gesuita il cui libro fu censurato e proibito dal Collaterale e dal nuovo vicerè Conte di Harrach, e sconfessato dalla stessa Deputazione del S. Uffizio, recatasi in corpo a ringraziare il Vicerè per la proibizione solenne ordinata di esso libro « ingiurioso all'onore de' privati e del pubblico della città di Napoli? » (1). Il Giannone, che aveva scritto contro tutti i Gesuiti del mondo e tutta la Chiesa, quando non era sicuro di poter essere spalleggiato dall'autorità politica e lasciato in pace dall'ecclesiastica? In verità, sarebbe davvero una cosa strana. Fece rispondere dal Garofalo e dal Capasso. Dove? Quando? Che io sappia, il

zionale di Napoli [54, B, 62] della prima ediz. della *Risposta* | *alle* | *Annotazioni critiche* [*a mano:* « del P. Sebastiano Paoli »] *sopra il nono Libro* | *della* | *Storia Civile* | *del Regno di Napoli* | MDCCXXXI (di pp. LXXXIII, in 16.º picc., numm. solo nel recto) una nota ms. nella pagina di contro al frontespizio dice: « Giustiniani, to. 2.º degli *Scrittori legali,* pag. 102, l'attribuisce al Giannone, benchè il Muratori avesse sospettato, che fosse del Capasso, o di Niccolò Cirillo ». Ma con questa nota (l'opera del Giustiniani fu pubblicata nel 1787-88) siamo alla fine del secolo. Del resto è una voce accennata anche dal Soria, *Mem. stor.-crit. degli stor. napol.*, Napoli, 1781, p. 294 (« Opinasi però non lievemente da alcuni, che questa fatica fosse stata del medesimo Capasso, e di Niccolò Cirillo »); voce di cui s'intende facilmente l'origine in Napoli ponendo mente alle cure prestate da questi due amici per la revisione e la stampa della *Risposta*.

(1) Panzini, *Vita*, p. 101.

Garofalo fornì col cons. Grimaldi al Collaterale l'elenco delle proposizioni contenute nel libro del Sanfelice contro il potere laico, per cui il libro fu condannato; poi vi scrisse contro alquante *Osservazioni critiche*, che non furono però da lui pubblicate, perchè furono trovate dopo la morte del Giannone tra i mss. di questo, e allora mandati in luce (1). Sicchè non può dirsi affatto che il G. facesse rispondere da lui al Sanfelice. E del Capasso si sa che, uscite nel 1728 le *Riflessioni* del gesuita, s'affrettò a informarne con una « bella e grave lettera » il G. dandogli un saggio delle sciocchezze ed errori grossolani del libro, e però consigliandogli di « non volersi pigliar l'impaccio di risponderyi, lasciandolo più tosto negletto e dispregiato agli scherni ed alle beffe del pubblico » (2). Poi ci fu la condanna del libro; e il resto. E il Giannone che non aveva risposto, seguendo il consiglio dell'autorevole amico di Napoli, primario professore di leggi nell'Università, quando ebbe notizia dell'esito infelice avuto dal libro del gesuita, si rivolse all'amico pregandolo di stendere in latino « una novella letteraria di tutto ciò ch'era avvenuto in occasione » di cotesto libro « per farla stampare in Lipsia tra le novelle letterarie d'Italia » (3). Il Capasso scrisse; e la notizia, un po' epilogata dal Mencken, amico al Giannone, comparve negli *Acta eruditorum* del settembre 1729. Può dirsi perciò che il G. abbia fatto rispondere al gesuita dal Capasso? — Ecco la storia che scrive chi fa il processo allo storico nostro! E poi: il Giannone non rispose proprio al Sanfelice? E la *Professione di fede* in cui, al dire del Muratori, l'autore non adoperò il pettine, ma la striglia sul malcapitato gesuita, quando questi protestò con un secondo scritto contro la censura del Collaterale? È vero che non fu stampata subito; e pare che il G. non l'abbia stampata mai (4). Ma dallo stamparla lo dissuase il Capasso, come c'informa il Panzini; e d'altra parte sappiamo che una copia fu depositata dall'autore nella Biblioteca Imperiale di Vienna (5), e tante se ne diffusero presto per tutta Italia manoscritte, che fu come se il G. l'avesse data alle stampe.

Ma basti di tutto questo arzigogolare intorno alla paternità della *Risposta*, del quale mi pare d'aver dato un saggio sufficiente. Tanto, dei *parecchi fatti* (!) annunziati la lista è terminata.

Della storia successiva della fortuna della principale opera giannoniana, merita solo di esser considerato il cenno che vi si fa dell'importantissimo *Saggio di un'opera intitolata il Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli* del cav. Gio. Donato Rogadeo (1767), opera di polso, per notizia di fatti e acutezza di giudizi, il cui capo XXI è appunto consacrato

(1) Vedi Panzini, o. c., p. 96.

(2) Panzini, p. 96.

(3) Ivi, p. 102.

(4) Fu pubblicata tra le opere postume (Ginevra, 1753); ma il Panzini, p. 104, cita un'edizione in piccolo vol. in 8.o, senza data nè luogo (ma a Venezia).

(5) *Autobiografia*, p. 136.

alla *Storia* del nostro scrittore, e meritava di essere meditato dal Bonacci assai più che non sia stato. Esso infatti contiene tutta quella parte di vero che c'è in fondo alle accuse scagliate dal nuovo avversario contro il vecchio calunniato e perseguitato Giannone; ma contiene altresì una buona parte di tutte quelle osservazioni con cui quella verità va integrata da chi voglia apprezzare con equità storica l'opera giannoniana. Il Bonacci da buon inquisitore accetta l'autorità del Rogadeo in tutto ciò che è contro l'inquisito, ma la mette subito in mora appena che si volga a favore di questo. Ora, così facendo, si può credere di danneggiare al Giannone; ma, in realtà, non si danneggia che se stessi, aiutandosi con tutti i mezzi a costruirsi un paio d'occhiali che non permettano di vedere quella verità che tutte le persone colte possono vedere benissimo grazie alla naturale virtù visiva di cui profittano. Sicchè il Bonacci non s'abbia a male di queste mie osservazioni; perchè difendendo il povero Giannone, che è morto, e non sa che farsi davvero nè delle sue accuse nè delle mie difese, se un bene potrà derivare dalle mie parole, non potrà essere che del signor Bonacci, aiutato a liberarsi da quegli occhiali, che gli rendono così cattivo servizio.

Nel Rogadeo il Bonacci trova il primo *accenno* ai plagi del Giannone (p. 24). In verità è più che un accenno; e se, come m'immagino, non fosse stata la tema di scemare il pregio della novità alle proprie ricerche (1), il Bonacci avrebbe fatto bene a riportare il lungo passo del valoroso scrittore napoletano. Il quale giustamente nota, che uno dei principali difetti dello stile del G. nella *Storia* nasce dal fatto che « egli molte volte trascrive intieri periodi di altri Scrittori, senza mutarne cosa veruna ». E continua quindi avvertendo che « si trovano in quella degna Storia pezzi ben lunghi a lettera presi dal Summonte, dal Parrini, dal Costanzo, e da altri nostri Storici ». Una delle parti più ragguardevoli della storia napoletana e più negletta degli storici nostri, era quella della conquista normanna. « E pure questa parte si vede trascritta letteralmente dalla Storia, che nel 1701 il Padre Bouffier (*sic*) pubblicò in idioma francese dintorno alla origine di questa Monarchia, traslatata indi nella nostra volgar favella, donde prese ad imprestito moltissimi fogli per intiero il G.... È in questo poi così difettoso, che molte volte trascrive finanche l'Indice stampato del Chioccarelli, cosa non degna d'un Uomo fornito di tanti lumi, quanti se ne veggono nel rimanente dell'Opera risplendere. Più volte ancora nelle cose, che sono fuori del soggetto della Storia del Regno, come quando ragiona della disciplina ecclesiastica, o dello stato delle lettere, e cose simili, altro non fa, che togliere di peso le cose da libri tritissimi » (2). Più di questo non poteva nè può dirsi. E vedremo

(1) Il Bonacci a p. 28 ci tiene a rilevare che « lo studio del Manzoni non risolve la questione, perchè non fa vedere in modo esatto e sufficiente la portata della cosa ».

(2) [Rogadeo], *Saggio*, Cosmopoli [Lucca 1767; cfr. Soria, *Memorie* cit., art.

la dimostrazione che di queste affermazioni farà il Bonacci. Ma questi trova nel Rogadeo, primo scopritore di questo difetto giannoniano (1), una *parte apologetica* che *non ha molto valore*. Da due punti di questa parte par che gli venga un certo fumo molesto negli occhi: 1º dalle ragioni che il Rogadeo adduce contro la voce messa in giro da alcuni maldicenti contemporanei (a Napoli piglia piede molto facilmente il pettegolezzo) che la *Storia* non fosse « nè disegno nè lavoro » di P. Giannone; 2º dalle spiegazioni (2) che il Rogadeo dà del suddetto modo tenuto dall'autore nel comporre la sua *Storia* con tanti pezzi d'altri scrittori. Quelle ragioni (*asserzioni*, dice il Bonacci), secondo il nostro critico, fece sue « il Panzini il quale, tre anni dopo, scrivendo la vita del G., ripete » ecc. — Piano: facciamo il processo agli storici, ma rispettiamo la storia. Il Panzini cita il *Saggio* del Rogadeo nella Prefazione all'edizione, o meglio alla doppia edizione da lui curata nel 1770 della *Storia*, senza entrare però punto in cotesta materia. Ma in quella edizione, che il signor Bonacci non deve aver vista (perchè altrimenti non la farebbe pubblicata dal 1770 *al 1777*), non c'è la *Vita* del Panzini, come il Bonacci mostra di credere nel punto testè citato, e due pagine dopo dice esplicitamente (3). Non c'è la *Vita*; e c'è la citazione di essa in questa forma: « *Vedi la*

Rogadeo; — non Napoli 1769, come dice lo SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, p. 18], p. 84. Dal Rogadeo, cit. dal Panzini nell'edizione dell'*Istoria civile* fatta dal Gravier nel 1770 (pref.), pare che attingesse il Fabroni (che di solito segue fedelmente la *Vita* del Panzini) la notizia dei plagi data nella sua biografia del G.; *Vitae ital. doctrina excellentium* ecc., Pisis MDCCLXXXVII, XIII, 137-8; e ricordata poi dal Manzoni. Ma prima del Fabroni accennò ai plagi giannoniani, sempre però senza farne il caso dei critici moderni, G. M. GALANTI nella sua lettera *Intorno al plagio letterario*, pubblicata nel *Giorn. fiorentino*, agosto 1778, e ristampata in appendice all'*Elogio storico dell'A. Genovesi*, Firenze, Pisoni [1781], a p. 175. Cfr. nell'*Elogio*, p. 15, quello che vi si dice dell'importanza dell'opera giannoniana. — Citando il *Saggio* del Rogadeo, non bisognava lasciarsi sfuggire quello che dice l'A. in un'avvertenza all'errata-corrige, dove informa dei tagli e dei cambiamenti fatti al suo libro dal Revisore nel ms. e passati nella stampa per ragioni, a cui l'A. accenna; e fa sapere che il Revisore « cambiò alcune altre parole in quel paragrafo in cui si ragiona del Giannone ».

(1) Che sia veramente primo, è chiaro dalle parole con cui vi accenna il Panzini nella prefazione all'edizione Gravier della *Storia*, dove dice: « Un nuovo e giudizioso Scrittore ne viene con sommo studio osservando degli altri [difetti nella *St. civ.*] » (p. IX ed. cit. qui appresso).

(2) Non è vero che il Rogadeo creda di *poter giustificare i plagi*, come dice il Bonacci (p. 25). Il Rogadeo fece « più ricerche *per rintracciar l'origine di tal difetto* », *Saggio*, pp. 84-5; che è quello che si doveva fare, e che il signor Bonacci ha trascurato.

(3) « Dal 1770 al 1777 fu pubblicata a Napoli un'edizione dell'*Istoria* a cura di L. Panzini, il quale vi premise la sua nota biografia dello storico napolitano »; p. 26.

mia Vita del Giannone, *stampata nell'anno 1766. Colla data di Londra* » (p. II); ossia c'è l'attestazione che non il Panzini pubblicò tre anni dopo del Rogadeo, ma questi un anno dopo del Panzini (1). E la verità è che l'uno è indipendente dall'altro, e attingono ciascuno per proprio conto alla tradizione immediata dei coetanei del Giannone, e a ricerche proprie, come può vedere da sè chiunque scorra i due scritti; contro i quali non vedo che il Bonacci trovi da opporre nessuna seria difficoltà, benchè si pianti nel sospetto e non si voglia dare per soddisfatto. Il fatto è che nè anche lui insiste su questo dubbio intorno alla stessa paternità della *Storia* che è poi il corpo del delitto imputato al Giannone; e chi legga specialmente le assennatissime osservazioni e le interessanti notizie del Rogadeo (*Saggio*, pp. 75-77) non può serbare l'ombra del dubbio sul proposito. — Per quanto poi concerne la questione dei plagi, il Rogadeo, ripeto, vorrebbe spiegare, non giustificare; e di spiegazioni se ne possono addurre tante che lo stesso Bonacci avrebbe potuto al postutto riflettere, che se anche non fosse vera la ragione addotta dal Rogadeo (della fretta in cui il G. si ridusse a stampare l'opera), ne rimarrebbero pur sempre parecchie altre probabilissime. Ma è tempo di venire a questa questione dei plagi; perchè in tutto il resto dell'*Introduzione* (pp. 26-40) non vedo, tra le notizie raccoltevi, nulla che giovi qui rilevare. E salto per ora anche il capitoletto (41-50) in cui si parla del disegno che il Giannone intese di colorire nella *Storia*, e vengo alla parte grossa del libro, intorno alle *Fonti* dell'opera giannoniana, che è la parte che l'A. ha voluto propriamente studiare, non solo per dimostrare *che il G. è un plagiario*, ma anche per cercare *di dare un'idea quanto più è stato possibile esatta dell'estensione dei plagi, del modo come furon commessi, e degli effetti che posson derivarne nella storiografia* (p. 52). Prima di mettersi a questa ricerca egli stesso accenna che oltre la storia c'è nel Giannone l'idea, la dottrina, la *filosofia della storia*, com'ei dice. Ma soggiunge che « la scienza non deve essere qualcosa di campato in aria, ma fondata su salde basi; e la filosofia della storia... deve scaturire da una vasta cultura e da una profonda e sicura dottrina ». Sicchè il Bonacci deve dimostrarci non solo il plagio, ma tal plagio, che chiarisca nel Giannone una ignoranza della storia incompatibile con una dottrina storica o, diciamo meglio, politica. Comunque sia, vediamo che dimostra.

La *Istoria civile* consta, com'è noto, di quaranta libri. Dei primi otto l'A. non si occupa. Essi tuttavia sono forse i più importanti dell'opera, come quelli che trattano delle origini della questione dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa, che è il vero soggetto della *Storia;* ed erano certamente i più difficili per la grande quantità di problemi che queste ori-

(1) Ma nè anche può dirsi che in questo punto il Rogadeo ripetà il Panzini, Perchè il *Saggio* del primo (v. p. 204) era finito di scrivere già nel 1764. L'A, incontrò poi grandi difficoltà per la stampa a causa della censura.

gini presentavano: principii della legislazione in Italia in genere, e nelle provincie meridionali in ispecie: principii dello Stato pontificio; formazione del diritto e del patrimonio ecclesiastico. Tutti questi problemi sono affrontati dal Giannone con grande dottrina e precisione d'idee nei primi libri; e ordinariamente si pensa che le sue soluzioni abbiano verità e originalità (1). In questi libri, attorno ai quali l'autore deve aver più lavorato, come si sarà servito delle sue fonti? Il Bonacci è d'avviso che avrà copiato autori recenti come nei libri posteriori; e io ho ragione di credere altrimenti. Qui i documenti dell'accusa mancano.

Ma passiamo al lib. IX, criticato dal Paoli e dal Giannone difeso così bene, con tal cognizione minuta delle fonti, che al Bonacci non piace di ritenere sua la difesa. È il libro relativo alla conquista normanna, e in cui il Rogadeo notò la derivazione di molti pezzi dall'*Histoire de l'origine du royaume de Sicile et de Naples* (1701) del gesuita Claudio Buffier. Il Bonacci adduce molti esempi. C'è il plagio, senza dubbio (2). Questi sono fatti veramente, e non è nè anche merito del Bonacci l'averli scoperti. Ma qual'è l'estensione di questo plagio? Il Bonacci mette sotto gli occhi del lettore alcuni raffronti testuali (sei o sette) di qualche periodo del Giannone con la sua fonte, e aggiunge che allo stesso modo il Buffier è copiato in parte del cap. I del detto libro, in quasi tutto il II e in grandissima parte del III. Dei capp. IV e V dello stesso libro il Bonacci non dice nulla, scusandosi col dire di non poter « proseguire un'analisi minuta e particolareggiata che ci condurrebbe troppo per le lunghe ». Come? Siamo al principio, e si è subito stanchi, e si teme d'andar troppo per le lunghe? — No, egli è, soggiunge l'A., che « il G., nel trascrivere, talora ha abbreviato o ha mutato la disposizione delle parti o ha inserito nel racconto del Buffier brevi frasi e notizie prese da altri » (p. 61): in altri termini, il G. talora.... non ha copiato. Perchè in fatto di storia, quando due autori si servono delle medesime fonti, infilzando notizie, qual meraviglia che il dettato dell'uno si possa raccostare frequentemente a quello dell'altro? Se non c'è la trascrizione materiale, il plagio non c'è. — Ma intanto la trascrizione c'è pei primi quattro capitoli. Ecco, in sede giuridica il signor Bonacci non può pretendere che gli si creda sulla parola. Ci vuole la prova: e tanto si può affermare quanto si è provato. E dico questo, perchè ci vedo nell'accusare il gusto inquisitorio e poliziesco dello screditare a ogni costo. Io non ho riscontrato minutamente il libro del

(1) Vedi p. e. *La Storia civile e il Triregno, esposizione critica del prof.* R. Biamonte, Napoli, Morano, 1878; opuscolo ben fatto, che il Bonacci cita, ma non mi sembra che l'abbia letto.

(2) Grave è l'errore commesso dal Giannone nella traduzione del passo francese citato a p. 65; e basta a parer mio a dimostrare che il G. tenne innanzi il testo francese, e non la traduzione del rev. D. Francesco Di Rosa (Napoli, Muzio, 1707), dov'è (p. 242-3) esattamente tradotto il passo stranamente frainteso dal Giannone.

Buffier, ma ne ho veduto quanto basta per accorgermi che il Bonacci non ha mantenuto le sue affermazioni dentro i limiti di quello scrupolo rigoroso, di quella coscienziosità meticolosa, senza la quale non si può far passare poi un'asserzione che non sia non documentata.

Il Bonacci (p. 53) dice che il G. comincia nel lib. IX con un brano, che non è tradotto letteralmente, ma certo esemplato su uno corrispondente del padre Buffier. Io apro il lib. II della *Storia* (ediz. Naso, 1723) e vedo che quel brano è a p. 3, e quindi preceduto da due pagine dello stesso lib. IX, che secondo le note apposte a piè di pagina dall'A. devo credere fondate direttamente sulle fonti coeve.

Segue nel testo l'accenno alle fonti tenute presenti nella narrazione della conquista normanna; e il Bonacci dice che « il G. afferma di avere attinto in tutto ai contemporanei, e *non fa motto di scrittori recenti* » tal quale come era detto nel suo modello. È vero, il Buffier dichiara che la maggior parte del suo racconto « c'est des Auteurs contemporains, dont le témoignage ne peut estre suspect »; e basta. Ma il Giannone, se a p. 4 dice di non essersi voluto attenere « se non a' Storici contemporanei, ed a coloro, che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta », nella pagina seguente, dopo aver passato a rassegna gli scrittori tenuti presenti, finisce ricordando Ordorico Vitale, e Guglielmo Gemmeticense, « *oltre di molti Scrittori Moderni, che sono a tutti notissimi* », accennando evidentissimamente al suo Buffier, e dando torto, a ogni modo, al signor Bonacci, che appunta il suo sguardo linceo sulle frasi incriminate, e non vede quello che dovrebbe vedere.

Le fonti antiche citate dal gesuita francese sono Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, Anna Comnena e Leone Ostiense. E l'avvocato napoletano cita di più, Amato Monaco cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese, Pietro Diacono, il Gemmeticense, Giov. Cinnamo, Cedreno, Zonara « ed altri raccolti nell'Istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note ». È vero o no che il Giannone s'è servito anche di questi altri scrittori, oltre che di quelli citati dal Buffier? Il Bonacci non si fa, nè in questo caso nè in tutti gli altri simili, una tale domanda. E intanto, fino a prova contraria, bisogna ammettere, credendo al Giannone, che egli abbia almeno completato la storia del Buffier con altre notizie attinte direttamente ad altri testi: cosa che, del rimanente, lo stesso Bonacci ammette quando dichiara che il plagio è parziale.

Intanto qui egli vorrebbe insinuare che il Giannone non sappia nulla di questi scrittori, che dà per sue fonti. Infatti il G. darebbe, a sentire il Bonacci, qualche notizia di quegli scrittori di cui parla il Buffier, non sapendo poi dirci nulla degli altri. Perchè, domanda il critico, perchè il Giannone non tratta questi altri alla stregua dei primi? (p. 59). Voi intendete il latino. Quando il G. non può aver l'imbeccata dal gesuita, non ha nulla da aggiungere ai nudi nomi accennati. E quando si prova ad aggiungere qualche cosa al testo riprodotto, scopre sconciamente la sua ignoranza. Alle notizie su Guglielmo Pugliese tolte dal Buffier aggiunge

che il suo poemetto fu trovato in un monastero da « Gio. *Tirenceno* Hauteneo ». Così il Bonacci a p. 58; e poi continua: « Ma il Paoli nella V delle sue *Annotazioni* ha osservato che il nome di questo autore [*autore di che?*] è dal G. storpiato, e la sua osservazione fu trovata rispondente alla realtà, tanto che nelle successive edizioni del G. è stato rettificato il Tirenceno in Tiremeo ». E ancora a p. 62: « Il Paoli... osserva... che il G. traduce in Tirenceno Hauteneo il nome di Joannes Tiremens Hautoneus. L'autore della *Risposta*, in forma vivace, vuol far credere che si tratti di un errore di stampa ». — La verità è molto diversa e il Bonacci coi suoi occhiali non ci fa una bella figura; e mi sia permesso di rilevare queste minuzie, perchè nel caso presente sono, com'ognun vede, una prova sufficiente dell'imprecisione degli argomenti, a cui ricorre questo critico del Giannone. In primo luogo, nell'edizione del 1723 (p. 4), si legge: *Gio. Tirenceo Hauteneo*. Dunque il Bonacci, che non vuole credere che sia incorso nel libro del Giannone un errore di stampa, ci casca lui, trascrivendo due volte *Tirenceno* invece di *Tirenceo*, e rendendo quindi più difficile la spiegazione dell'errore tipografico. — Vero è che il Bonacci forse non s'è curato di guardare il testo giannoniano, e s'è attenuto al Paoli, che commise la stessa svista, ma accettò la spiegazione benevola e naturalissima dell'errore di stampa. Pure un errore di questo genere, tutto suo, lo commette a p. 62 proprio lui, il Bonacci, volendo riprodurre il *Tiremeus* del Paoli, e dandoci invece un « Tiremens » (che è costretto a correggere nell'*errata-corrige*) (1). In secondo luogo — che è la cosa più grave — se il signor Bonacci avesse letto con un po' di attenzione la nota del Paoli e la risposta del Giannone, si sarebbe accorto che tra errore e errore era più grosso quello del primo, e avrebbe, per lo meno, taciuto. Il Paoli scrisse:

> *Tirenceno Hauteneo:* Il nome di questo Autore è storpiato: ma sarà errore della stampa: *Joannes Tiremeus Hautoneus* (ed. cit., p. 4).

E il Giannone (proprio lui, se lo permette il Bonacci) rispose:

> Avete corretto quel *Tirenceno* (2) *Hauteneo* in *Tiremeus Hautoneus;* ma non l'avete corretto bene, poichè *Tiremaeus Hautenaeus* legge Caruso nella sua Raccolta: del qual errore si sarebbero accorti pure tutti coloro, che hanno occhi, e sanno leggere le prefazioni del poemetto Istorico di Guglielmo Pugliese, che corre ora stampato, e ristampato (p. 41).

Non mi fermo a trarre la morale da questi raffronti e dai giudizi avventati del Bonacci; ma dico anch'io che chi ha occhi e sa leggere, la caverà da sè.

---

(1) In questa egli dichiara: *veniam petimusque damusque vicissim;* ma deve essersi scordato di non averla voluta concedere al Giannone.

(2) Il G. riproduce il nome dal Paoli senza riguardare il proprio testo che dà, come s'è detto: *Tirenceo.*

Io devo piuttosto rilevare che, quando il Bonacci afferma non avere il G. detto nulla delle fonti, di cui non trovava notizia nel Buffier, ed aggiunge a denti stretti che solo dette « alcune notizie su Anna Comnena, poche parole su Amato Monaco Cassinese e pochissime altre su Giovanni Cinnamo » (p. 58), egli cerca di nascondere la verità. Giacchè nel testo giannoniano — che ognuno può leggere — la cosa sta ben diversamente di come farebbero pensare le frasi del Bonacci. Per Guglielmo Pugliese il G. ha preso dal Buffier nove righe del suo testo (ed. 1723), nove pel Malaterra, e meno di cinque (ma non senza mutazioni notevolissime di forma) per l'Ostiense. Per Amato, per Comnena e per Cinnamo, a sentire il Bonacci, il G. sarebbe stato molto più conciso. Invece ad Amato son consacrate venti righe, alla Comnena ventotto, e solo al Cinnamo quattro. E quel che si dice di questi tre scrittori sembra frutto di informazione propria del G. Ora tutto ciò non giova a conciliare la fiducia che richiedono le tante asserzioni dell'A. — Nel libro X, concernente anch'esso i fatti dei Normanni, continua la copiatura del Buffier, per quel che ci assicura il Bonacci, il quale non ce ne offre che un solo esempio. Ma egli stesso ammette intermittenze e, qua e là, qualche mutazione. Arrivato al capitolo VIII anzi l'A. ammette che la narrazione derivi in parte dal Malaterra. Meno male! Seguono nel detto libro i capitoli IX-XII, gli ultimi due molto notevoli per la legislazione, la cultura e la polizia ecclesiastica di cotesto periodo storico. Ma il Bonacci non ce ne sa dir nulla, badando bene, del resto, a non far sapere al lettore il quale non riscontrasse la *Istoria*, che per tutta quella parte egli non ha niente di buono in mano contro il Giannone. E dal libro X, con la solita scusa che « un'analisi compiuta non ci è possibile », salta nientemeno che al libro XVIII, non facendo motto perciò di ben sette libri, che pure ci danno (basta scorrerne i sommarii) alcune delle vertebre principali della costruzione storica giannoniana. Se al Bonacci fosse davvero premuto di darci un esatto giudizio intorno alla solidità storica dell'opera, non avrebbe tralasciato di occuparsene. Ma veniamo al libro XVIII, e vediamo la nuova legge che l'accusatore intende qui applicare contro il Giannone. Questi, accingendosi a narrare i fatti avvenuti nel Regno dopo la morte di Federico II, e quindi le gesta di Manfredi, dichiara (II, 477): « Nel raccontar le vicende di questo Principe, e' suoi generosi fatti, mi valerò dell'*Anonimo* Scrittor contemporaneo, la di cui Cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell'Ughello, e la autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini, e da altri più moderni Scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne' suoi Ecclesiastici Annali ». Quest'Anonimo « dal Muratori, dice il Bonacci, fu identificato con Niccolò di Jamsilla »; e pare che non sappia del doppio sproposito così commesso dal Muratori, e come sia meglio continuare a dire col Giannone l'*Anonimo* (1). —

---

(1) Vedi A. Karst, *Ueber den sogenannten Jamsilla, quellenkritische Stu-*

Ora il Bonacci ci fa sapere che in molti punti del libro XVIII il preteso Jamsilla è tradotto. Ma che meraviglia se questo cronista ha il valore di documento diretto di quei fatti, e se il G. oltre la dichiarazione fatta in principio e che noi abbiamo testualmente riferita, lo cita a piè di ogni pagina (dico dell'ed. del 1723)? Quanti moderni storici non compongono la loro narrazione di brani di documenti, e fanno benissimo? Oggi questi brani si mettono tra virgolette; ma a tempo del Giannone quest'uso delle virgolette non c'era; nè sempre oggi si segue quando un testo si riproduca tradotto. Ma al vecchio cronista il G. alterna luoghi della storia di Angelo di Costanzo. Già: ma il Bonacci, dico io, se n'è accorto, perchè appunto il Giannone cita, dove sia il caso, il Costanzo, nella stessa edizione del 1723. — Se non che il Bonacci accusa qui il G. d'altro che di plagio: in questo libro il G. « quando si stacca dalle parole dei suoi modelli, rende la sua narrazione contradittoria » (p. 68). Quest'accusa però non toccherebbe, mi pare, come quella del plagio, la moralità, ma la diligenza, la mente stessa dello storico; e non ci sarebbe poi tanto da scandalizzarsi, e intestarsi per ciò a volere buttar giù un colosso. Tuttavia, ci sono queste pretese contraddizioni? Il Bonacci ne adduce un esempio (come al solito, l'accusa è al plurale, la prova al singolare!); ma in questo caso chi sbaglia ancora una volta, secondo me, non è l'accusato, ma l'accusatore. Si tratta della condotta tenuta da Manfredi verso papa Innocenzo IV; e la contraddizione nel racconto giannoniano consisterebbe in ciò, che Manfredi, vedendo di non poter resistere al Pontefice che voleva impadronirsi del Regno, pensò che era necessario *cedere al tempo, e ricorrere per vincere l'inimico alle simulazioni, ed agli inganni;* quindi agli ambasciatori di Innocenzo, che vennero per invitarlo a consegnare il Regno nelle mani di quello, commise di riferire al Papa, che egli « non ripugnava abbandonar il governo del Regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli.... ch'egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni aiuto alla sua entrata e *possessione* del Regno, senza però, che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue, e del Re pupillo » (*Ist. C.*, II, 488-89). L'Anonimo, a cui il G. rimanda in nota, aveva detto: « paratum se obtulit idem Princeps eumdem Sanctissimum patrem in regnum recipere sine praeiudicio Regis et suo ». Qui c'è contraddizione, grida il nostro critico: la clausola del *salve le ragioni sue* non s'accorda con la dichiarazione dell'esser pronto ad *abbandonare il Regno* (il G. ha detto: *il governo del Regno*): un reggente come Manfredi, se lascia il suo posto, come salva il suo diritto? Egli è che « il G. prima s'è allontanato un po' dalle parole del Jamsilla, poi v'è ritornato.... e ha continuato a copiare senza pensare a quanto aveva scritto prima » (p. 69). Ma il Bonacci, se avesse riflettuto al significato della parola « possessione », che egli ha messo

---

die, in *Historisches Jahrbuch,* B. XIX, 1898; o la notizia che ne dà B. CROCE, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, XXIII, 421-2.

in corsivo nel passo giannoniano che si è riferito, avrebbe trovato la soluzione della contraddizione. L'avvocato napoletano volendo insinuare la sua furberia di legale nell'accorta risposta di Manfredi al Papa (e si sa per chi fossero le sue simpatie) gli ha fatto dire commentando la notizia dell'Anonimo: « Venite intanto a prendervi il *possesso* del governo del Regno, che io non posso contrastarvi; ma badate che il vostro sarà un semplice possesso, non fondato su un diritto legittimo, e che io mi riserbo, per me reggente, e pel pupillo re, i miei diritti, che farò valere appena potrò ». Non c'è bisogno di avere una gran dottrina giuridica per sapere, che *possesso* non è *proprietà* o *dominio;* e che io se in questo momento posseggo sul mio tavolino non pochi libri vecchi del settecento appartenenti alle pubbliche Biblioteche napoletane, non per ciò, pur troppo, posso credere che siano cosa mia! — E non mi fermo ad altre futili osservazioni aggiunte dall'A. sempre a proposito di questo racconto, perchè ognuno può vedere da sè su qual fondamento si reggano, e quanto conchiudano. Per ciò che spetta ai libri XIX-XXV il Bonacci continua a citare le rispettive fonti, le quali, noto io, sono già citate a piè di pagina dallo stesso Giannone nella stessa edizione del 1723. Anzi osservo: perchè pel XIX libro non citare anche l'Inveges e l'Ammirato, di cui pure il Giannone si serve? E poi: perchè non dire quanto di nuovo ci sia nell'ultimo capitolo di questo libro, come di tanti altri, consacrato alla polizia ecclesiastica, a cui il Giannone principalmente s'interessava?

Pel libro XX, accusandosi G. di essersi attenuto con la usuale fedeltà ad Angelo di Costanzo, non era un dovere strettissimo citare le parole che lo riguardano nell'introduzione del libro stesso?

Dalle memorie de' quali [*scrittori del periodo angioino*], e da altri gravi Autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro, e Francesco Poderico, compilò poi *Angelo di Costanzo* quella sua grave, e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che in sin allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza, si lasciò indietro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri Scrittori. Per questa cagione l'Istoria di questo insigne Scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi, e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti (III, 3-4).

Ha letto il Bonacci questi due periodi? Se li ha letti, come ha potuto scrivere che il G. cerchi di dissimulare le sue fonti? E se non li ha letti, com'ha avuto il coraggio di gettare una così grave macchia sulla memoria d'un morto? — In quanto all'apologia della regina Giovanna, mutuata dal Costanzo, il Bonacci non ne avrebbe fatto tanto caso, se avesse posto ben mente allo spirito realista dello scrittore. Egli tocca spesso questo tasto, della servilità, della cortigianeria del Giannone, che fu toccato anche dal De Sanctis, quando scrisse: « In Giannone stesso l'uomo era inferiore allo scrittore.... Si sente il progresso dello spirito con un carattere

ancora volgare. L'animo è ancora servile, lo spirito si è emancipato » (1). Ma è un tasto falso. Giannone era un altissimo idealista, al quale dietro alle idee scomparivano le persone, e sotto le dottrine i fatti erano costretti ad assumere le proporzioni che erano necessarie perchè non discordassero da quelle. Di qui tutti i difetti, e tutto il pregio della sua *Storia*, come accennerò più avanti. Al Giannone non preme Giovanna o Pietro di Toledo: ma preme la maestà dello Stato che essi rappresentano; e tanto gli preme questa, che ad essa pospone magari la storia. Di tutto questo il nuovo critico dell'*Istoria civile* non ha avuto il menomo sentore.

Dei libri XXVI-XXVIII silenzio. Ci sarà un perchè? — Dal XXIX al XXXI è seguito spesso il Guicciardini. Ma, noto io, questo come il Costanzo è citato sempre; citato appunto — come ho riscontrato confrontando i due testi — quando è copiato. Ci mancano le virgolette! E così sono pure citati gli altri autori, che il Bonacci accenna tra le fonti di questi libri: anzi ce n'è degli altri, che con un po' più di diligenza bisognava non trascurare. — Non sono citati però nè il notar Castaldo, nè il Parrino, anch'essi saccheggiati, dice il Bonacci. E pel Parrino il Manzoni aveva già detto: « Fu poi citato spesso appiè di pagina in qualche edizione fatta dopo la morte del Giannone » (2). Con buona pace del Manzoni e del Bonacci nè anche qui le cose stanno propriamente come sostiene l'accusa. Il Bonacci ha un capitoletto: *Le note all'* Istoria *e la pretesa confessione del plagio*, il cui minuto commento basterebbe a dimostrare quanto sia stata coscienziosa la sua ricerca. Egli ha letto su questo argomento, ma molto frettolosamente, l'articolo del prof. Schipa, *Una magagna nella ristampa della* Istoria *del Giannone* (3), che non era sufficiente pel suo assunto; e non ha potuto perciò veder chiaro in questa faccenda del testo della *Storia*. Egli infatti non s'è accorto che questo testo *non ci è dato integralmente da nessuna delle edizioni che finora si abbiano della « Storia civile »*, benchè questa fosse la prima cosa che egli doveva prima di tutto stabilire, per criticare la composizione di quella storia. Perchè il testo integro non sia nella prima edizione del 1723, anche il Bonacci lo sa e lo sanno tutti: molte aggiunte essendo state fatte dal Giannone per la traduzione francese (1742), che poi furono riprodotte, ai lor luoghi, nelle varie edizioni italiane postume anteriori a quella curata dal Panzini nel 1770 (4). Di esse ho presente la seconda, quella dell'Aja [Ginevra] del 1753

(1) *Storia letter. it.*, II, 372 e 375 (Napoli, Morano, 1872).

(2) Il M. aggiungeva: « Ma il lettore che non ne sa altro, deve immaginarsi che sia citato come testimonio dei fatti, non come autore del testo » (*Antol.* del MORANDI, p. 545 n. 3). Curiosa anche questa! Un autore rimandando alla sua fonte invita il lettore a vederla. Questi non vede e si lagna poi di essere stato ingannato!

(3) *Arch. stor. nap.*, a. XXVI, 1901, pp. 463-67.

(4) Sono ricordate dallo SCHIPA, l. c. Egli non potè vedere solo l'edizione con la data di Haya, a spese di Errigo-Alberto Gosse e Comp., M.DCC.LXII, in 4 tomi oltre un 5.º di opere postume.

che s'annunzia nel frontespizio « con accrescimento di note [*di note*, badi bene il Bonacci], Riflessioni, Medaglie, e moltissime Correzioni (*sic*), date e fatte dall'Autore, e che non si trovano nella prima edizione ». Lo Schipa notò poi che da queste edizioni differisce notevolmente quella curata a Napoli, nel 1770, da Leonardo Panzini, e stampata da Giovanni Gravier in quattro tomi in-4.º della sua *Collezione degli storici napoletani*. La stessa edizione però fu dallo stesso Gravier riprodotta quello stesso anno in quindici piccoli tomi in-8.º piccolo (1); e poi fedelmente seguita in quasi (2) tutte le edizioni posteriori, a cominciare da quella di Milano, del 1823 (3), fino a quella che credo ultima, e che è la più comune di Napoli, per M. Lombardi 1865 in sei volumi. Ora l'edizione panziniana contiene di più e di meno delle precedenti esemplate sulla francese. Delle aggiunte nuove annunziate sul frontespizio (« ..... e con moltissime Correzioni e Citazioni di nuovo aggiunte, che non si trovano in tutte le altre precedenti Edizioni ») e dichiarate meglio dal Panzini nella prefazione, dirò poi; e ne ha già parlato lo Schipa. Ma nessuno (4) finora ha notato i tagli a cui fu sottoposto il testo dell'*Istoria civile* qual era già nell'edizioni postume, in questa edizione napoletana del 1770 (che pure è la più comune per le riproduzioni che poi se ne son fatte) uscita *con Licenza de' Superiori*. Io non ho messo a riscontro tutto il testo dell'edizione del 1770 con alcuna delle precedenti. Ma sono stato avvertito dei tagli che sono in quella da un'aggiunta manoscritta trovata in un foglietto intercalato tra la pagina 296 e 297 del t. XV, nell'esemplare dell'edizione in-8.º posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Napoli (5); segnata in margine, come tante altre aggiunte introdotte nel testo stampato, dalla postilla *Add. dell'Aut.* In quest'aggiunta (di otto pagine) il Giannone fa molte giuste e argute e melanconiche considerazioni sul fatto dell'investitura ricevuta, per Carlo VI, in Roma dal cardinale d'Althan nel 1722, che è il fatto con cui si chiude (ed è un'addizione della traduzione francese) il capitolo quarto del libro XL nell'edizione Gravier e in quasi tutte le recenti; per dimostrare come « il decorso del tempo, e gli avvenimenti dell'anno 1734 han fatto chiaramente conoscere quanto a' nostri tempi riesca a' Re di Napoli inutile il cercare, ed ottenere tali vane Investiture, e che queste celebrità e pompe di presentarsi ogni anno per Tributo il censo di settemila ducati d'oro, ed il Cavallo bianco, siano tutte spese

(1) Il Soria, *Mem.* cit., p. 290, cita anche una ristampa dello stesso Gravier, Napoli 1771, di tomi VII (comprese le *Postume*) in-4.º: ma io non l'ho potuta vedere.

(2) Dico *quasi* per aver visto l'ediz. con la data di « Italia 1850 », che s'attiene alle edizioni pregravieriane.

(3) Cfr. Schipa, art. cit., p. 467.

(4) Salvo il Soria, *Mem.*, p. 290: « Ma vi ha qualche piccola castratura ».

(5) Collocazione: C, CLXXII, 1-15. Quest'esemplare reca un *ex-libris* della Biblioteca del Collegio dei Nobili (che era tenuto dai Gesuiti).

perdute, che si potrebbero impiegare a miglior uso ». In quest'aggiunta il G., dopo avere detto della protesta presentata il 28 giugno 1734 dal cardinale Cienfuegos, contro il motuproprio papale che per quell'anno differiva la solita solennità della Chiesa e del pagamento del censo (1), finisce con queste belle parole:

Chi crederebbe che il fascino nelle menti umane possa giungere a tanto, che ama *(sic)* e si contrasta la propria soggezione, e servitù essendo assoluti e liberi? che nulla tutto ciò giovando per discacciar l'invasore [*Carlo Borbone*], ma tutto il presidio essendo riposto nelle armi, si voglia profonder denaro in cose vane ed inutili, e non più tosto impiegarlo ad accrescer truppe, e milizie, che sono i più efficaci mezzi per vindicar i torti, e le offese? A ragione adunque potrebbesi esclamare,

O miseras hominum mentes, o pectora caeca
Qualibus in tenebris vitae . . . .
Degitur hoc aevi!

È troppo chiaro perchè questo brano non potesse stamparsi con licenza dei superiori a Napoli sotto i Borboni. Ma chi se lo trascrisse a mano nel foglietto frapposto al quindicesimo tomo della piccola edizione Gravier (e forse fu un padre gesuita) non fece che ricopiarselo da una delle edizioni postume precedenti. Si trova infatti nella seconda edizione italiana, dell'Aja del 1753 (t. IV, pp. 503-5). Operò la censura altri tagli? Bisognerebbe confrontare il testo intero minutamente, e magari accingersi a un'edizione critica. Perchè, nonostante gli attacchi vecchi e nuovi, malgrado i suoi innegabili difetti, la *Storia civile* è monumento storico di primissimo valore, e che meriterà sempre d'essere studiato e tenuto in conto.

Ma torniamo al Bonacci. Egli crede che le sole note della *Storia* proprie del Giannone siano quelle della prima edizione. Ebbene: perchè a pagina 94-5 afferma che il G. nel libro XXXVII, cap. 2.° « nell'accingersi a copiare il Nani, senza citarlo » rimandi « invece il lettore al Lunig, *Cod. It. Dipl.* e al De Sanctis (*sic*)? » Cerco il luogo incriminato nella prima edizione (IV, 375) e non ci trovo citato il Nani, che però è citato molto spesso nel libro precedente ed è citato più innanzi in questo stesso libro (p. 388); ma non ci trovo citato nemmeno il Lunig nè il De Santis. Riscontro l'edizione dell'Aja, e ci trovo (IV, 388) il Lunig, citato in margine a una delle aggiunte dell'autore, ma non il De Santis. Finalmente nell'edizione Panzini (XV, 25) vedo citato entrambi gli scrittori in questa forma: « Lunig, *tom. 2, pag. 1368, Vid.*, Tommaso De Santis *Istor. del Tumulto di Napoli, l. 3, tom. 7, Racc.* » ecc.; e questa citazione nella stessa forma si trova naturalmente nelle edizioni recenti (p. es.

(1) Vedi su questo fatto SCHIPA, *Il regno di Napoli*, pp. 200 e sgg. Curioso ad osservarsi l'accordo tra il Giannone e papa Clemente XII (nella sua risposta al messo di Spagna mons. Ratti, riferita dallo Schipa, p. 200 n. 2) circa le difficoltà che s'opponevano all'investitura dell'Infante Don Carlo.

ed. Lombardi, VI, 364). Ora in questa nota la prima parte appartiene al Giannone, ma la seconda al Panzini; e il Bonacci avrebbe dovuto saperlo, per non venirci a dire che il Giannone citi, invece del Nani, il Lunig (che è citato per un testo che è nel *Codex diplom.* del Lunig e non è nel Nani) e il De Santis, che è citato invece dal Panzini. Ho dimostrato che il Bonacci non ha visto nessuna delle due edizioni Gravier, nella cui prefazione si trova la chiave della questione, quali note siano dell'autore e quali dell'editore. Ma quella chiave fu pubblicata dallo Schipa, nell'articolo che il Bonacci ha letto frettolosamente; e una di quelle indicazioni avrebbe potuto bastargli per distinguere anche in un'edizione recente la parte del Panzini da quella del Giannone. Il che non era una semplice curiosità, se, come or ora si vedrà, aveva per conseguenza di far risparmiare al Bonacci qualcuno degli strali della sua ricca faretra buttati così inutilmente contro lo storico d'Ischitella.

Nella nota su riferita le parole seguenti al *Vid.* sono del Panzini, ed esse sole, perchè il Panzini avverte nella sua prefazione che a questo modo (1) avrebbe egli contraddistinte le note da lui aggiunte « che denotano o varietà nelle circostanze de' fatti, o sbaglio positivo nel racconto... rimettendo a questo modo i Lettori a quegli Autori, onde possano ritrarre una più vera ed esatta informazione di quelle tali cose ».

Altre citazioni in nota sono precedute dalle parole *vide omnino*, e sono quelle che, dice il Panzini, « possono somministrare al lettore più abbondanti lumi intorno a quello che l'Aut. dice ». E con queste due avvertenze in qualunque edizione che riproduca la panziniana si può distinguere quali note siano del Panzini; perchè questi *vide* sono stati anch'essi riprodotti sempre. Ma non s'è badato a una terza avvertenza del Panzini, per negligenza della quale si trovano confuse p. es. nell'edizione Lombardi del 1865 molte noterelle panziniane tra quelle dell'autore. Il Panzini avvertiva ancora che *dove i fatti appartengono direttamente, o toccano dappresso la nostra Storia* « salvo che non siano di leggier momento, vi ha aggiunto delle Note, le quali sono di carattere *corsivo*, a distinzione di alcune poche dell'Aut., che sono stampate in carattere tondo »; giacchè egli aveva già detto nella sua prefazione che per nuove giunterelle e correzioni egli s'era servito *d'un foglio di correzioni, scritto di propria mano dell'Autore, e lavorato forse dopo ch'ebbe somministrato al Traduttor Francese della sua opera quell'emendazioni ed addizioni che comparvero la prima volta al pubblico nella traduzione francese della Storia civile.* — Sicchè le note che non sono precedute da un *vide* o che non sieno stampate in corsivo, non sono del Panzini, per regola generale, ma dell'au-

(1) Nella prefazione il Panzini veramente avverte che avrebbe messo sempre *Vid. tamen,* ma spesso il *tamen* è sostituito dall'*etiam;* e più spesso non c'è nè *tamen* nè *etiam*. E si capisce che di ciò non ci può esser nessuna ragione, e che non ne va fatto nessun caso.

tore (1). E questa distinzione che non si può fare nelle edizioni ultime (almeno nella napoletana del 1865 che ha tutte le note in carattere *tondo*), si fa però nelle edizioni Gravier.

Tornando al discorso interrotto, in questa edizione le citazioni del Parrino non differiscono in nulla, nella forma, da quelle che pel confronto con le edizioni precedenti risultano come proprie dell'autore; ad eccezione di alcuni casi (cfr. p. es. XV, 38, 42, 46 in cui precede un *vedi* corsivo). E però bisogna dire che per solito, se non sempre, la citazione del Parrino fosse stata additata dall'autore.

Ma se anche non voglia accordarsi, sulla fede del Panzini, tale postuma riparazione al debito del Giannone verso il Parrino, che cosa si può inferire dalle mancate citazioni di questo autore, se tanti e tanti altri autori di cui il Giannone si era servito sono da lui debitamente citati, e se è non era certo possibile che sottraendo questo più facile modo di controllo a' suoi lettori, egli sperasse che il suo plagio da un libro così recente allora e così diffuso come il *Teatro de' Vicerè* del Parrino passasse inosservato? Lo stesso dicasi del Buffier, che era stato anche tradotto in italiano. Se il Giannone avesse voluto *rubare*, e perciò celare il suo furto, non avrebbe per sistema citato le fonti, ma per sistema le avrebbe ommesse. Il che non è, per quanto il Bonacci si sforzi di far credere il contrario.

Un cenno speciale merita ancora il caso del lib. XXXII, che pare all'A. il caso più grave, e pel quale ho voluto sincerarmi con precisione con gli occhi miei delle affermazioni dell'accusa. In questo libro il G. trattando del viceregno di D. Pietro di Toledo, attinge largamente alla *Vita* che di costui scrisse parecchi anni prima del 1600 (quando pensò a pubblicarla) Scipione Miccio, raccogliendola da memorie del padre suo (2), ossia dal racconto di un testimonio dei fatti narrati. Quando il Giannone se ne servì, questo importante documento — che non è privo nè anche di un vero pregio letterario — era ms. nella biblioteca di Giuseppe Valletta, aperta, com'è noto, assai liberalmente al pubblico degli studiosi di

---

(1) Pref. all'ediz. Gravier in-8.o, pp. XV-XVI. La falsa Cron. di Ubaldo del Pratilli (che sarebbe appunto la magagna introdotta dal Panzini di cui parla lo Schipa) è citata in cotesta edizione, t. V, p. 207 e p. 277, con la parola *Vid.* E se negli altri due luoghi, V, 38 e 39, è citata senza nessun segno speciale che avverta la paternità della citazione, egli è perchè in questi casi o il Panzini non v'ha badato o ha creduto le sue citazioni non aggiungessero nulla di positivo. La *Storia* dell'Hume (pubbl. nel 1754) su cui ha richiamato l'attenzione il Bonacci (p. 116) è citata anch'essa, lib. XX, cap. III, § 2.o, col *Vid.*

(2) « La quale [*Vita*] molt'anni sono io raccolsi dalli scritti di mio padre ». Così lo stesso Miccio nella dedica al vicerè De Castro premessa alla *Vita:* in *Arch. stor. ital.*, tom. IX, 1846, p. 3. Se, dunque, il Bonacci avesse usata la diligenza necessaria, non avrebbe detto questa *Vita* composta tra il 1599 e il 1601. E perchè *1601*, se la stessa dedica reca la data del X Giugno 1600?

Napoli e di fuori (1). Era perciò un ms. non noto solo al Giannone, nè proprio di lui, anzi riscontrabile da tutti in quella libreria, a cui non inutilmente fece ricorso lo stesso Muratori per i suoi *R. I. S.* Il detto ms., passato col resto della libreria nel 1726 nella Biblioteca oratoriana (2), fu, di su una copia che ne trasse Francesco Palermo, stampato da costui nel 1846. Lo stesso Palermo non mancò di notare (p. 54 n.) che « intorno al Toledo, fatti e parole e giudizii, buoni o cattivi, tutto... copia Giannone da esso Miccio... e intanto non lo ha citato una sola volta ». E ora il Bonacci ripete l'accusa. Ma copia proprio *ad literam* il Giannone questa fonte? In qualche punto sì: pure l'esempio addotto dal Bonacci a p. 91 non credo che si potrebbe raddoppiare. Egli lo ha scelto con gran cura, e asserisce che così è il resto; ma io ho eseguito gli altri raffronti a cui egli invita il lettore, e mi son dovuto persuadere che se il G. qua e là non s'allontana nè anche nella forma dal Miccio, il più delle volte lo riassume, lo compie, lo adatta al suo racconto. Sia permesso anche a me di addurre un esempio. Il Bonacci a un certo punto dice: « Tutto il rimanente del capitolo [V, di questo libro 32.°], per ben dodici pagine (62 a 74), copia alla lettera dal Miccio » (p. 87). Dunque le due pp. 64-65 dovrebbero anch'essere copiate *ad literam*. Ora eccone uno *specimen*:

Miccio (pp. 64-5).

In quel giorno fu confirmato Don Fernando Sanseverino, Principe di Salerno, Ambasciatore della Città allo Imperatore; il quale subito andò a licenziarsi dal Vicerè, che gli rispose: « Principe, voi andate all'Imperatore per conto dell'Inquisizione. Sappiate che non è necessaria la vostra andata, perchè io vi prometto di non metterla in tutto il tempo che io starò in questo governo; e vi do la mia parola di farne venire privilegio di Sua Maestà. Ma se voi andate per dir male di me, andate con la benedizione di Dio ». Al che il Principe rispose: « Signore, io non posso lasciare di non andare, per averlo promesso alla Città »; e subito se ne andò a Salerno per mettere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quel che passava nella Città; e avuta

Giannone (ed. 1723, IV, 92).

Fu eletto per Ambasciadore della Città a Cesare, Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicerè, il quale pieno di vanità, in leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fu aggiunto Placido di Sangro, e portatosi subito dal Vicerè a licenziarsi, ancorchè questi gli assicurasse, che se egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'Imperadore di non mai metterla; con tutto ciò rispondendogli, che non poteva lasciare d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Vicerè stette tutto quel dì nella porta del Castello, per informarsi di quello, che passava nella Città, ed avuto avviso, che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chia-

(1) Vedi Schipa, *Il Muratori* ecc., pp. 9 e ss.

(2) Vedi *I codd. mss. della Bibl. oratoriana di Napoli* illustrati da E. Mandarini, Napoli, Festa, 1897, n. CXXXV, pp. 236-7.

nova come gli era stata levata l'obbedienza, e che non lo chiamavano più Vicerè, se non Don Pietro, voltatosi a quelli cavalieri che erano seco, ridendo, disse: « Signori, andiamo a starci a piacere, adesso che non ho che fare, perchè non sono più Vicerè di Napoli ».	mavano più Vicerè, ma D. Pietro, voltatosi a que' Cavalieri, che erano seco, ridendo disse, Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non son più Vicerè di Napoli.

Quest'esempio, non scelto ad arte, ci dà la giusta idea della maniera di comportarsi del G. verso le sue fonti. Del brano del Miccio che ho riportato, la prima parte poteva esser riassunta ed è stata riassunta. Qui il Miccio parlava del solo Sanseverino; e due pagine dopo dirà (p. 66): « La città mandò il Principe di Salerno, come è detto, accompagnato da Placido di Sangro ». Il Giannone mettendo insieme opportunamente i due nomi, dimostra che non segue la fonte meccanicamente come un copista. La seconda parte del brano perchè e come avrebbe potuto il G. cambiarla sostanzialmente? Un racconto così semplice che prepara un motto autentico, a che pigliarsi la briga di cambiarlo? Doveva aver la mente a questi cambiamenti uno scrittore che ha un intento ben altrimenti serio che non sarebbe la caccia alle parafrasi rettoriche dei pensieri, e a cui la nuda narrazione dei fatti è la materia bruta sulla quale ei deve spirare il soffio animatore della sua mente politica? In altri casi la pretesa identità c'è anche meno che nell'esempio citato. Confronti chi vuole la prima metà del cap. VII col cap. XLIII (p. 81 e sgg.) del Miccio: dove la sola differenza tra i due testi sarebbe a sentire il Bonacci questa, che il nostro Autore dirà che Don Garzia passò « per le terre dello Stato ecclesiastico » invece che « per le terre di Santa Chiesa » come si era espresso il Miccio; e dove questi aveva scritto che il duca conchiuse colla medesima Repubblica che gli Spagnuoli uscissero da Siena, il Giannone dopo « conchiuse » interpola la parola « trattato ». Il che è addirittura falso. Si cfr. pure Miccio, cap. XII, con Giannone, IV, 49. O meglio Miccio, cap. II e Giannone, IV, 45 (contro l'asserzione del Bonacci, p. 86).

Ad ogni modo, si dirà, il G. s'è servito molto del Miccio, e ne ha riprodotto qua e là molti periodi: doveva *onestamente* citarlo (p. 85). Il silenzio è sempre la colpa più grave, perchè dimostra agli occhi dei critici l'intenzione di far passare per propria la roba altrui, e accusa un vizio morale anzi che un semplice difetto letterario. Ma che il Miccio non sia nominato è un fatto: se non che, chi ne potrebbe dire la ragione? Non potrebbe questo esser dipeso da una semplice dimenticanza del G. che scrisse molta parte della *Storia* nei ritagli di tempo, che gli concedeva la sua professione forense, e che avrà tratto da libri come da questo ms. vallettiano numerosi estratti (1), non badando sempre a segnarvi accanto il nome

---

(1) Il Panzini (*Vita,* pp. 30-31) ci dice che « tra le memorie ch'ancor serba del padre il signor Giovanni suo figliuolo [e che il Panzini ebbe tra mani], v'è

dell'autore e le altre indicazioni necessarie? Il Bonacci è stato servito sempre bene da' suoi appunti? Non era naturale che un avvocato, il quale, era alla sua prima prova in lavori d'erudizione, non fosse poi molto preciso nel metodo di raccogliere e vagliare i suoi materiali? Comunque sia, nessuno può entrare nell'animo del G. e scrutare le sue intenzioni, i suoi motivi, se ne ebbe, nel non fare il nome del Miccio. Inoltre, io non so che il G. abbia citato nella sua *Storia* alcun ms., sebbene si abbia notizia dal Panzini che di manoscritti egli fosse ricercatore e studioso. Sapeva egli che dei manoscritti mettesse conto dare al lettore, pel riscontro, quella stessa indicazione, che dava per le stampe? Certo, più d'una volta nel caso del Miccio egli tiene a far sapere che si serve di una fonte contemporanea, e accenna al Miccio; e vi accenna in modo da dimostrarci ch'egli criticava le sue fonti. In un punto (1.ª ed., IV, 86) in cui si tratta di fatto avvenuto a Napoli — della risposta data dal Toledo nel 1546 alla domanda d'*exequatur* pel breve dell'Inquisizione, il G., dopo avere accennato al racconto di « Uberto Foglietta, genovese, seguitato dal presidente Tuano », scrive: *Però i nostri scrittori napoletani, contemporanei, non men che il Foglietta a questi successi, i quali, siccome devon cedere all'eleganza e maestà del suo stile, così è di dovere che, come forastiero, egli ceda per la verità e più minuta e distinta narrazione di questa Istoria, a costoro, che trovaronsi presenti, e furon in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe* ecc. L'allusione al Miccio qui è trasparentissima; e ce la vide anche il Palermo (1). Ma il passo pure ci dice che il Giannone aveva innanzi oltre il manoscritto, altre storie, e teneva gli occhi aperti nel prendere da quello e da queste. Infatti alcune pagine appresso (IV, 92-93) dopo avere, intorno ai principii del tumulto del 1547 contro lo stabilimento dell'Inquisizione, seguito il Miccio nel modo che s'è visto nel riscontro sopra riferito, continua immediatamente:

Pietro Soave (2) nell'Istoria del Concilio di Trento *(ancorchè ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani)* narra, che la Città mandò anche Ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito . . . .

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, *non vi è chi fra Noi faccia memoria.* Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo tenessero per fermo, però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola

---

uno zibaldone di propria mano scritto dal nostro autore, in cui egli veniva a mano a mano notando varie storiche e critiche notizie *ed i più squisiti materiali* onde dappoi compilò la sua Storia ». Se si ripescasse quello zibaldone, chi sa quanti di questi piccoli problemi intorno al testo della *Storia* sarebbero risoluti!

(1) *Arch. stor. ital.,* IX, 54 n.

(2) *In nota:* « Soave *lib. 3. ann. 1547* ».

rapportata dal Chioccarelli, diretta all'Imperador Carlo V... lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ogni uno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino (1) Antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest'Autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già intorno alla verità de' fatti, ove sembra, che (toltone in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pall. viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggergli (2); il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento, conoscendo, com'e' (3) pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile, senza il sostegno dell'altro.

Qui è dato osservare: 1.° che nelle due frasi da me poste in corsivo il Giannone si riferisce manifestamente al Miccio; 2.° che egli si stacca da questo, appena altre fonti richieggano un'integrazione del fatto storico per elementi sfuggiti o taciuti dal Miccio; 3.° che egli non accetta senza critica gli altri racconti degli storici, ma ne investiga la probabilità, scrutando lo spirito e le tendenze di costoro, mettendoli quindi a confronto, e ricorrendo ai documenti diretti (l'epistola di Giulio III); 4.° che anche in questa critica di fonti tiene desto il suo spirito personale, anticuriale e ironico, che apparisce in quel *pensiero egualmente pio e savio* e in quel *pondera di suo capo*, che ci fa quasi scorgere dietro alla faccia grave e solenne, composta anch'essa di pietà e saviezza, del card. Pallavicino, il sorriso mordace dell'avvocato napoletano che mormora: il tuo ponderare, o Eminenza, è però più savio assai che pio. — E così è sempre: anche mentre trascrive qualche periodo del gesuita Buffier, tu puoi leggere su quel viso il ghigno fuggevole dell'uomo che, non combatte la Chiesa con lo spirito cattolico di Dante, ma con quello miscredente del Voltaire; e ti basta quel lampo a mutarti il copista in uno scrittore di prim'ordine, che in un libro infonde un'anima, che non è sola l'anima sua, ma l'anima d'una rivoluzione spirituale maturatasi attraverso secoli di storia vissuta da un popolo.

A questo non ha badato affatto il signor Bonacci, o meglio non ha saputo badare. Onde, dopo aver continuato ancora per un po' sulla facile ricerca delle fonti (accennate sempre nelle note o della 1.ª ed. o di quella del 1770 e nelle posteriori) dei libri XXXVI-XXXIX (dei libri XXXIII e XXXIV non se ne occupa, e al lib. XXXV dedica un esame più minuto della stessa materia storica che il Giannone prese dal Parrino, esame che non può giovare a un giudizio complessivo dell'*Istoria*), crede di doversi intrattenere in qualche considerazione generale sulla questione del plagio,

---

(1) *In nota:* « Pallav. *lib. 10. cap. I* ».

(2) E qui si cita in nota anche « Gio. Battista Adriano, *Hist. lib. 6.* » Dev'essere citato già nel Pallavicino; e spiega il *viene a confessare*.

(3) Cioè il Pallavicino.

per rispondere anticipatamente alla obbiezione che egli prevede. E l'obbiezione, a cui già l'A. ha accennato altra volta, è che se nel Giannone manca la storia, resta sempre la filosofia della storia. Al che egli, riserbandosi a dire qualche cosa della pretesa dottrina anticurialista del G. nella seconda parte del suo libro, frattanto replica che però il G. insomma « ha copiato *ad literam* quasi tutta la storia, anche quella dei suoi tempi, senza criterio e senza discernimento, da autori di scarsa o di nessuna importanza, che quando si è scostato dalla lettera ha spesso sciupato gli originali, che in argomenti di politica ecclesiastica ha copiato anche da autori curialisti ». — Ma io, dopo l'esame coscienzioso delle prove addotte dal Bonacci, non posso non opporre la più risoluta negativa a queste conclusioni, che non dirò esorbitanti, ma false. La verità, nota da più di un secolo, e dal Bonacci solo esemplificata, è questa: che il Giannone trasse nella sua costruzione molti materiali grezzi dalle opere altrui, e li fece servire al suo intento senza curarsi quanto può parer necessario, di rielaborarli minutamente. Non se ne curò principalmente per questo: che egli non intendeva fare un'opera letteraria, ma scrivere una colossale memoria defensionale, di fare in grande proporzione nella causa tra lo Stato e la Chiesa nel Regno di Napoli, quello che aveva fatto in piccolo nella causa tra i proprietari d'uliveti di S. Pietro in Lama e il Vescovo di Lecce. Per dimostrare che non vi sia riuscito, il critico doveva metterci innanzi una pagina, o mezza, o solo un periodo in cui il Giannone contraddica al fine dell'opera sua: ciò che non ha fatto e non poteva fare.

Il signor Bonacci s'è messo innanzi al grande edificio dei XL libri della storia giannoniana, come uno che avesse a collaudare l'opera di un architetto; e cominciasse a sospettare prima e poi ad accertarsi che le pietre, l'arena, la calce adoperati dall'architetto non sono stati, oltre che cercati e riconosciuti adatti alla bisogna, anche creati da lui; e in conclusione gli negasse il pagamento, perchè in fondo egli non ha fatto altro che mettere pietra sopra pietra e magari frapporvi il cemento, e magari anche disporre il tutto in modo da farne riuscire una casa abitabile. No, signor Bonacci: Eleonora de Fonseca Pimentel e la storia con lei hanno attribuito al Giannone il merito di aver espresso pienamente la coscienza secolare del popolo napoletano, non perchè egli avesse narrate di suo le vicende civili di questo popolo attraverso i tempi, non perchè egli fosse stato capace d'imbastire quattro grossi volumi senza togliere un periodo a nessun precedente imbrattatore di carta, ma perchè, sì, adunò una mole grande, e dentro ad essa seppe infondere una idea sola, che era la idea vitale di Napoli, ed una delle idee maggiori che l'età moderna dopo l'Alighieri veniva alimentando di pensiero e di lotte pratiche, pubbliche e private, politiche ed economiche.

Di quest'idea Giannone visse per bene un ventennio, quanto fu il tempo della sua vita occupato nella composizione della storia: al fuoco che la tenne sempre viva e presente nell'anima di lui venne certo alimento dalle quotidiane conversazioni col suo maestro D'Aulisio, col pre-

sidente Argento, col prof. Capasso e gli altri amici, con cui si commentavano i fatti spiccioli che accadevano alla giornata per contesa di giurisdizione nella stessa città. Ma quell'idea s'impadronì del Giannone, e dette a lui la sua originale fisonomia di scrittore e il suo destino miserando, e alla sua *Storia* il valore di opera viva nella storia di Napoli e nella letteratura d'Italia. È vero che in quell'opera ci son pure tanti elementi morti che paiono all'ultimo suo critico meccanicamente trasportati, di peso, quasi cadaveri, nel libro giannoniano. Ma chi non sa che gli elementi chimici dei vivi organismi sono in sè stessi, sciolti dalla compagine, che ne è formata e li forma, materia inorganica e morta, che solo la potenza della vita vale a mettere in moto? Nessuno ha mai fatto di Giannone un Muratori: e il Bonacci ha ragione quando dice che da un contemporaneo del Muratori (1) *si può* pretendere una storia d'altro genere della *Civile* scritta da P. Giannone. Ma nessuno s'è mai nemmeno sognato di cercare nell'ottimo Muratori il reprobo Giannone; e sarebbe una stoltezza pretendere che nel suo scritto per la questione del dominio di Comacchio e di Ferrara egli vi dimostrasse quell'acuta coscienza dell'autonomia dello Stato, che è la coscienza del Giannone; stoltezza somma sarebbe almanaccare come mai sia avvenuto, che il Proposto della Pomposa, che pure appartiene ai tempi del Giannone, e gli sopravvisse anzi due anni, non ci lasciasse nulla di simile, nè anche alla lontana, al *Triregno*.

Di tutto questo, ripeto, il signor Bonacci non ha il più lontano sospetto. Nella seconda parte del suo libretto, in cui dovrebbe determinare le dottrine giannoniane e si perde ancora dietro al raffronto di questo o quel periodo della *Storia* con periodi d'altri autori, per solito debitamente ricordati dal Giannone stesso, egli torna a confrontare, sulla questione della investitura del regno, un brano del Giannone con uno del Buffier. E vede nel Giannone il Buffier, ma non vede il Giannone, disposto sempre a collaudare le pietre, e non la vera opera dell'architetto. Sia permesso anche a me di soffermarmi a un esempio, accettandolo dallo stesso Bonacci.

Dovendo quind'innanzi esprimere chiaramente qualche franca opinione intorno alla condotta dei pontefici, il Giannone protesta esser suo proposito *di favellarne non come Sommi Sacerdoti e Vicarii di Cristo, ma come Principi del secolo* (lib. IX, c. 3): distinzione di cui ognuno intende il valore e il motivo; e che il Bonacci tuttavia chiama *oziosa ingenuità* (di chi?). C'era questa distinzione nel Buffier? Non c'era: a quale scopo

(1) Ma non aggiunga, come fa, *e del Vico*. Perchè il Vico, è vero, fu r. istoriografo; ma per tale ufficio non scrisse che due sole paginette. Ricevette, è vero, mille ducati (e ci maritò una figliuola) pel *De rebus gestis Ant. Caraphei*: ma ebbe dal nipote del Carafa tutte le notizie, e di suo non ci mise che il latino e l'eloquenza di cui era pubblico maestro.

l'ha fatta il G.? Il critico sentenzia, e tira innanzi. Ma vediamo se capisce poi. Egli ci dice che Giannone copia il Buffier nella narrazione della battaglia tra i soldati di Leone IX e i Normanni; e ci fa vedere come i due ultimi periodi del racconto giannoniano relativi alla presa di Civita in Capitanata, dove Leone s'era rifugiato, e all'esperimento che Leone stesso, fatto prigioniero, potè fare dell'umanità dei nemici, siano tradotti dal francese del gesuita. Poi smette il confronto per ripigliarlo dopo una mezza pagina (dell'ed. 1.ª che è in-4.º), accennando alla sfuggita che c'è in mezzo qualche periodo tolto all'Inveges (1). Il Giannone cita invece l'Anonimo barense, di cui le parole riferite testualmente in nota si vedono infatti tradotte nel testo, e Leone Ostiense; ma prima fa questa osservazione che non è nè Buffier, nè Inveges, nè antichi cronisti, ma lui, Giannone: Leone « ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della Religion Cristiana, e quanto il rispetto che aveano di colui ch'essi adoravano per Capo della Chiesa Cristiana e Vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto [*sentite che cosa avrebbero potuto !*], giacchè come Principe del secolo li mosse guerra, *jure belli*, e secondo le leggi della vittoria, trattarlo siccome esso vi compariva ». Avete inteso? Se a fianco di Roberto Guiscardo ci fosse stato il nostro giurista napoletano, quale consiglio credete voi che gli avrebbe dato, in cambio di far ricondurre il pontefice a Benevento, *tamen cum honoribus*, come dice l'Anonimo di Bari? — Già lo dice lo stesso Giannone seguitando: « Ma come grossolani non ben arrivavano a capire [quello che gli avrebbe spiegato il giurista, cioè] quella distinzione di due personaggi in uno [che pare un'oziosa ingenuità al furbo critico d'oggi! e], che gl'istessi Ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni, che non starebbero troppo bene al Papa, come successore di S. Pietro ». Il discorso è serio; ma di quella serietà appunto che l'*ingenuo* don Pietro avrebbe usata col grossolano Guiscardo, e usa frattanto con i centomila grossolani Guiscardi del tempo suo, da Carlo VI (2), fino a don Matteo Egizio (3), archeologo dottissimo ma grossolano anch'esso la parte sua. E si senta anche il sapore di quest'ultima considerazione: « Essi [Normanni] lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto, e venerazione, chè la forza della Religione di cui *essi eran riverenti* [*essi*, badi il Bonacci, che si meraviglia come si possa vedere nel Giannone del volterianismo] ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro *non poterono* perderlo; e perciò *con inudita pietà* e profondo rispetto lo condussero ecc. ecc. » Quel *non poterono perderlo*, tanto diverso dal semplice

---

(1) E non è vero: cfr. GIANNONE [1], II, 46-7 e INVEGES, *Annali della felice città di Palermo*, parte III, Palermo, Dell'Isola, MDCLI, p. 39.

(2) Vedi l'Addizione ultima al capo 4.º del lib. XL dell'*Istoria*, di cui s'è parlato sopra.

(3) Rileggi la lettera sopra pubblicata.

non lo perdettero, e che ti sembra accennare a uno dei più sinceri atteggiamenti dell'animo di Giannone, che è di rimpianto per tutte le belle occasioni perdute dai principi, a cagione dell'ubbia religiosa, di affermare risolutamente la propria indipendenza dalla Chiesa, e la propria assoluta sovranità anche sulla Chiesa come istituto mondano; e quella pietà *inudita*, che vien tacitamente deplorata, come posso farli intendere io alla critica meccanica delle libere e organiche produzioni dello spirito?

Giacchè questo è, per dirla con una parola sola, il difetto fondamentale del libro, nato dal dubbio manzoniano che il G. potesse rimanere un grand'uomo pur dopo chiariti i modi ond'egli s'ebbe a servire delle sue fonti: una grande opera d'arte e di pensiero è stata valutata con un criterio meramente meccanico, tal quale come se chi volendo giudicare del pregio d'un quadro lo misurasse col metro per lungo e per largo, o come chi per calcolare il giusto prezzo d'una figurina lavorata dal bulino celliniano, la mettesse sulla bilancia.

Io mi domando: come mai il signor Bonacci non s'è accorto che tutta la persecuzione del Giannone in vita, tutta la sua fama dal 1723 in poi, tutta la tradizione giannoniana (1) non si spiegherebbe coi futili motivi da lui accennati quando si prova a indicare il perchè di cotesta fama, se proprio il Giannone non fosse altro che la somma di Buffier, Costanzo, Guicciardini, Nani, Parrino ecc., quasi una collezione più o meno critica e muratoriana di *Rerum neapolitanarum scriptores?* Certo, poteva e doveva, anzi deve ancora farsi — e così s'accompagnasse all'augurata edizione critica! — la ricerca di tutto ciò che il Giannone introdusse nella sua storia, da libri altrui, senza mutarci nulla; ma sia ricerca pacata, serena, coscienziosa, precisa, paziente, completa; e ci metterà in grado non propriamente di misurare l'estensione del plagio giannoniano, anzi dell'energia animatrice della mente di questo storico, che si volge alla storia, dovendo scrivere di diritto pubblico, perchè sorge in mezzo a una fiorente scuola storica di giuristi, perchè al tempo suo, prima della Rivoluzione francese, la questione è appunto storica, nè può risolversi che con l'esame dei titoli dei contendenti; e perchè infine in Napoli una gloriosa tradizione aveva fatto della lotta tra lo Stato e la Chiesa il motivo predominante di tutta la storia del Regno. Gli studî recenti del nostro valente prof. Schipa sono venuti profondamente indagando per gli ultimi tempi in quali motivi economici si radicasse cotesta tradizione del laicato costretto a difendersi dai mille tentacoli depauperanti di quella piovra che fu la Chiesa nelle provincie napoletane. Ma cotesta tradizione fu pure il fulcro della vita spirituale di questo paese.

Se è vero — ha detto uno scrittore napoletano, che fu nemico d'ogni idealismo ma profondo conoscitore della storia di Napoli — se è vero che un paese,

(1) Vedi nel prec. fasc. della *Critica*, p. 157, come nel 1772 citava *la teoria di P. Giannone* il marchese Caracciolo.

come un individuo, deve avere un pensiero, un'aspirazione, uno scopo, senza il quale gli è impossibile il vivere, l'unico pensiero che sottrasse alla morte le Provincie napoletane può dirsi essere stato la lotta contro le pretensioni e le cupidigie della Curia Romana, la quale ad ogni menoma occasione ripeteva essere il Regno di Napoli un feudo della Chiesa, temporaneamente dato a governare al tale o tal altro col permesso dei superiori, potersi sempre ripigliare dalla Chiesa quando lo credesse... Questa lotta tenne accesa la lampada che per tante ragioni avrebbe dovuto spegnersi; e non si possono leggere senza commozione i documenti che attestano gli sforzi de' padri nostri, tanto più meritevoli di ammirazione, in quanto che i Vicerè spagnuoli, per quell'affettato fervore religioso che parve gran mezzo di ottima educazione e fu lo spegnitoio di ogni sublime ideale, li lasciavano sovente scoperti di rimpetto alla Curia... Non si trattava soltanto di custodire le ordinarie prerogative dello Stato nelle ordinarie quistioni giurisdizionali; in ciò altri Stati ancora, e massimamente Venezia, non tenevano allora una condotta meno risentita della nostra... Ma qui in Napoli si trattava di qualche cosa di più; si trattava di preservare l'esistenza medesima dello Stato, minacciato di disfacimento e di assorbimento da parte della Curia... Questa lotta senza posa, questa repressione delle esorbitanze ecclesiastiche, meticolosa, accanita, incessante, merita di essere meglio conosciuta ed apprezzata... Non era un rabbioso pettegolezzo di avvocati, come talvolta è accaduto di udire...; era il sentimento pungente della patria in pericolo.

E intendasi pure per patria la sostanza delle più alte idealità d'un popolo, come dei suoi più stringenti interessi materiali.

E lo scopo fu raggiunto, e potrebbe sorriderne soltanto chi giudicasse le cose con la scorta delle idee de' tempi nostri, commettendo un solenne anacronismo. Lo Stato divenne ciò che doveva essere, la personificazione della patria e il simbolo della civiltà: a questo principio s'informò una schiera di dotti e valorosi giuristi, e costituì una scuola che è il più gran vanto del passato di Napoli, co' suoi pregi e co' suoi inconvenienti. A questa scuola appartenne il Giannone (1).

Di questa scuola, aggiungo io, il Giannone è stato il maggiore campione, per averne saputo raccogliere e sistemare tutti gl'insegnamenti in una grande opera, che esercitò grandissima efficacia sulle generazioni posteriori, non solo per la verità profonda dei bisogni, cui rispondeva, ma altresì per la potenza dell'arte con cui li aveva espressi, — secondo che il De Sanctis ha chiaramente mostrato.

Il signor Bonacci dopo avere immeschinito il G. con la critica meccanica, che io ho, alla mia volta, criticata, era naturale che si ponesse nella seconda parte del suo lavoro alla ricerca del vero Giannone con tal disposizione, che non gli dovesse venir fatto di trovarlo. E non lo ha infatti trovato, e perchè non voleva trovarlo, e perchè, non volendo riuscire a ciò, non s'è preparato adeguatamente alla ricerca, e ha sofisticato, per-

(1) Si perdoni in questo scritto giannoniano (!) una così lunga citazione (un mezzo plagio!), in grazia della verità raccolta in codesta pagina da L. Amabile, *Fra T. Campanella, la sua congiura* ecc., vol. I, parte I, Napoli, Morano, 1882, pp. XLIII-XLIV.

venendo a rendere inintelligibile la stessa evidenza ed è tornato a gingillarsi ora con un periodo, ora con un altro riscontrabile nel tale o tal altro scrittore, e, quando non ha potuto far altro, ha anche chiuso gli occhi per non vedere. Io non mi tengo in obbligo di criticare questa seconda parte; perchè il signor Bonacci, sempre che voglia, può rileggersi da sè la *Storia*, o magari, per sapere a che cosa guardare in quella, studiarsi prima almeno la terza parte del *Triregno*, che egli questa volta ha fatto malissimo a trascurare, e intanto leggere un'esposizione storica delle idee giannoniane, come è quella del prof. Biamonte: e prima di tutto persuadersi che il primo indizio della falsità d'una critica, che si oppone a una fama universale e secolare, è questa medesima opposizione. Ora egli potrà trovare chi gli batta le mani, e l'incoraggi a tenersi del giudizio solo di quelli che si compiacciono di riabilitazioni e demolizioni sorprendenti, perchè vogliono parere intrepidi amici del vero. Ma del vero bisogna essere, non parere, intrepidi amici (1).

GIOVANNI GENTILE.

---

(1) Aggiungo soltanto in nota alcuni appunti su cotesta seconda parte, perchè non si dica che il Bonacci ha dato fatti e io parole: benchè tutto ciò che precede alle mie *parole* mi pare che potrebbe bastare per invertire l'antitesi. A pp. 122-3 (cfr. anche p. 127) il Giannone è accusato d'ingiustizia nel giudicare i propri predecessori, perchè dice male degli stessi autori, di cui saccheggia i libri, senza citarli; e s'adducono ad esempio un luogo del lib. VII, c. 2, e un altro del lib. XI, c. 2: in entrambi i quali dal testo, mutilato dal Bonacci non so con quanta correttezza, parrebbe che il G. se la pigliasse troppo aspramente contro il Summonte, cui pure egli deve molte pagine della *Storia*. Ora il Summonte è citato sempre regolarmente dal Giannone; il quale, d'altra parte, nei detti luoghi se la piglia non contro il Summonte ma contro Francesco de Petris (il cui nome è saltato dal Bonacci che vuole accusare il G. di nera ingratitudine!). Vedi l'ediz. 1723, t. I, p. 464 e t. II, p. 156. In questo secondo passo G. dice: « come fa il Summonte e Francesco de' Pietri, il quale fra gli altri suoi delirj, onde tesse la sua Istoria.... ». Il Bonacci attacca dietro al *Summonte* quattro puntini (che non fanno onore, in verità, a chi li ha messi) e seguita: *il quale* ecc., per rovesciare sul Summonte il giudizio giustissimo contro il De Petris; sul conto del quale si può anche vedere il severissimo giudizio del ROGADEO, op. cit., pp. 61-2, e in SORIA, op. cit., p. 487. — A p. 125 l'A. non s'è accorto che la tesi del Sigonio, se s'intende come affermazione del principio della personalità della legge, è accettata anche dal G., il quale nega che i Franchi imponessero agl'Italiani la legge salica, ma ammette « che appo i soli Franzesi che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza e vigore » (lib. V, cap. V, § 1.º). — Il raffronto col Tassone a pp. 130-131 è assolutamente inutile, perchè proprio alla fine di quei tre periodi codesto autore è citato dallo stesso Giannone. E così il Tutini (p. 131) era stato citato dal G. come fonte di tutta la parte relativa ai *seggi* anche nel testo (III, 30), e se poi si richiama l'epist. 59 di S. Gregorio, è perchè questi, e non il Tutini, chiama *Regione Erculense* il quartiere di Forcella. — A p. 142 il rimproverare G. perchè dice che la bolla d'Urbano II rela-

II.

STILE, RITMO, RIMA ED ALTRE COSE.

Una delle difficoltà della critica letteraria (e, dovrei dire, di ogni discorso; ma qui mi preme fermarmi in particolare sul caso della critica) è che in essa si adoprano, insieme con concetti scientifici rigorosi, altre serie di concetti e di distinzioni che, se son prese con rigidità, diventano pedanterie ed errori, — e molto spesso infatti vengon prese così con grave danno, — eppure non si può far di meno di usarle, e non resta se non

---

tiva alla *Monarchia di Sicilia* riguarda « la polizia di quel reame (*di Sicilia*), non del nostro » (lib. X, c. 8), è uno sproposito storico; e il G. non si contraddice quando dice dopo (citi fedelmente il B.!) che questa Bolla « fu dirizzata al conte Ruggiero e ai suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati che possedeva allora, cioè la Sicilia e molte città che e' teneva in Calabria ». La tesi poi sostenuta più risolutamente nel *Tribunale della Monarchia di Sicilia,* che Urbano II non *diede* ma riconobbe il diritto di Ruggiero, è appunto la vera, come dimostra l'Amari nell'articolo *L'apost. legazia in Sic.* nella *N. Ant.* del novembre 1867, pp. 453-55, e nella *St. d. mus.*, vol. III, p. 302 ss. Cfr. anche La Lumia, *La Sic. sotto Vitt. Am. di Sav.*, Livorno, 1877, pp. 75-77. È vero che quell'opuscolo (che il B. dice *scritto forse con intendimenti tutt'altro che scientifici,* p. 143) sostiene sul proposito una tesi più avanzata dell'*Istoria,* e l'ammette lo stesso G. nell'*Autob.* (p. 123), dove dice: « finora non si era conosciuto dove si appoggiasse quel Tribunale e la sua vera origine ». Ma ciò non importa contraddizione, sibbene un progresso di studi. E se il B. avesse ponderato la dottrina dell'opuscolo del 1728 (cfr. *Autob.*, 126-7), l'avrebbe trovata proprio identica a quella accennata nel passo dello Scaduto, che egli riferisce (p. 145) contro il G. — Quanto al foro ecclesiastico la dottrina giannoniana è identica a quella del Doria (pp. 154-155). — A p. 154 si cita il lib. XIV invece del XIX: uno di quegli errori di stampa, a cui il B. non crede! — Al B. non sarebbe parso oscuro (p. 155) quel che è detto dell'immunità delle chiese (lib. XL, c. 6) se avesse conosciuto la bolla di Gregorio XIV a cui il G. si richiama. Ad ogni modo di lì poteva veder chiaro che G. era all'avanguardia quando scrisse la *Storia.* — Intorno alla censura il pensiero del G. va inteso in relazione col suo concetto assoluto dello Stato che al G. fu arma contro la Chiesa. — A p. 167 il B. non intende l'ironia del G. (lib. V, intr. IV) nel cacciare il povero gesuita Giannettasio nella compagnia degli eretici per l'origine da lui attribuita al potere temporale dei papi; e si domanda con molta furberia: *Anche Giannettasio eretico?* E poi (p. 168): « Chi avrebbe mai sospettato nel presunto Voltaire dell'Italia tanto zelo religioso da vederlo annoverare tra gli eretici un padre gesuita? ». Il Giannone peccava d'*ingenuità oziosa*; e il suo critico? — A p. 181, il contrapporre, per i principii politici, al Giannone il Suarez, è l'indizio più manifesto che il B. non ha saputo vedere la posizione del G. nella storia. Il Suarez è democratico perchè teocratico; il Giannone monarchico perchè combatte la teocrazia. Chi è più vicino al Medio Evo? E basta!

aver fiducia nel lettore intelligente. Sfido io chiunque a scriver di critica senza parlare talvolta, o di frequente, di metro, stile, ritmo, rima, metafore, immagini, realismo, simbolo, romanzo, tragedie, lirismo, drammatismo, musicalità, pittoresco, scultorio, etc. etc. E tuttavia nessuna di queste parole risponde, o può risponder mai, a un concetto scientifico esatto. — Dunque, liberiamocene! — Liberarsene? Ingenuo proposito! Tanto varrebbe pretender di liberarsi dal linguaggio. E giacchè liberarsi dal linguaggio sembra qualcosa di simile al voler saltare sulla propria ombra, ed il male non consiste nell'avere un'ombra, ma nella follia del volervi saltar sopra, ciò che si chiede è che quei concetti non sieno scambiati con teorie scientifiche; che di quei vocaboli s'intenda il limite, che consiste nell'esser vocaboli e non pensieri; che se ne faccia un uso pratico e non già filosofico, e non si pretenda, col possederli, di posseder insieme una teoria filosofica (1). Questo e non altro è il significato della polemica, che io vado conducendo da un pezzo contro di essi: cioè, non contro di essi in quanto vocaboli — che anzi intendo riserbarmi pienissimo il diritto di servirmene anch'io, quando mi accomoda —, ma contro di essi in quanto vocaboli gonfiati a teorie.

Nella bella *Miscellanea di studi critici in onore di Arturo Graf* (Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903), messa insieme da Rodolfo Renier, è stato pubblicato un lavoro di Carlo Vossler: *Stil, Rhythmus und Reim in ihrer Wechselwirkung bei Petrarca und Leopardi* (pp. 453-481), che è tutto pieno, e come travagliato, dalla coscienza del valore limitato delle distinzioni, che pure l'autore adopera.

Il Vossler, analizzando alcuni sonetti del Petrarca e alcune canzoni del Leopardi, e facendo osservazioni sulle attitudini poetiche di varii popoli e sulle forme poetiche di date epoche e di dati temperamenti di poeti, si vale, come d'istrumento, della distinzione della versificazione in versificazione *stilistica* e versificazione *acustica*. Posti i quattro accenti, ritmico, tonico, sintattico e stilistico, egli chiama *ritmo rigorosamente stilistico* quello in cui tutti i quattro accenti vanno d'accordo; *ritmo acustico*, quello in cui l'accento stilistico diverge; e, principali intermedii tra questi estremi, il caso in cui coincidono tre accenti ma non il tonico, o in cui l'accento sintattico si allontana dal ritmico. Analogamente, la rima si può distinguere in *rima stilistica*, quando cadono su di essa così l'arsi ritmica come la stilistica, e in *rima acustica*, quando si ha il caso opposto, cioè quella divergenza che si dice dai filologi *enjambement*. E vi sono tipi di poesie prevalentemente acustici, ed altri prevalentemente stilistici, e tipi misti, nei quali la rima è acustica e il ritmo stilistico, o la rima stilistica ed il ritmo acustico.

Ma il Vossler non solo sa, e dichiara a più riprese, che queste distinzioni non sono giudizii estetici, potendo essere bellissima così una poesia

(1) Vedi, a proposito del linguaggio, *Critica*, II, 150-3.

di tipo stilistico come una di tipo acustico, e bellissimi — egli dice — dei versi in cui il ritmo è sacrificato allo stile e viceversa (1), — ma sa anche, e dichiara, che la sua distinzione è affatto arbitraria: non esiste un dualismo di acustico e di psichico o stilistico: ogni espressione stilistica è insieme acustica, e viceversa: la distinzione fatta da lui è un semplice espediente verbale (*Nothbehelf*). E si rifiuta a moltiplicare i tipi dei sonetti, creando un troppo pesante schematismo, il che sarebbe pedanteria (pp. 480-1); e pedanteria chiama infine la sua stessa partizione di rima e ritmo in stilistici ed acustici; e mette in guardia contro la pretesa di staccare suono e significato nella poesia, come contro ogni divisione meccanica di ciò che è organico. « Pure non si dimentichi — egli aggiunge — che il modo corrente di considerarla metrica, divisa dallo stile, è pedanteria egualmente grande; e ci si perdonerà se abbiamo tentato di scacciare il diavolo con Belzebù! » (2).

Pedanteria l'una e pedanteria l'altra: ma non pedanteria nè l'una nè l'altra quando le distinzioni del Vossler come quelle della metrica usuale si adoperino senza dar loro peso scientifico.

Il punto è sempre questo: se la letteratura è un fatto estetico, e cioè la forma di un contenuto psicologico — e di ciò nessun dubita, io credo, e di certo non ne dubita il Vossler, — essa non può essere studiata, in quanto letteratura, se non in modo conforme alla sua natura, cioè esteticamente (critica estetica, storia artistica, da una parte; e teoria o filosofia dell'arte, dall'altra). Ogni altro studio che pretenda coglier in qual-

(1) Qui una piccola cautela, forse superflua. Il Vossler parla (p. 457 *n.*) del *compenso*, che per la perdita del valore acustico si ha nel guadagno di un valore stilistico, e simili. In realtà, in quei casi non vi ha perdita o guadagno, non vi ha sacrificio di una parte ad un'altra. Una espressione bella, che appartenga al tipo detto *acustico*, non contiene una fiacchezza stilistica, *compensata* dal piacere acustico; ma ciò che si dice acustico è, a guardar bene, il suo contenuto psichico, il suo stile. I due casi d'imperfezione estetica che egli contempla, nel primo dei quali il contenuto sarebbe guastato dalla rima e dal ritmo, e nell'altro il ritmo e la rima sarebbero guastati dal contenuto, in realtà costituiscono un caso solo; e il contenuto e la forma (rima, ritmo, etc.) si guastano sempre insieme. Difetto di contenuto è difetto di forma: difetto di forma è difetto di contenuto. Ma questo è certamente il fondo del pensiero del Vossler.

(2) Per seguire la questione generale che ora m'interessa, ho lasciato in disparte le analisi bellissime di particolari che costituiscono il proprio soggetto dello scritto del Vossler. Richiamo l'attenzione su ciò che vi si dice intorno alle correzioni del Petrarca, e specialmente dei *Trionfi;* alle osservazioni sulla rima e il verso sciolto; alle varie attitudini poetiche dell'Italia, della Francia e della Germania; al prevalere di certe forme secondo le epoche fantastiche o le razionalistiche: ai caratteri della poesia *popolare,* della *musicale,* e della *pensata;* etc. I sonetti del Petrarca particolarmente analizzati sono i numeri 104, 143, 261, 105, 8, 17, 10, ed. Mestica: le canzoni del Leopardi, *Il sabato del villaggio* e il *Pensiero dominante*.

siasi modo la *forma*, cioè la letteratura in quanto letteratura, ed insieme non essere studio estetico, non ha valore *scientifico*. Sarà un espediente, un *Nothbehelf*, come benissimo dice il Vossler; ma da quando in qua l'adoprare un espediente equivale a condurre un'indagine scientifica? Perchè il Vossler non vuole che s'insista troppo su quelle sue partizioni? non vuole che esse siano usate rigidamente? La scienza è rigorosa, e non si guasta con l'usarla rigidamente. Ma egli sente rettamente che quelle partizioni non sono scientifiche, e che il trattarle come tali le guasterebbe ed avvelenerebbe. La Metrica, se non vuol essere cosa assurda, non ha innanzi se non due vie: o *rassegnarsi ad essere semplicemente Metrica, cioè schematismo mnemonico arbitrario;* o *trasformarsi in Estetica*, da una parte, e in *studio della letteratura concreta*, dall'altra: cioè *annullarsi in quanto Metrica* (1).

Ma io ho un piccolo conticino da liquidare col mio valoroso amico Vossler, ed egli mi permetterà di liquidarlo ora che me ne fornisce, proprio lui, i fondi. Qualche anno addietro, io discussi col Vossler intorno a certe teorie del Gröber sulla sintassi e la stilistica, negando a quelle carattere così di scienza come di criterio valutativo. E sembrava che si trattasse di una questione del tutto chiarita e finita tra noi; ma di recente, in occasione di alcune pubblicazioni del Lisio e del Trabalza (2), il Vossler

(1) In una recente recensione che il Vossler ha scritto *(Archiv f. d. Studium d. neu. Sprach. u. Lit.*, vol. 112, pp. 230-234) del libro di L. E. KASTNER, *A history of french Versification* (Oxford, 1903), egli prende apertamente partito per una riforma estetica della metrica. E mostra il difetto delle solite trattazioni, esemplificando non solo col libro del Kastner, ma anche con quello sul medesimo argomento del Tobler, e con monografie del Biadene e di altri; e sostiene che non possa staccarsi con taglio netto verso e prosa; che lo studio dei versi debba farsi tenendo presente il fine artistico e non già con miscuglio di regole estrinseche; che perciò la storia dei versi non sia un ramo indipendente del sapere, ma si colleghi strettamente alla storia della Poesia. È uno stolto procedere quello dei trattatisti della metrica storica, che prendono un verso francese antico, per es. il decasillabo, e di questo una determinata varietà, per es. quello con cesura epica dopo la sesta, e costruiscono un più antico tipo volgare-latino con cesura e terminazione proparossitona, congiungendo per tal modo il verso francese al saturnio latino. Come se la metrica storica fosse in grado di stabilire una continuità degli schemi metrici, indipendentemente dalla continuità della storia letteraria; come se si potessero, così, semplicemente, restituire i termini medii andati perduti nella storia dello spirito: come se, guardando solo le lettere, si potesse trovare una connessione tra ἀλώπηξ e *volpe!* — La recensione è metodicamente assai importante. Conseguenza di questo modo di vedere è, l'abbiamo detto, l'*annullamento della metrica,* risoluta, come teoria, nell'estetica, e, come storia e critica, nella storia e critica letteraria. Alquanto più pietoso, io non vedo difficoltà a lasciar vivere una *metrica,* su per giù del vecchio stampo, come produzione *naturalistica,* e non *filosofica* nè *storica.* Lasciamola vivere; ma non la prendiamo troppo sul serio.

(2) Cfr. *Critica,* I, 62-5, 157-160.

è tornato a sostenere, almeno in parte, quelle teorie, e a muovermi alcune obiezioni (1). Egli dice che il Gröber non vuol fare della critica estetica, ma uno studio *grammaticale*. Questo l'avevo capito da un pezzo; ma io sostengo per l'appunto che lo studio grammaticale non possa assumere l'andamento scientifico, che il Gröber vuol dargli (2). Il mio dilemma è: « se è scienza, non è grammatica, ma è estetica ed estetica molto contestabile; se è grammatica, non è scienza »: proprio come di sopra abbiamo concluso per ciò che concerne la metrica. Prendo un esempio, che il Vossler reca. Lo svolgimento storico delle lingue romanze — egli dice — condusse a porre il verbo innanzi all'oggetto; ma restano qua e là delle sopravvivenze della collocazione latina nel francese, in frasi come *sans coup ferir*; nell'italiano moderno non si conosce nessuna di queste sopravvivenze; nell'antico se ne ha qualche esempio. Quando perciò Dante dice: « E par che sia una cosa venuta Di cielo in terra *a miracol mostrare* », « egli fa una *inversione affettiva*, che reca insieme un leggiero profumo di cosciente arcaismo ». Ed io osservo: — Perchè un'*inversione affettiva?* non è affettivo lo stile di Dante anche quando non adopera siffatta inversione? e se l'affettività non è caratterizzata necessariamente dall'inversione, cioè se affettività ed inversione non sono lo stesso, che cosa è l'*inversione?* come si stabilisce? rispetto a che è *inversione?* — Fino a quando non si risponde a queste obiezioni scettiche (e rispondervi mi par difficile), una scienza della forma, grammaticale e non estetica, non ha fondamento. Altro esempio dello stesso Vossler. Il modo congiuntivo delle parole flessibili serve sempre ed unicamente in tutte le lingue romanze ad esprimere una cosa non, come si credeva prima, in quanto irreale o in quanto ipotetica etc., ma *in quanto pensata*. Onde il Gröber dice: « Der Konjunktiv ist der Modus des Gedachten ». Scrive il Pellico nel principio delle *Mie Prigioni*: « Il custode... si fece da me rimettere con gentile invito... orologio, danaro e ogni altra cosa ch'io *avessi* in tasca ». Il custode, dunque, da spia ed aguzzino ch'egli è per natura, non si contenta del contenuto reale della tasca del Pellico, desidera non quello che c'è, ma quello che secondo la sua sospettosa immaginazione ci *può* essere. Ora, non c'è congiuntivo che non sia adoprato così; quantunque il Gröber si guardi bene dal sostenere l'inverso, che per porgere una cosa in quanto pensata sia necessario adoprare il congiun-

---

(1) Vedi la *Zeitschrift für romanische Philologie*, vol. XXVII, 1903, pp. 352-364.

(2) Anche il Savi Lopez, *Un nuovo libro di sintassi storica e psicologica* (in *Nuovo ateneo siciliano*, di Catania, I, 1904, pp. 2-5), mi spiega su per giù lo stesso. E soggiunge: « Sono concetti elementari, ma si direbbe che in Italia abbiano ancor bisogno di chi ne bandisca la verità e l'efficacia ». Col permesso dell'amico, credo che la cosa stia proprio all'inverso: cioè che i concetti elementari, dei quali bisogna ancora che si bandisca la verità, sieno, non quelli opposti da lui, ma questi che io sostengo. E, forse, la verità di essi è da bandire *non solo in Italia*.

tivo. — Ed io osservo: Ottimamente; ma che cosa è il *modo?* e che cosa è il *congiuntivo?* Avendo il congiuntivo in comune con altre espressioni l'espressione del pensato, il definirlo come il modo del pensato non è sufficiente. Quando dunque mi avrete dato la generale definizione scientifica dei *modi*, nonchè quella particolare del *congiuntivo*, ne riparleremo. Ma nessuno me le darà, perchè quelle definizioni contrasterebbero con l'indole delle espressioni linguistiche, che sono sempre individuali e quindi *indefinibili*. Quale scarso valore abbia lo schematismo delle parti del discorso ho detto altra volta, e non occorre ch'io mi ripeta (1).

Il Gröber ha avuto il merito di sentire l'insufficienza scientifica della grammatica usuale; ma tenta, a mio parere, l'impossibile, allorchè la vuol correggere *facendone la psicologia*, cercando le *funzioni delle forme espressive*; mentre invece converrebbe abbandonarla senz'altro (dico, abbandonarla come scienza e ricerca rigorosa, non già per altri rispetti). Emmanuele Kant, nel suo saggio sulla *Falsa sottigliezza delle quattro figure del sillogismo*, a proposito di certe correzioni che il Crusius aveva preteso d'introdurre in quella teorica, esclama: « Peccato che uno spirito superiore si dia tanta pena per migliorare una cosa inutile. La cosa utile sarebbe non già di migliorarla, ma di abolirla! ». Il detto si applica perfettamente al caso presente. *Man kann nur was Nützliches thun, wenn man sie vernichtigt!*

E voglio spiegare anche perchè io me la sia presa proprio col Gröber. Non certo pel gusto di punzecchiare e tormentare un dotto uomo, che altamente stimo. Criticandolo, ho inteso, a mio modo, di rendergli sinceramente omaggio.

Il Gröber riduce la grammatica a cosa tanto lieve, tanto sottile, tanto evanescente, che è ormai facile soffiarvi sopra e dissiparla. Il perfezionamento di certe cose è la loro morte. Lo abbiamo sentito or ora proclamare dal Kant: lo abbiamo visto di sopra nel fatto della riforma che il Vossler fa della metrica. La vecchia grammatica normativa era un muro di bronzo: bisognava abbatterlo col martello. Ma uomini ingegnosi, spiriti critici, come il Gröber e il Vossler, l'hanno ora affinato e ridotto a un sottilissimo tramezzo di vetro, anzi di carta velina. Se non che, è sempre tramezzo, sempre impedimento per l'esatta visione scientifica: e c'è sempre il pericolo che il tramezzo venga rinsaldato e rifatto muro pos-

---

(1) Il Vossler domanda: — Se l'uso linguistico è un ente immaginario, come vuole il Croce, in qual modo è possibile l'apprendimento di una lingua, che cangia sempre rapidamente da individuo a individuo? — Gli è che noi non apprendiamo *la lingua che parliamo*, ma apprendiamo *a crearla*: forniamo bensì la memoria di prodotti linguistici (del nostro ambiente storico-linguistico), il che serve come base o presupposto alla nuova produzione. Così la lingua cangia da individuo ad individuo, e da una proposizione all'altra dello stesso individuo: eppure, a chi guardi dal di fuori e all'ingrosso, essa sembra qualcosa di costante: come ci appare per lunghi tratti di tempo costante il nostro corpo, che pure cangia ad ogni attimo.

sente. Mandando in frantumi, con un pugno, quel vetro, o, se vi piace meglio, con un lieve colpo di mano lacerando quella carta velina, io non credo, in verità, di aver compiuto una fatica d'Ercole, ma non credo neppure di aver fatto cosa erronea o cosa inutile.

B. C.

III.

UN PROBLEMA DI METODICA STORICA (*).

Nella vita sociale o di un singolo popolo od anche di varii popoli diversi di nazionalità, ma rispecchianti in maggiore o minore grado l'istesso contenuto e livello di civiltà, si succedono periodi più o meno lunghi, durante i quali le manifestazioni del vivere e dell'agire sia nelle masse, sia nelle speciali classi, sia negl'individui, prendono una fisonomia ed una espressione caratteristica alquanto differente tra l'uno e l'altro periodo. A distanze grandi, in tutto il lungo percorso dei tempi storici, avviene che tali differenze tra due periodi vicini sieno sensibilissime, specialmente tra i periodi che precedono le grandi rivoluzioni e quelli nei quali queste si manifestano. Ora in ogni periodo, in un grado più o meno notevole, secondo che esso rappresenta la prima aperta manifestazione, lo stadio intermedio od il decadere di un dato percorso di vita sociale, agiscono quasi sempre due complessi differenti di forze motrici di tale vita: uno di forze adulte o già volgenti alla vecchiaia, e la cui azione si rivela chiaramente nel modo e nella misura della soddisfazione dei bisogni materiali e morali dell'esistenza, nel modo di sentire, di pensare, di agire della grandissima maggioranza degli uomini del tempo; e si rivela altresì come determinante la totalità o quasi degli avvenimenti politici e sociali del periodo, grandi e piccoli: il secondo complesso — e che si riduce talvolta anche ad una sola forza singola — è di forze nuove, nascenti appena in uno o più punti della compagine sociale, o nello spirito di qualche individuo, sia per processo di evoluzione, sia per quello di rinvoluzione per esaurimento o corruzione delle antiche forze, sia per semplice ragione di negazione o di contrasto: forze nuove, più o meno attive, ma non tali ancora da infondere lo spirito loro al moto sociale, capaci appena talvolta di determinare qualche piccolo avvenimento o di operare come causa concorrente in qualche altro; ma pur pregne di un germe evolutivo di tanta vitalità da giungere ad operare come forze preponderantemente od anche assolutamente dirigenti nella vita sociale del periodo seguente; e talvolta sviluppantisi con tanta vigoria e rapidità da affermarsi per via di rivoluzione piuttosto che di lenta evoluzione.

(*) Riassunto della parte principale di una comunicazione, che fu presentata alla Sezione di Metodica del Congresso Storico Internazionale di Roma del 1903 e verrà pubblicata integralmente negli Atti del Congresso.

Alla grandissima maggioranza dei contemporanei il nascere ed il crescere latente di tali forze passa o inosservato del tutto od incompreso nella loro specifica natura e portata: la loro attenzione, la loro sensibilità è presa e toccata dagli avvenimenti più appariscenti, che sono appunto quelli determinati dalle forze adulte od anche in via di decadenza; e pur qualche avvenimento, determinato in tutto od in parte dalla nascente attività delle forze nuove, non lo vedono nelle ragioni e cause nuove, bensì attraverso quelle antiche, che sono nella loro intelligenza e coscienza: l'intelligenza e coscienza generale del tempo. Fra i contemporanei, soltanto a qualche raro e profondo osservatore riesce talvolta di avvertire e scernere l'esistenza di tali forze nuove e latenti.

Accade però ben diversamente allo storico che guarda a tali periodi di tempo come ad un passato remoto, ad un passato che egli ha visto profondamente mutarsi e disfarsi nei periodi posteriori. Egli, avendo innanzi allo sguardo un periodo pieno di vita nuova e vibrante, che siegue ad un periodo di vita nella sua maturità poco attiva od anche decadente, è portato spessissimo, sia consapevolmente sia inconsapevolmente, a rifare la storia del periodo più antico e meno importante sulla base delle forze che erano allora nascenti e latenti e che divennero poi preponderanti nel periodo seguente e più interessante; è portato a sollevare, come più caratteristici, a maggiore importanza quei rari avvenimenti, nei quali egli vede o crede di vedere apparire quelle forze nuove, ed a lasciare in secondo ordine, od anche a trascurare, quelli molto più numerosi e che parvero di gran lunga più importanti ai contemporanei; è portato, specialmente nelle linee principali e direttive della narrazione, ad indirizzare la significazione, ed anche il corso degli avvenimenti ed in generale tutte le manifestazioni della vita, verso la finalità del periodo successivo: quello nel quale sono apparsi chiari gli effetti delle forze latenti nel periodo anteriore. Ciò accade molto più facilmente allo storico vivente nei giorni nostri, pieno della grande e varia cultura moderna; chè da una parte agisce in lui la maggiore ricchezza di cognizioni sociologiche e la conoscenza di una più lunga storia del passato; e dall'altra il sempre crescente numero di documenti, che ogni dì vengono fuori sopra ogni epoca del passato: congerie di documenti che, quando non siano studiati non solo con critica severa rispetto ad ognuno di essi, ma anche con quella complessiva nell'insieme del loro valore quantitativo e qualitativo, gli aprono facile adito e gli creano ancor più seducente illusione che egli, sollevando ad importanza ciò che non l'ebbe per i contemporanei e viceversa, compia vera opera obiettiva: illusione caratteristica, che p. es. macchia più di un punto essenziale di opere fra le più insigni della moderna letteratura storica, quali *Le origini della Francia contemporanea* di Ippolito Taine e la *Storia della Germania nel secolo XIX* di Enrico Treitscke.

Lo storico che non premunisca la ragione e l'immaginazione sua contro siffatta illusione, pur credendo di far rivivere la verità dei fatti, compie in realtà un'opera ove di mutilazione, ove di falsificazione della verità. Con

tale sistema infatti le manifestazioni generali caratteristiche di un periodo di tempo, quelle nelle quali apparve la vita, la coscienza e la sensibilità della grandissima maggioranza di una generazione, l'efflorescenza di maturità od anche di decadenza delle forze che vi hanno operato, ci vengono, se non in tutto, in grandissima parte occultate. E la storia viene così meno al principale cómpito suo, all'essenza sua. Lo storico dee bensì aver sempre in mente che egli studia e cerca far rivivere momenti che si succedono, e che in tale successione v'è un continuo devenire od un continuo evolvere; ma ogni momento di questo devenire o di questo evolvere, quando giunge ad affermarsi alla superficie della vita con manifestazioni larghe, dee essere indagato e mostrato per quello che realmente è stato non solo, ma anche pel grado e pel senso di ripercussione e per la significazione che ebbe nella sensibilità e nella coscienza comune dei contemporanei: comune sensibilità e comune coscienza, che debbono essere oggetto esse stesse della indagine storica. Ogni fatto ha il suo valore; e poichè niente negli avvenimenti si ripete con le identiche caratteristiche e circostanze, nessun fatto sarebbe da trascurare; ma nell'assoluta impossibilità di ciò fare, lo storico non può trascurare o dar senso e colore diverso da quello che ebbero pei contemporanei ad un insieme di fatti che le voci del tempo ci hanno tramandato come i più interessanti del periodo; sol perchè questi fatti non appaiono essenziali allo sviluppo di quelle forze sociali più importanti, che si affermarono nel periodo seguente. Cosi p. es. la vita sociale della Germania, così caratteristica nel periodo immediatamente precedente alla Riforma, dobbiamo vedercela rappresentata per quella che realmente fu nella sua efflorescenza di forze antiche giunte al loro maggior grado di sviluppo, e non già oscurata dalla preoccupazione esistente nello spirito dello storico dello spettacolo del periodo seguente, quello molto più fortunoso e grande. Così del pari gli ultimi trent'anni dell'*Ancien Regime* non dobbiamo conoscerli soltanto, o principalmente, in quanto erano impregnati dei motivi economici, morali ed intellettuali della futura grande Rivoluzione; ma dobbiamo conoscerli sopratutto in quanto erano realmente nel fatto ed apparirono alla coscienza della grande maggioranza dei contemporanei, una esplicazione dello sviluppo di forze antiche, indipendenti dall'azione latente dello spirito rivoluzionario.

Se non che, alla loro volta, quelle forze che in un periodo diventano gli elementi propulsori della vita generale del popolo o dell'insieme di popoli di cui si narra la storia, non possono essere ben comprese nella loro azione, non possono far comprendere le manifestazioni storiche, alle quali danno origine, se non quando sieno conosciute in tutto il loro sviluppo, se non sono rintracciate nel sorgere e nel crescere di tutta la loro vita latente. Senza questa indagine la storia verrebbe meno all'altro suo cómpito essenziale, che è quello di spiegare, per quanto è possibile, i fatti generali, come i particolari: di far rivivere gli uni e gli altri non solo nella loro apparenza esteriore, ma anche nella loro genesi interna. E l'in-

dagine sull'origine loro e su tutto il loro sviluppo precedente diventa necessaria non solo alla giusta conoscenza di tali forze, oggetto per se stesse di storia, ma anche alla piena conoscenza ed intelligenza degli effetti loro, quando questi sono giunti a tal grado da essere quasi la vita di un'epoca.

E però se lo storico non può, come si è visto, senza mutilare, oscurare o falsare la vera fisonomia e gli avvenimenti di un periodo, prendere nella linea direttiva della sua narrazione di quel periodo l'azione di queste forze nascenti e latenti; quando poi giunge nel periodo successivo, e vede l'erompere e l'affermarsi di tali forze, egli dovrà rifare in parte i suoi passi, e, ritornando brevemente sul periodo già fedelmente descritto, riporterà sovr'esso nuova luce, ricavandone dalle viscere, isolandola, l'evoluzione particolare del germe e dei primi inizii di quelle forze, divenute poi preponderanti. L'isolare, per quanto è possibile, la storia di tali forze, specialmente nelle loro origini, è tanto più necessario quanto maggiore e più importante è stata l'esplicazione esterna posteriore di esse; chè ogni elemento, così fisico come morale, del quale si voglia conoscere il meno inesattamente possibile la vera specifica natura ed efficacia, fa mestieri studiarlo, in sulle prime, isolato. Lo storico della Riforma farà conoscere insieme meglio questa nelle sue origini e nelle sue manifestazioni, quando sul periodo precedente, fedelmente narrato e descritto senza la preoccupazione di quello che avvenne poi, ritornerà esclusivamente per rintracciarvi il primo sorgere dello spirito che si affermò poi nel periodo vero della Riforma: così del pari, pel tema suo, lo storico della Rivoluzione francese. Per questa duplice via soltanto, tenendo ben distinti e chiari i due processi, potrà lo storico approssimarsi alla maggiore possibile riproduzione della verità. Così soltanto potrà narrare e spiegare insieme, senza che la spiegazione oscuri la narrazione, o questa quella. Così potrà mostrarci la vita di un periodo, lungo o breve, nella sua vera caratteristica, risultato di forze molteplici già adulte o decadenti; e potrà nel tempo stesso farci assistere all'oscuro nascere in essa ed al lento crescere dei germi di una vita nuova.

FRANCESCO NITTI.

IV.

SIAMO NOI HEGELIANI?

Parrebbe di sì, perchè da qualche tempo leggo e odo di frequente la parola *hegelismo* o *neohegelismo* applicata all'indirizzo di questa rivista. E i benevoli si rallegrano che sia finalmente risorta la scuola hegeliana del mezzogiorno d'Italia, che tra il 1840 e il 1870 ricongiunse la tradizione filosofica nazionale alla grande filosofia europea. E i malevoli aprono la bocca per gridare allo scandalo innanzi a questo ritorno alle ubbriacature ideologiche e metafisiche, al *dommatismo*, che essi con la loro profonda e limpida critica credevano di avere definitivamente superato: ritorno privo perfino di quel *galateo* che, mercè loro, si era introdotto nella società

filosofica italiana e aveva calmato l'appassionamento e ingentilito la rude discussione filosofica, trasformandola nella cerimoniosa chiacchiera indifferente tra colleghi, che tengono sopratutto a restare in buoni rapporti di colleganza. « Si trattasse almeno di una metafisica timida, modesta, sentimentale, sospirosa! No: si tratta proprio della più arrogante di tutte, della hegeliana, con l'Assoluto e con la dialettica. Pensate un po! ». Vi son poi altri, benevoli a modo loro, che fanno festa alla ricomparsa dell'hegelismo per una curiosa ragione, che conviene spiegare. Giacchè costoro vagheggiano una società filosofica italiana modellata sul tipo delle compagnie comiche del tempo della *Commedia dell'arte*, in cui le varie maschere sieno tutte rappresentate: Pantalone, Brighella, Arlecchino, il Dottor Balanzon, Coviello, Giangurgolo, Frittellino, Mezzettino: neocriticismo, positivismo, materialismo, spiritualismo, pluralismo, parallelismo, misticismo, matematicismo, e così via. Da qualche tempo si avvertiva la mancanza di una delle maschere più divertenti: di Pulcinella. Eccola che ricompare. Largo a Pulcinella — cioè all'hegelismo napoletano!

Finalmente, altri ben più sennati e fini, esprimono il loro timore che noi, anzichè contribuire secondo le nostre forze al progresso filosofico, vogliamo perderci a ravvivare cadaveri o a rappezzare vecchie stoffe.

Ma il timore di questi ultimi non ha luogo, come non hanno luogo le lodi dei primi e i biasimi dei secondi, nonchè la gioia da impresarii teatrali dei terzi. Che noi fossimo *hegeliani* o *neohegeliani*, non ce n'eravamo accorti. Io per mio conto (parlo per un istante in prima persona singolare) ho nel mio modesto bagaglio parecchie critiche della filosofia della storia e dell'estetica hegeliana; nè della metafisica in genere mi son mostrato sinora troppo tenero.

Senza dubbio, c'è un appicco al considerarci come hegeliani. Noi pensiamo che la filosofia non possa risorgere e progredire se non riattaccandosi in qualche modo all'Hegel. L'Hegel fu l'ultimo, ed insieme il principale rappresentante del movimento idealistico, seguito alla critica kantiana, la quale aveva bensì conquistata l'idea della sintesi a priori, ma aveva lasciato il *caput mortuum* della cosa in sè, e l'altro *caput mortuum* della ragion pratica fondamento di affermazioni teoriche. L'Hegel, coi suoi due grandi precursori, riconobbe che se l'uomo non può saper tutto, non può saper nulla: sostenne l'oggettività della conoscenza: si oppose ad ogni trascendenza: superò i capricciosi e superficiali apprezzamenti ottimistici e pessimistici, e intese a conciliar il pensiero con la realtà, la scienza con la vita. Il suo ideale della filosofia incarna la vera e perpetua esigenza filosofica dello spirito umano. — Dopo di lui, il mondo fu di nuovo spezzato in apparenza e realtà ascosa, in materia e Dio ignoto, in fatti bruti e valori trascendenti. La filosofia (ma non già la metafisica!) venne spodestata. Preti da gabinetti e preti da altari occuparono il posto disertato dai filosofi. La filosofia, per essere tollerata, si acconciò a prestare opere servili: a rinettare gl'istrumenti dei fisici e fisiologi, e a tenere in buon ordine le loro collezioni di fatti.

Donde la necessità di un ricollegamento agli idealisti classici ed all'Hegel, il cui concetto della conoscenza come sistema e totalità bisogna sforzarsi di attuare. Ma non meno importante deve essere, a nostro parere, il ricollegamento *negativo*. Se una metafisica è ancora da criticare, questa non sarà certamente la metafisica ontologica, che fu distrutta per sempre da Kant (opera poco gloriosa uccidere i morti!): ma appunto la nuova metafisica, la metafisica della mente, ch'è l'idealistica ed hegeliana. Ed io ammetto che anche questa sia modificabile, criticabile e superabile. Ma chi l'ha superata o migliorata? Forse l'Herbart (nomino i maggiori), col contrapporle un monadismo leibniziano peggiorato? O Adolfo Trendelenburg, col contrapporre all'Idea, radice della natura e dello spirito, il movimento, principio comune della natura e dello spirito? Di fronte a siffatte vedute, l'ardito tentativo dell'Hegel, di costruire la necessità della realtà dalle categorie del pensiero puro, rimane invincibile, e gigantesco. Pure di rado l'Hegel si è trovato a fronte avversarii come l'Herbart o il Trendelenburg, invisi essi stessi come filosofi. I più se ne sono sbrigati dichiarandolo incomprensibile, o mettendolo da parte perchè passato di moda. Molte volte ho letto in libri di professori la gentile affermazione: — Questa tesi è trascurabile, perchè poggia su presupposti hegeliani! — L'Hegel è stato trattato come il Lessing diceva che ai suoi tempi le genti trattavano Benedetto Spinoza: *wie einen todten Hund*, come la carogna di un cane (1). È stato anche sovente messo in canzonatura; nè di certo sarò io che vorrò negare il diritto alla canzonatura. Ma questa deve seguire, e non precedere o sostituirsi alla critica: l'Hegel stesso curò di avvertire più volte che non ci voleva molta spesa di spirito a canzonare certe sue affermazioni (*es erfordert keinen grossen Aufwand von Witz....*). Anzi i canzonatori dovrebbero considerare con rispetto l'Hegel per lo meno come un de' loro, come uomo di spirito; chè i suoi rari sarcasmi, che tengon dietro alle sue analisi spietate, sono di ottima fucina e bruciano come ferri roventi!

La conseguenza di questa mancata critica, o serietà critica, è il risorgere, dappertutto, dell'hegelismo. Risorge proprio per vivere? Mah! — Ricorderete la tragica storia del corpo dell'ammiraglio Caracciolo, gittato a mare dall'antenna alla quale era stato appiccato per ordine di re Ferdinando IV, e che ricomparve a fior d'acqua allorchè il Re con la sua nave giunse nel golfo di Napoli. « Che cosa vuole da me questo morto? » — gridò atterrito il Re al suo cappellano, vedendo il cadavere navigare furiosamente verso di lui. « Sire, implora sepoltura cristiana! ». La metafi-

(1) Si comprende da ciò come ad un uomo d'ingegno, quale fu Carlo Marx, innanzi alla gazzarra degli impertinenti e mediocri spregiatori dell'Hegel, venisse, per contraccolpo, la voglia di camuffarsi da hegeliano. Egli, che pure ne aveva un tempo criticato la dialettica, si ricordò in quel punto del moltissimo che attraverso l'Hegel aveva imparato: « E volli apertamente professarmi scolaro di quel gran pensatore, e civettai perfino qua e là col suo modo particolare di fraseggiare ». (*Das Kapital,* prefaz. alla 2.a ediz., 1873).

sica hegeliana non chiede troppo, io credo, se chiede quella *sepoltura cristiana*, che finora le è stata negata.

Ecco a che cosa si riduce il nostro preteso hegelismo: a raccomandare verso l'Hegel l'atteggiamento medesimo che si prende verso tutti i grandi pensatori; e con più enfasi per l'Hegel, perchè egli fu l'ultimo di essi, nel tempo. Come potrebbe saltarci in capo di essere *hegeliani*, quando hegeliano non era neppure lo stesso Hegel? È risaputo (lo racconta il Thaulow) che a sua moglie, alla *Frau Professorin*, egli, nel travaglio delle sue meditazioni, soleva dire: — *Fertig werde ich nicht!* Non ne caverò mai le mani! — E credeva non già che con lui la filosofia fosse sostanzialmente compiuta, ma piuttosto — se un orgoglio aveva, — che solo dopo di lui sarebbe cominciata.

Nè quand'anche, dopo il debito studio, l'idea fondamentale, il metodo e la costruzione del sistema hegeliano saranno stati rifiutati, si creda di averla finita con l'Hegel. Se il metafisico avrà perduto la sua forza, resterà sempre il filosofo e lo scrittore. E dall'Hegel ci sarà sempre da imparare moltissimo nei particolari, sol che ci si risolva a leggerlo: a leggerlo pagina per pagina, secondo raccomandava di recente uno scrittore della *Revue de métaphysique;* a leggerlo non solo come sistematico ma come *an essayist*, come uno scrittore di saggi, secondo raccomanda un suo non meno recente critico inglese (1).

Pronti ad onorarci da noi stessi del nome di hegeliani dove accetteremo una particolare tesi o idea dell'Hegel, ci si consentirà dunque di respingere il titolo e l'*etichetta* di hegeliani, che davvero non ci spetta. Ed in genere, i titoli e le etichette ci sembrano pericolosi. Non ci è ignota la teoria gnoseologica del *bisogno economico*, che spinge le menti umane a semplificare, a classificare, ad affibbiare titoli ed etichette. Ma se gli animali e i vegetali debbono acconciarsi a questa mutilazione ideale, gli uomini vivi le si ribellano contro. Non vogliono essere *semplificati* quando essi si sentono *complicati:* o, per lo meno, non vogliono che i titoli e le etichette si convertano in ostacoli, che impediscano la vista della verità effettuale.

Alla serietà degli studii filosofici gioverà il riportare l'attenzione dai nomi e dalle formule ai problemi e alle soluzioni. Se qualche amico perderà così l'agevolezza del lodarci in blocco; o qualche avversario, del condannarci nella stessa forma comoda e sbrigativa; o qualche anima ben disposta, del dichiararsi nostro correligionario col pronunziare un breve motto d'ordine, sarà tanto di guadagnato. Tutti costoro dovranno approvarci, o biasimarci, o seguirci, studiando le questioni concrete; e, in luogo di parole, produrranno pensieri; in luogo di far i pettegolezzi della simpatia e dell'antipatia, dell'amicizia e della inimicizia, della setta e dell'antisetta, faranno — che varrà meglio — della filosofia. B. CROCE.

(1) Se durasse ancora la moda degli *Ana*, si potrebbero fare degli *Hegeliana*, come già gli *Scaligerana*, i *Menagiana*, i *Johnsoniana*, etc. E riuscirebbero bellissimi ed utilissimi.

FEDERICO TEDESCHI, *Gerente*. Trani, 1904 — Tip. Vecchi.

265

Recente pubblicazione:

BIBLIOGRAFIA VICHIANA

CONTENENTE, NELLA PARTE I, IL CATALOGO DELLE EDIZIONI E TRADUZIONI, E DEI MSS. DELLE OPERE DI GIAMBATTISTA VICO; NELLA PARTE II, QUELLO DEI GIUDIZII E LAVORI STORICO-CRITICI INTORNO AL VICO SINO ALL'ANNO CORRENTE, NELLA PARTE III, LETTERE INEDITE DEL VICO E AL VICO; DOCUMENTI ED ALTRI SCRITTI INEDITI O RARI, E VARIE APPENDICI ILLUSTRATIVE.

SAGGIO
presentato all'Accademia Pontaniana
nelle tornate dell'1, 7 e 15 novembre 1903
dal socio
BENEDETTO CROCE

Napoli, tip. della R. Università, 1904.

Un vol. in 4.° grande, di pp. XII-128; preceduto dall'inedito ritratto del Vico, esistente nell'Accademia dell'Arcadia e proveniente da una perduta pittura di F. Solimena.

Di questo volume sole sessanta copie sono state messe in commercio al prezzo, ciascuna, di lire quattro. *Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della* Critica, Tribunali, 390, Napoli.

La Critica si pubblica il 20 di tutti i mesi dispari in fascicoli di almeno 80 pagine.

Abbonamento annuo lire *otto*. Per l'estero, una lira in più.

Per tutto ciò che concerne l'amministrazione rivolgersi al prof. G. Gentile, *Tribunali, 390*, Napoli.

Un fascicolo separato, prezzo lire 1.50. Deposito presso la Libreria Luigi Pierro, *Piazza Dante, 76*, Napoli, e presso i principali librai.

N.B. *Della prima annata sono disponibili poche copie complete, che si cedono, al prezzo di lire* DODICI, *e soltanto ai nuovi abbonati.*